

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Grassi s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 24/26
Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Grassi s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 24/26
Telefono 059/469471

L'Unità

ANNO 71, N. 10 SPED. IN ABB. POST. CR. 1/70

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

GIOVEDÌ 13 GENNAIO 1994 L. 1300/ARR. L. 2600

IL DIBATTITO ALLA CAMERA

Il presidente del Consiglio bocchia le manovre del partito che non vuole andare alle urne. Dietrofront di Bossi su Segni premier, Dc e Psi spaccati. Si riunisce il tavolo progressista

Ciampi: «Io ho finito». Al voto

Oggi sale al Quirinale. Occhetto: elezioni per cambiare

I meriti di palazzo Chigi

ENZO ROGGI

Provocato da una iniziativa confusa e smaccatamente strumentale dell'interpartito dei deputati, il dibattito sulla fiducia-fiducia alla Camera ha assunto la dignità di un confronto conclusivo della più drammatica legislatura della Repubblica. Ciò è potuto accadere anzitutto per l'impostazione che ad esso ha impresso il presidente del Consiglio col suo intervento introduttivo che ha sottratto il terreno ai bizantini tentativi di ritardare l'ora della chiusura e di trasformare il governo da fattore di garanzia democratica in organo politico di gestione faziosa delle elezioni.

Questo atto finale di Ciampi mette il suggello giusto a un'opera meritoria del suo governo che è consistita nell'onorare la parola data otto mesi orsono: accompagnare il parto del nuovo sistema elettorale imposto dal popolo col referendum e operare scelte nel campo del risanamento finanziario che fossero socialmente sostenibili. Non era, e non poteva essere, un governo di stolta ma, appunto, di garanzia di un processo reso difficile dalla contraddizione tra la spinta innovativa proveniente dal Paese e la permanenza di un corpo parlamentare figlio della vecchia stagione politica. Tenendo conto di questa stretta, Ciampi ha potuto rivendicare un bilancio positivo: la caduta dell'inflazione, l'accordo di luglio con le parti sociali, alcuni provvedimenti di ammortamento della crisi occupazionale, l'avvio reale e non avventuroso delle privatizzazioni, l'inizio della riforma della pubblica amministrazione, una logica finanziaria appoggiata al risparmio di risorse e non all'espansione fiscale. Un insieme di fattori che ha ridato credibilità internazionale al Paese. Naturalmente, tutto questo sarebbe stato impossibile se non vi fosse stato da parte delle forze di sinistra e progressiste, e in primo luogo del Pds, un vigilante senso di responsabilità.

Ora si chiude. Un prolungamento agonico della legislatura potrebbe produrre solo veleni. L'elenco fatto ieri da Bianco e da Pannella delle cose che resterebbero da fare è un contro-argomento: quelle cose e le molte altre che gravano sull'agenda del Paese potranno essere fatte solo da una sovranità parlamentare pienamente espressiva della volontà dei cittadini. Imboccare la strada inversa sarebbe semplicemente un tentativo di usurpazione. Ciampi lo ha detto limpidamente: dopo questo bilancio, ascoltato il Parlamento, la decisione è nelle mani del presidente della Repubblica (quel presidente che ebbe a dire come, col referendum, il popolo non abbia solo inteso darsi una nuova legge elettorale ma espresso l'intenzione di servirsi).

Davvero deboli sono stati gli argomenti di coloro che hanno chiesto il rinvio delle elezioni a giugno e il cambiamento della natura del governo. Assurdo è parlare di precipitazione dei tempi: i tempi di chi? Non certo del popolo italiano i cui tempi sono già stati scanditi dalle due tornate amministrative del 1993 che hanno detto tutto quello che si poteva dire sull'incombente del cambiamento. Intendiamoci, non è ignobile chiedere un po' di tempo per riorganizzare le fila residue di certi partiti, a cominciare da quello che fu il maggiore: è illusorio e pericoloso. Nel vuoto di fiducia che circonda l'attuale composizione parlamentare il tempo non lavorerebbe a favore di una ripresa di presenza democratiche ma, come ben dicono le cronache quotidiane, a favore della confusione, dei maneggi di forze antidemocratiche, demagogiche, reazionarie. Per coloro che vogliono davvero rigenerarsi il confronto elettorale potrà essere la palestra migliore per i buoni propositi. Ma tutto quel vecchio ineccepibile che abbiamo visto ancora ieri (la scissione del gruppo parlamentare socialista, la corsa ad aggregare una incredibile «nuova» maggioranza) non ha diritto alcuno di bloccare la macchina della rinascita democratica.

«Il governo ha fatto il suo lavoro»: Ciampi si congeda e supera il labirinto costruito da chi vuole a tutti i costi rinviare le elezioni. La legislatura vivrà quasi certamente quest'epilogo: oggi Ciampi va da Scalfaro, il presidente sentirà Napolitano e Spadolini e, dopo un giorno di riflessione, firmerà il decreto di scioglimento. Elezioni forse il 27 marzo. Unica incognita: il governo sarà dimissionario o nella pienezza dei poteri?

GIORGIO F. POLARA BRUNO MISERENDINO

ROMA. L'incertezza sembra sciolta: le manovre e le convulsioni per sbarrare la strada al voto si sono sgretolate. La Dc è confusa e perde per strada la «mozione di fiducia», Bossi che aveva lanciato l'idea di un governo-Segni se la rimangia. Ciampi alla Camera apre il dibattito annunciando l'epilogo dell'esperienza del suo governo. Pannella gli fa dei formali complimenti per cercare di tenere in piedi la legislatura e prender tempo. D'Alma gli fa dei sostanziali complimenti e dice: ora votiamo subito. «Un discorso serio, ora chiudiamo la legislatura e votiamo per cambiare» è il commento di Occhetto. Il dibattito va avanti ma si delineano la conclusione e le prossime tappe: Ciampi ascolterà stamane tutti, poi sospenderà per andare al Quirinale. Scalfaro sentirà i presidenti di Camera e Senato e forse domenica scioglierà il parlamento. Al voto si arriverà il 27 marzo, dopo 70 giorni di campagna elettorale. I progressisti si vedono già oggi al tavolo programmatico.

DI MAURO DI MICHELE LAMPUGNANI LEISS ALLE PAGG. 3-4-5

Presi i killer di Salvo

Il nipote lo tradì

Ignazio Salvo fu tradito da un parente. Che è stato arrestato in Francia: si chiama Gaetano Sangiorgi, medico e «uomo d'onore». Aiutò i boss di Cosa Nostra ad uccidere il potente esattore di Salemi. A sparare fu Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Il delitto, avvenuto nel settembre del '92, è stato ricostruito dai giudici di Palermo e dal Servizio operativo centrale, grazie al racconto di alcuni pentiti.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Ignazio Salvo fu ucciso da Cosa Nostra «perché non garantiva più». Un regolamento di conti interno all'organizzazione mafiosa cui presero parte due boss potentissimi, Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella. Il delitto, avvenuto nel settembre del '92, fu agevolato da un «tradimento». Gaetano Sangiorgi, genero di Nino Salvo (cugino di Ignazio), aiutò i sicari nella preparazione e nell'esecuzione dell'omicidio, e la protesse nella fuga. È stato arrestato in Francia. I suoi complici eccellenti, Brusca e Bagarella, sui quali pesano già molti

A PAGINA 7

ANNO GIUDIZIARIO

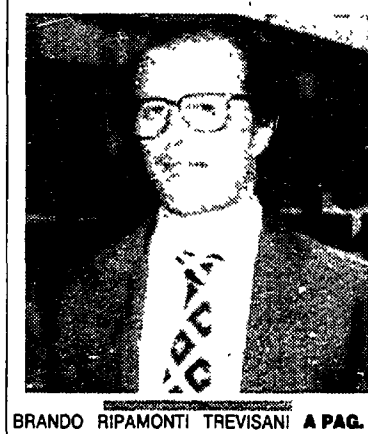
Il procuratore Sgroi «No al protagonismo di certi magistrati»



ENRICO FIERRO A PAGINA 8

PROCESSO CUSANI

Parla Bisignani: «Io, postino tra Gardini e Ior»



BRANDÒ RIPAMONTI TREVISANI A PAG. 9



CHE TEMPO FA

Si è finalmente incarnato in video - nelle sembianze di un anziano e pacioso signore - il famoso professor Urbani, incubatore di Sforza Italia, il partito che ha per leader il miliardario ndens Silvio Berlusconi. Il puerperio appariva sereno, e per nulla turbato dalla diabolica grandinata che sta portando a termine, e senza neppure l'ausilio di una pancera o di un paio di gambalotti elastici. All'oscuro di ciò che il Papa in persona ha più volte detto a proposito di certi cinici esponenti, l'Urbani si porta in seno con disinvoltura una creatura - Sforza Italia, appunto - che salda in un solo, immangiabile corpiccino pezzi di notaio, di manager, di avvocato, di dama di carità e di consulente aziendale. Nonostante lo stretto riserbo, si mormora che il medico addetto all'ecografia sia svenuto: pare che il feto impugni già la mazza da golf.

Ma quest'uomo-proveta, come ho già detto, non è turbato. Con le mani congiunte sul ventre, ha spiegato ai telespettatori che Sforza Italia non è ancora abbastanza apprezzata solo perché non è ancora nata. Cuore di mamma.

MICHELE SERRA

Berlusconi richiama all'ordine. I Cdr del gruppo e la Fnsi in difesa dell'autonomia

Ora tutti contro tutti in Fininvest

E Fede querela anche i suoi giornalisti

FIRENZE

«Giallo» sulla Di Rosa

Sorprese e denunciata per atti osceni?

FIRENZE. Donatella Di Rosa denunciata per atti osceni in luogo pubblico? La primadonna del «golpe d'autunno» che ha campeggiato sui giornali e sulle tivù per tutto il mese di ottobre e che ha fatto tremare i vertici dell'esercito italiano, sarebbe stata sorpresa dai carabinieri di Udine a bordo di un'auto in compagnia di un trentenne (di cui non è stato reso noto il nome). Per gli uomini dell'arma i due stavano facendo l'amore.

L'episodio sarebbe avvenuto martedì notte a Udine. Ma la vicenda piccante presenta lati oscuri. Gli avvocati difensori della Di Rosa, Bemot e De Sanctis, hanno smentito «ogni e qualsiasi versione relativamente ai fatti essendo gli stessi assolutamente falsi» e si riservano di agire per vie legali contro gli autori della diffamazione. Il marito della Di Rosa, colonnello Aldo Michittu, ha definito la vicenda «una storia ridicola» ed ha aggiunto: «La denuncia dei carabinieri può anche essere: quello che non esiste è il reato». Se la vicenda dovesse essere confermata sarebbe un'altra brutta tegola per la «signora golpe», alla vigilia dell'incontro con il giudice delle indagini preliminari di Firenze Maurizio Barbarisi.



GIORGIO SGHERRI A PAGINA 10

Berlusconi cerca di fermare la guerra civile che s'è scatenata fra gli uomini Fininvest: se non la smette - minaccia - rescindo i contratti. Al Tg4, Emilio Fede querela due componenti del Cdr: avevano denunciato metodi che attentano all'indipendenza della testata». Anche alla Mondadori tesa assemblea, con querela finale di Giuliano Ferrara: si era parlato di «giornalisti killer dei colleghi».

MICHELE URBANO

MILANO. Alla Fininvest è in corso ormai una guerra fratricida, che è continuata per tutta la giornata di ieri, nonostante nel pomeriggio Berlusconi in persona sia intervenuto con un sonoro «basta» nei confronti fra anchorman e conduttori: se non la smettono - ha minacciato - rescindo i contratti.

Ieri Sgarbi aveva ripreso gli attacchi a Mentana, ma successivamente il suo portavoce ha smentito con un «mea culpa», mentre Berlusconi ribadiva al direttore del Tg5 e a Maurizio Costanzo, Sopita per il momento una grana, ne scoppiava un'altra: la redazione del Tg4 denunciava l'atteggiamento di Emilio Fede, che aveva chiesto provvedimenti disciplinari contro tre giornalisti. Immediatamente, Fede ha annunciato querela contro due componenti del Cdr del Tg4. È scattata la solidarietà degli altri giornalisti, dal Tg5 a Videonews, alla Federazione nazionale della stampa. Già ieri mattina, una testissima assemblea dei giornalisti Mondadori aveva chiesto garanzie a Berlusconi, e denunciato il rischio dei «giornalisti killer dei colleghi».

Giuliano Ferrara ha deciso, in risposta, di querelare «uno a uno» i 120 che hanno approvato il documento.

SILVIA GARAMBOIS A PAGINA 6

Il delitto di Torre del Lago. Movente: la gelosia

Uccisa da due donne la «ragazza della Versilia»

Lunedì 17 gennaio in edicola con l'Unità Vol. 1

Sergio Zavoli

La notte della Repubblica

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Fu ritrovata morta completamente nuda sulla spiaggia di Torre del Lago la mattina del 19 agosto '93. Solo dopo undici giorni gli investigatori riuscirono a dare un nome a quella bionda ragazza assassinata: «Hana Kindlova. Una giovane ceca, prostituta. Ora il magistrato di Lucca, dopo una rogatoria internazionale, ha scoperto la verità: è stata ammazzata da due donne per gelosia. Sono anch'esse originarie del paese dell'Est e anche loro in Italia erano entrate in un giro di prostituzione. Non direttamente coinvolto, invece, sarebbe il protettore della vittima, Zednek Lacko (primo sospettato). Anche se una delle omicidie è stata una sua amante.

A PAGINA 10

Nel sudario di Sarajevo, due inverni dopo

JUAN GOYTISOLO

SARAJEVO. Prosciugato dal rigore dell'inverno, il paesaggio di Sarajevo si impone ugualmente allo spirito con la violenza ruvida di un sogno: onirico, nebbioso, irreali, con le ferite e le cicatrici coperte da un ampio, pietoso sudario. Bianco, desolazione, nitore di un panorama spaventoso di rovine, scheletri di edifici, rottami di auto, tram calcinati, chioschi inceneriti, feragli resti patetici di incendi. La neve, milioni e milioni di fiocchi di neve. Fendono l'aria obliqui, a raffica, danzando. Come a dissimulare, con la loro innocenza, la portata del crimine. Un tappeto di misericordia steso sulle vittime o una copertura complice per gli aggressori? L'intero viale dei franchi tiratori, per tutta la sua lunghezza, è coperto di neve: traffico inesistente, qualche fantasma sfuggente in controcalle, i cingolati, anche loro bianchi, dell'Onu.

Lenta estinzione: drastica riduzione delle nascite dall'inizio dell'assedio, agonia indefinibile di anziani e malati, edifici, corpi e anime decrepiti. A 300 metri dall'Holiday Inn - protetto da stabili crivellati, malconci - compare qualche labile segno di vita. Passanti simili che spingono carrelli, sovrappiù del ghetto in cerca di legna o di cibo, esseri erranti come anime in pena, un vecchio che indica col dito accusatore i cingolati, immobile come la statua del Commendatore.

Il Viale del Maresciallo Tito attraverso il formicaio del mercato nero - le ombre fragili degli affamati e le figure ben piazzate di quelli che si arricchiscono sulla miseria - porta a zig zag fino al nucleo della città vecchia, il quartiere ottomano della Bashcharshia, descritto nei minimi particolari nelle prolisse guide turistiche di dieci anni fa. Le Olimpiadi invernali dell'84! Dio mio! Qualcuno se ne ricorda o è stato tutto un sogno? È mai esistita davvero quella città cosmopolita, allegra, piena di fiducia?

L'incubo della realtà ha coniato frattanto una serie di nuovi vocaboli: *urbicidio*, *me-*

morcidio. Insieme allo sterminio programmatico di intere popolazioni sacrificate sugli altari grandiosi della purificazione etnica, si distruggono monumenti, si incendiano biblioteche. Tutto il passato, tutti i simboli della cultura di un popolo aboliti a cannonate, in pasto alla voracità delle fiamme. Stiamo vivendo la discesa agli inferi della *Commedia* degli spaziosi danteschi dell'espiazione?

Il centro della Bashcharshia - meta delle mie passeggiate quotidiane durante il mio soggiorno a Sarajevo sei mesi fa - offre uno spettacolo sconvolgente. L'estate dava un'illusione di vita alle stradine piene di bazar sprangati e tetti mitragliati, alle sparute librerie e ai pochi negozi ancora aperti. Ora la desolazione invernale accentua la tristezza funebre del luogo. Il bellissimo minareto del palazzo di Gazi Husrev, il *bedestan*, il caravanserraglio, conosceranno la stessa sorte delle tredici moschee di Banja Luka o del ponte secolare di Mostar? Dovremo assistere, un giorno o l'altro, al bombardamento di questi edifici, rasi al suolo dai «memoricidi» che vogliono trasformarli, come nelle zone *pulite* in Bosnia, in parcheggi asfaltati?

L'omere si perpetua a Sarajevo. Ogni giorno, quando la luce, offuscata dalla nebbia, rivela di nuovo la faccia torturata di case e persone, le cannonate e gli spari saltano sinistramente le vittime dell'assedio. La sanguinosa vendemmia di morti e feriti riempie e continua a riempire gli stanzoni dell'ospedale di Kosevo e, a volte, il deposito dei cadaveri. Lo sanno, i milioni di telespettatori, passivi testimoni dello spettacolo, che stanno scendendo gradino dopo gradino, la scala dell'accettazione dell'«inaccettabile», di un graduale e vergognoso annientamento etnico? Inutile chiudere gli occhi di fronte all'entità del disastro. L'Europa dei Dodici - indifferente, clinica, pavida? - preferisce dare la colpa agli assediati, scendere a patti a qualsiasi prezzo con la barbarie.

«Prima dell'aggressione dei fascisti - dicono gli abitanti di Sarajevo - ignoravamo quale fosse l'etnia dei nostri vicini. In realtà non aveva nessuna importanza: nessuno ce lo domandava. Adesso vogliono obbligaci a esibirci come uno stendardo. Siamo musulmani, siamo serbi, siamo croati! Dovremmo proclamare a voce alta per imparare a odiare meglio il nostro prossimo e alzare tra loro e noi una barriera inviolabile, un fiume di sangue! Ecco quello che vogliono i barbari che ci sparano dall'alto».

Come gli altri europei, cresciuti nelle società laiche occidentali, gli abitanti della capitale bosniaca avevano allontanato l'idea della morte dalla sfera quotidiana. Dopo il funerale, i cimiteri - islamici, cattolici, ortodossi - tornavano a essere spazi deserti, visitati soltanto nella noerenza dei morti e, dalle famiglie musulmane, dopo i quaranta giorni di lutto. Ora la morte fa parte della vita. Come non applicare alla città le parole di Larra: «il cimitero è a Sarajevo. Sarajevo è il cimitero». Immenso cimitero dove ogni casa è loculo di una famiglia; ogni strada sepolcro di un esente; ogni cuore urna di una speranza o di un desiderio?

Di fronte all'aut aut tra la probabile estinzione biologica e la resa imposta dai negoziatori della Cee, i democratici bosniaci hanno scelto, nonostante tutto, la resistenza a oltranza. Le loro vittorie, piccole ma reali, hanno sollevato il morale dei combattenti, che non sembrano propensi a piegarsi all'ultimatum di Milosevic di Lord Owen. «Non sono capaci di difenderci - dicono - lascio che ci difendiamo da noi». Togliere l'embargo - come fece Roosevelt nel 1941 - invando armi all'Inghilterra - forse prolungherà la guerra. Ma certamente impedirà che a Sarajevo regni per sempre la pace dei cimiteri.

(Traduzione di Christiana Paternò) © El País

ARTICOLO

Ravera

Il virus dell'odio

A PAGINA 10

IL REPORTAGE

A Mosca dopo la sconfitta elettorale dei riformatori

è scontro sul «modello Gajdar» di blocco della spesa e privatizzazioni. Negozi pieni ma inaccessibili, timori per la ribellione dei militari. Divisioni nel fronte pro Eltsin su come fronteggiare Zhirinovskij

Russia, la crisi e la paura della rivolta

MOSCA. Come tutti i labirinti che si rispettano anche questo russo ha un ingresso unico e chiaramente definito dal quale partono, intrecciandosi, strade in tutte le direzioni...



L'economista Egor Gajdar



Il leader nazionalista Vladimir Zhirinovskij

zino» Stockman, collocato ben al di là del Ponte del Cremlino, quasi in periferia, ove si può comprare di tutto, ma solo prodotti di importazione...

mioglieramento. La domanda è insomma mal posta. Quel che si può dire è che la Russia ha cambiato pagina. Certo trascinandosi dietro il passato ma modificando tutto.

su questo «vuoto di Stato» che ha caratterizzato la politica di Eltsin e di Gajdar che è nato il voto del 12 dicembre. E la protesta non sembra destinata a fermarsi.

luce all'interno delle forze armate. Otto Lazis editorialista delle /Sovetskij e molto vicino ad Eltsin e a Gajdar e Stepan Sulakshin, appena rieletto a Tromsk, in Siberia, nelle liste di «Scelta della Russia»...

ci si è ritrovati molto vicini ad una vera e propria guerra civile. Le divisioni all'interno dello stato maggiore permangono, e così il malessere dei militari.

Il «prodotto» banca

Quel che colpisce è che la banca è l'unico «prodotto» russo reclutato. È questo aiuta a cogliere il limite di quel che è mutato. Ci induce a vedere nelle migliaia di giovani, di pensionati, di donne di tutte le età...

La battaglia d'ottobre

Lipitskij è l'uomo di punta del partito di Rutskoi. Non parla né molto né volentieri della «battaglia di Mosca» dello scorso ottobre. Sta forse cercando una collocazione nuova per le forze che sono state gettate, dalla scelta di Rutskoi (e dalla risposta di Eltsin), in una tragica avventura.

Diminuisce l'inflazione

individuare adesso la possibilità di successo della «via democratica» non è facile. Quel che colpisce è, intanto, il fatto che l'idea, ancora lo scorso anno respinta con decisione da molti democratici, che per il passaggio dal totalitarismo alla democrazia sia necessario un «potere autoritario» sembra acquistata e che ora è alla testa della vita.

L'ARTICOLO

Dirsi progressisti è diventato ricco di significati

PIETRO BARCELLONA

Stato tra i primi, proprio sulle colonne de /Unità, a muovere critiche e riserve al lessico politico di Adornato che tendeva a identificare lo schieramento alternativo al sistema socialista-democratico con le parole progresso, efficienza, mercato.

Perciò ho scritto che è necessario per aggregare un fronte alternativo mettere in campo alcune idee forti: democrazia della partecipazione e della cittadinanza attiva contro delega a professionisti della politica a burocrazia superata o a non meglio identificati «esperti».

Ma a questo sforzo che si richiede a tutta la sinistra e a quanti hanno un'idea non elitaria e anti-popolare della democrazia, a quanti si riconoscono nella democrazia come forma sociale di convivenza e come partecipazione agli affari comuni...

Sarà dunque del tutto ingovernabile la Russia uscita dalle urne di dicembre? Qualche dato ottimistico, o meglio meno pessimistico, lo fornisce Otto Lazis. «L'inflazione sia diminuita - dice - è un fatto. Un altro fatto è che c'è qualche gruppo industriale che comincia a marciare. L'edilizia, ad esempio, si sta muovendo.

Unità logo and contact information: Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella, Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale: Marco Demarco.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La vita è sogno (o una buccia di banana?)

ENRICO VAIME

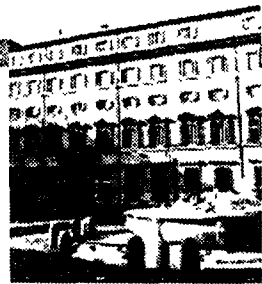
Spesso si guarda la Tv per riscattarsi la quotidianità immergendosi nella fiction. Cioè lo squallore della vita di tanti di noi cerca, nel virtuale, una sublimazione, un transfer: ci si immedesima nelle vicende del piccolo schermo sentendoci protagonisti. Questa è la fortuna dei seriali americani e anche delle risposte a quelle provocazioni transoceaniche.

comperci. Poveri italiani medi che, per piacere certe ansie esistenziali, non solo vanno alle Maldive, ma a volte riescono a morirci anche. Cadendo da un elicottero mal costruito in Russia oltre vent'anni fa o ignorando la presenza, nei tiepidi fondali, del «pesce pietra» che non perdona. Cerchiamo la felicità (e il crollo delle ideologie) ci ha dato in questo un'ulteriore spinta.

volizzati, il riscontro con la deprimente attualità; stasera ci sono diverse occasioni televisive. C'è ancora «A qualcuno piace caldo» (Raiuno, 22.35) «Wanted. Vivo o morto» (Raidue, 20.40), alle 2 e 05 (se soffre d'insonnia) un delizioso René Clair del '44: «Avvenne domani» girato ad Hollywood.

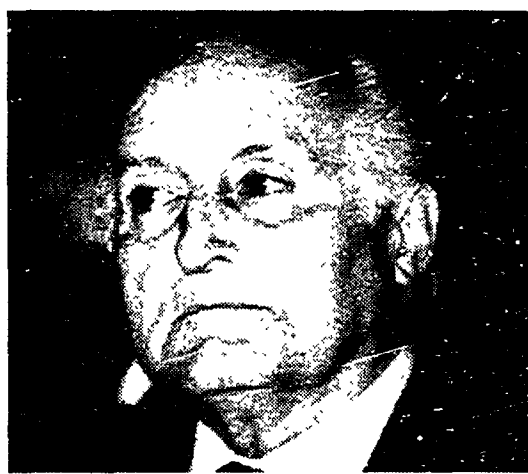
LA FRASE section featuring a photo of Carlo Azeglio Ciampi and a quote: «Poco era il giorno e molto il lavoro: la falce è grande ma più grande è il prato» - Giovanni Pascoli, L'alloro.

**Verso
le elezioni**



**Dal capo del governo un discorso da fine legislatura
«Sono personalmente indisponibile per altre maggioranze»
I neocentristi sognano per un mattino un governo Segni-Lega
La Dc tenta la carta della fiducia. Scioglimento domenica?**

Il capo dello Stato, Scalfaro. Sotto, il capo del governo Carlo Azeglio Ciampi mentre parla al dibattito sulla sfiducia. Al centro, l'aula mentre intervengono Marco Pannella. In basso, Massimo D'Alema



Ciampi oggi da Scalfaro: si può votare

Il partito del rinvio si sgonfia, anche Bossi fa dietrofront

Oggi Ciampi va da Scalfaro e rimette il mandato. Ieri il capo del governo ha parlato e il suo è stato un discorso da fine legislatura. Ha chiarito che il suo compito è assolto e che le elezioni sono un passaggio fisiologico della transizione. Le trappole per rinviare si sgonfiano col passare delle ore. Bossi fa retromarcia sulla proposta di governo Segni e vuole il voto. La Dc annaspa, tra fiducia e sfiducia.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «In nessun momento della propria vita il governo ha dimenticato la propria origine: gestire il Paese nel mentre si provvedeva a colmare il vuoto creato nell'ordinamento elettorale dal referendum. E nella sua origine era chiaramente scritta la sua fine». Questa frase sta per giungere dunque all'epilogo. Ore 15, 20 di ieri. Se qualcuno aveva dei dubbi, Ciampi li chiarisce nelle dieci cartelle di intervento di addio alle Camere: il compito primario del suo governo è stato assolto, la legislatura è agli sgoccioli. È vero, i tentativi di prolungarla continuano anche mentre parla, l'esito procedurale è incerto, ma Ciampi sembra tagliare molle, strade agli inventori di trappole. Si dice personalmente indisponibile ad essere il premier di maggioranze diverse da quella che lo ha accompagnato finora, e per quanto lo riguarda spiega come si comporterà: raccoglierà tutti gli elementi e i consigli che gli verranno da questo dibattito parlamentare, e oggi pomeriggio salirà al Quirinale da Scalfaro, Ciampi, a quanto si sa, intende presentarsi dal capo dello Stato rimettendo il mandato.

Il succo è questo, anche se la formula precisa è ancora incerta e anche le successive mosse di Scalfaro dipendono dagli sviluppi del dibattito, che continua oggi. È in piedi l'estremo tentativo della Dc di vincolare Ciampi a un allungamento della legislatura, con la via di una risoluzione di fiducia. L'impresa appare disperata. Anzitutto non sembra in grado di raggiungere nemmeno una risicata maggioranza, perché metà dei socialisti non la firmeranno. In più scotta il naufragio di un'operazione parallela, improvvisata quanto sfortunata: il governo Segni-Bossi, che ha entusiasmato i neocentristi per qualche ora, non è mai neppure entrato nello stato embrionale e si è rivelato per quello che era: una boutade di Bossi, che lo stesso leader leghista si è affrettato a ritirare e che Segni non ha affatto gradito.

Lo scenario, ieri sera, era dunque questo. Il progressivo sfaldamento delle estreme manovre per ritardare il voto apre la strada di uno scioglimento, che concretamente potrebbe avvenire domenica. Oggi infatti Ciampi rimette il mandato a Scalfaro, che domani sente i presidenti delle Camere. Sabato giornata di riflessione, domenica scioglimento. Questo significa che si vota il 27 marzo, dato che lo stesso capo dello Stato si è impegnato a garantire il massimo del tempo concesso dalla Costituzione per permettere l'organizzazione della campagna elettorale da parte delle forze politiche. Se questo è lo scenario, si capirà fra poche ore. Il dubbio che resta non è da poco: Ciampi si presenterà dimissionario a tutti gli effetti o si aspetterà che Scalfaro sciolga le Camere, lasciandolo in carica nella pienezza dei poteri? Ieri si sono fronteggiate tesi diverse, compresa quella che voleva un contrasto sul punto (dimissionario o no) tra Quirinale e palazzo Chigi. Ciampi preferirebbe probabilmente restare in carica e Scalfaro potrebbe essere disponibile a scegliere questa strada, anche se alcuni passi dell'intervento di ieri mattina fanno pensare che l'ordine logico delle cose porterebbe alle dimissioni, con conseguente decisione di Scalfaro di lasciarlo in carica per l'ordinaria amministrazione.

Che dice, infatti, Ciampi? Il presidente del Consiglio, che parla in un'aula gremita e al tempo stesso vuota, dice due cose: «Il Governo è chiamato formalmente e direttamente in causa e non può, né intende sottrarsi alle conseguenze politiche e procedurali che la stessa presentazione della mozione comporta... il governo legge in questa mozione un invito sostanziale. È l'invito a consentire al capo dello Stato un esame della situazione a campo completamente libero; a mettere dunque a disposizione il mandato che ci è stato conferito il 29 aprile scorso...». La decisione su quanto deve durare il governo, una volta esaurito il suo compito primario (legge elettorale, risanamento finanziario, approvazione della manovra di bilancio), ricorda Ciampi, spetta a Scalfaro e Parlamento e a quelli si rimette. Ma è chiaro, fa capire Ciampi, che lui non può non tener conto



**Il presidente del Consiglio:
«In nessun momento della sua vita
il governo ha dimenticato
la propria origine:
gestire il paese
mentre si provvedeva
a colmare il vuoto
creato nell'ordinamento elettorale
dal referendum. E nella sua origine
era chiaramente scritta la sua fine
Questa fase dunque
sta per giungere all'epilogo»**

della «presentazione» di una mozione di sfiducia, ancorché anomala, e ancorché firmata da molti della maggioranza con lo scopo di prendere tempo e discutere in aula dello scioglimento. Dimissioni, dunque? Vedremo. Si sa che Ciampi ha più volte invocato problemi di immagine internazionale che consiglierebbero una gestione delle elezioni con pieni poteri, ma se questo orienterà anche la scelta di Scalfaro dipende da molte cose, e comunque ieri sera la decisione non era ancora chiara.

Chiarissimo è invece il messaggio che Ciampi manda a chi tenta manovre più o meno nobili per allungare la legislatura. «Si avvia - afferma - al suo termine naturale anche un periodo fervido di vita italiana, denso di fatti e di democrazia. L'Italia chiude in ripresa, con grandi speranze. Votare, dice Ciampi, non è un dramma e non è una rottura: fa parte integrante della transizione. «La fase istituzionale che si sta per aprire, dopo questo dibattito, confermerà dunque e non deluderà le loro speranze (quelle degli osservatori stranieri sulla ripresa dell'Italia e la sua «dolce rivoluzione» ndr). Siamo a un passaggio fisiologico previsto, non a una rottura: il cammino è sì difficile, ma ben delineato; certi fatti sono irreversibili. Ciampi ricorda a quanti in queste ore prospettano maggioranze diverse (primo fra tutti Pannella, ideatore della mozione di sfiducia che ha da-



to origine al dibattito) che «questo governo non potrà essere associato a nessuno degli schieramenti che si stanno delineando in un panorama politico che va ricomponendosi. Ciò vale, in primo luogo, per me personalmente». Insomma, fa capire Ciampi, se Pannella vuole farmi diventare il capo di un governo di centro-destra (il leader radicale e gli altri lo chiamano più gentilmente liberaldemocratico) io non ci sto, dato che io sono stato nominato dal capo dello Stato come presidente del consiglio di garanzia e tale voglio restare fino alla fine.

Chiaro? Chiaro per tutti, meno che per i disperati del rinvio. Il discorso piace a Cochetto e D'Alema, piace a La Malfa («un discorso che chiude la legislatura»), ma viene anche tirato un po' da tutte le parti. D'altra parte alla Camera il clima è quello che è. Prima che Ciampi parlasse in aula, se ne sono viste di tutte i colori. D'Onofrio impazzava prendendo sul serio la proposta di Bossi del giorno prima per un governo Segni con ministri leghisti. Una manna per i neocentristi, che però prendevano due porte in faccia nel giro di poche ore. La prima chiusura viene da Bossi che deve aver letto i giornali e capito che la sua mossa portava acqua al mulino di chi vuole rinviare. Con che faccia si sarebbe presentato agli elettori del nord? Quindi, rapido dietrofront. «Al voto subito - tuonerà di lì a poco in aula e in Transatlantico Bossi - giochi finiti. In assenza di un progetto, no ai trucchi». Ma l'altra porta chiusa in faccia a un progetto di centro-destra viene anche da Segni e Martinazzoli, il primo si dice indisponibile, il secondo snobba il tutto e dice: «Ma l'avete chiesto a Segni?».

Nel frattempo succedono altre cose. Il Psi si spacca e ieri c'erano due capigruppo, uno quello ufficiale e cioè Capria, l'altro Piro eletto nel pomeriggio dai craxiani. Perciò, se una mozione di fiducia a Ciampi verrà davvero portata (fino a ieri sera si raccoglievano le firme, ma non si sapeva che fine avrebbe fatto) forse otterrà pochi voti e molti di quelli socialisti non ci saranno. Alla fin fine, è più facile che resti la mozione di sfiducia di Pannella, firmata da un bel numero di democristiani.

Già, il paradosso sono proprio ancora i dc. A sentire Bianco, nel suo intervento in aula, l'impressione era questa: la Dc conferma la piena fiducia a Ciampi, anzi ricorda che l'ha sempre appoggiato lealmente, però in fondo appoggia anche i firmatari della mozione. «Non possiamo accettare una chiusura alla chetichella», afferma il capogruppo della Dc. Maccanico dice che questa situazione è pirandelliana? «Anche il pirandellismo - dice testualmente Bianco - può aiutare a far trovare l'identità...». Dice di più Bianco: chiede tempo fino a giugno, ricorda che sarebbe opera buona dare tempo alla Dc di rigenerarsi. «Dateci un frustolo di tempo», implora. Pannella, almeno, la richiesta di tempo la dissimula bene. Anzi, se la prende con la stampa che immiserisce tutto al problema se votare il 27 marzo o il 10 aprile, e che non capisce il senso della sua iniziativa. Che è quella di un governo nuovo, che però non sia affatto di transizione e di garanzia ma che sia anzi espressione di una maggioranza «liberaldemocratica», e ovviamente contro il Pds. Perché tutto questo pandemonio, con crisi, consultazione, nuovo esecutivo, per gestire le elezioni? Pannella parla per cinquanta minuti ma non convince, da questo punto di vista, che se stesso. La Malfa commenta così le mosse del leader radicale: «È il solito canaio organizzato da Pannella, per farsi la campagna elettorale. Niente di più».

Diritti sindacali, accolti i referendum

ROMA. La Corte costituzionale ha ammesso i tre referendum sulla rappresentanza sindacale. Bocciati invece quelli sull'ambiente, sulle pensioni e, già da qualche settimana, quello sulla sanità. Insomma si andrà al voto referendario anche se sui tempi c'è grande incertezza: qualcuno parla di abbinare la data al voto europeo di giugno. Ma se, come tutto lascia supporre, si dovesse andare prima allo scioglimento delle Camere e al voto politico i referendum verrebbero per legge fatti saltare di un anno. Su cosa si vota esattamente? I tre quesiti fatti passare dall'Alta corte riguardano sostanzialmente un fatto: sino ad oggi la legge garantisce la rappresentanza sindacale alle organizzazioni «maggiormente rappresentative», riconoscendo di fatto la possibilità di partecipare a trattative e di firmare accordi alle grandi organizzazioni sindacali. I promotori sono invece nuovi soggetti sindacali come il movimento dei consigli o Cobas, sostenuti anche da alcune componenti delle confederazioni (come «Esse» sindacato) e da Rifondazione e ritengono che questo monopolio sia un arcaismo e sia un freno alla capacità di Cgil, Cisl e Uil di ascoltare la «base». I quesiti sono tre: due riguardano, con piccolissime variazioni, la rappresentanza nel settore privato e uno quella nel pubblico impiego.

Il giudizio favorevole all'accoglienza da parte della Corte costituzionale è stato commentato positivamente da Paolo Cagna, leader del movimento dei consigli che è invece molto critico sulla bocciatura degli altri quesiti. Polemici i promotori e con loro Rifondazione comunista ed «Esse» sindacato. L'inammissibilità, infatti, è stata decisa sulla base del fatto che le norme di cui si chiedeva l'abolizione (la pessima legge sanitaria di De Lorenzo, l'alienazione dei beni ambientali e norme pensionistiche) si ripercuotono sulla legge finanziaria. Questa valutazione della corte costituisce un precedente pericoloso a giudizio dei promotori, perché di fatto preclude la possibilità di promuovere referendum sulle leggi che riguardano lo stato sociale. Una indebita esclusione di materie che va ben oltre quanto fissato dalla costituzione e che «spunta» l'efficacia dei referendum.

**Nel dibattito il capogruppo del Pds chiede «un nuovo Parlamento che radichi un nuovo esecutivo nel consenso popolare»
L'invito a Ciampi: «Metta a disposizione il mandato e consenta al Quirinale un esame della situazione a campo libero»**

D'Alema: «Elezioni, per troncane questa agonia»

D'Alema: «Basta con la rissosa e confusa agonia della legislatura. Elezioni per dare nuovo vigore a istituzioni e governo del Paese». Risposta al dc Bianco che accusa il Pds di far precipitare gli eventi: «Colpa della mozione firmata da tanti dei tuoi». Capria (Psi) denuncia i tentativi di «ulteriori complicazioni nel passaggio al nuovo». «Basta» anche da Bossi preoccupato dell'accusa di mercanteggiare il rinvio.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Pannella, nell'illustrare la mozione con cui chiede «un governo più forte» almeno sino a giugno, si rivolge direttamente al presidente del Consiglio invitandolo perentoriamente a «non ascoltare gli "ormai" e i "comunque" perché politicamente i giochi non sono fatti», e lui pretende un esecutivo che non sia più di garanzia democratica ma assuma la leadership di una lunga campagna elettorale contro la sinistra.

È il nocciolo duro della operazione sua e del ventre molle dell'ex maggioranza, e al senso di questa operazione replica immediatamente il presidente dei deputati della Quercia, Massimo D'Alema. Attenzione, dice: le elezioni sono il modo, la condizione, per porre

fine ad una rissosa e confusa agonia della legislatura; per dare nuovo vigore «fondato sul consenso popolare e sulle nuove regole che ci siamo dati», alle istituzioni democratiche; perché il Parlamento torni a svolgere quel ruolo centrale nella trasformazione del Paese che appunto gli compete. E aggiunge, D'Alema, ragionando sulle prospettive: «La stessa opera di governo non può che trarre forza da un rinnovato Parlamento che sappia radicare un nuovo esecutivo nel consenso popolare, tanto più necessario per risanare, per promuovere sviluppo e occupazione, equità e trasparenza».

Il presidente dei deputati del Pds ne trae motivo per ben altro invito a Carlo Azeglio Ciampi, cui esprime «sincero ap-

prezzamento per il discorso consapevole, chiaro e leale» che ha aperto poche ore prima il dibattito: «L'invito a consentire al capo dello Stato, come Ella ha detto, un esame della situazione a campo completamente libero e perciò «a mettere a disposizione il mandato che le è stato conferito il 29 aprile scorso». D'Alema ricorda peraltro come la posizione di lealtà del Pds nei confronti del governo Ciampi si sia spinta, con il sostegno dato alla finanziaria («superando perplessità e rilievi esistenti su alcuni punti di merito»), oltre l'astensione sul voto di fiducia costitutivo del ministero, otto mesi fa. Ora però il ruolo fondamentale del governo si è esaurito, se non per il compito certamente importante di reggere il Paese nella fase elettorale e di garantire un ordinato svolgimento del voto. Ai giudizi di Ciampi e Scalfaro «ci rimettiamo essendo chiaro - vuole sottolineare D'Alema con evidente riferimento alle torbide manovre che continuano a intrecciarsi - che ogni tentativo di trascinare le cose nell'ambiguità e nella confusione troverebbe un ostacolo assai fermo nel nostro gruppo parlamentare e credo nel più ampio schieramento delle forze di sinistra».

Analoga preoccupazione, espressa in termini appena più velati, si coglie nel successivo intervento: quello del capogruppo Psi, Nicola Capria. E non a caso, dal momento che mentre lui parla gli scissionisti craxiani gli hanno eletto in contrapposizione un altro capogruppo: sono gli stessi, quasi tutti inquisiti, che hanno firmato la mozione di Pannella. «Non provochiamo ulteriori complicazioni nel passaggio al nuovo», dice prendendo nettamente e severamente le distanze da quanti hanno promesso o assecondato la strumentale iniziativa, e confermando, con la scelta nel campo della sinistra, la posizione di lealtà nei confronti di Ciampi.

Ma nel suo intervento D'Alema aveva voluto anche replicare a talune affermazioni del capogruppo dc Gerardo Bianco che, sebbene non firmatario della mozione di Pannella, aveva non solo preso sostanzialmente le difese dei deputati del suo gruppo che l'avevano firmata, ma anche cercato di dare dignità al suo tentativo di assemblare quella risoluzione di fiducia che rappresenta la ennesima zeppa anti-scioglimento. «Un tentativo di allun-



giungere il brodo perché siamo in difficoltà? È una mistificazione - aveva reagito vittimisticamente Gerardo Bianco - perché non ha compiuto alcun gesto per far precipitare gli eventi, non ha presentato mozioni di sfiducia o di benservito, né ha proposto «roboanti» annunci (anche se poi smentiti) di ritiro delle sue delegazioni parlamentari, né ha aiutato sabotaggi dei lavori parlamentari, ancora in mattinata andati a vuoto per l'assenza di legioni di deputati dell'ex maggioranza, gli stessi che ora sollecita-

Bianco, da una parte assai cospicua dei parlamentari della Dc e non da una qualche proterva posizione del Pds che non ha compiuto alcun gesto per far precipitare gli eventi, non ha presentato mozioni di sfiducia o di benservito, né ha proposto «roboanti» annunci (anche se poi smentiti) di ritiro delle sue delegazioni parlamentari, né ha aiutato sabotaggi dei lavori parlamentari, ancora in mattinata andati a vuoto per l'assenza di legioni di deputati dell'ex maggioranza, gli stessi che ora sollecita-

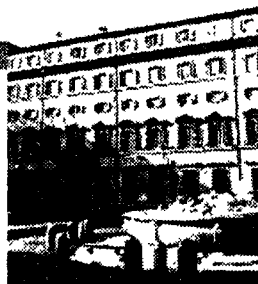
no che il Parlamento prosegua utilmente i suoi lavori.

Altro è il punto, ha insistito D'Alema: non è tanto questione di uso proprio o improprio dello strumento della mozione di sfiducia o di sfiducia, quanto che non vi è alcuna necessità, per andare alle elezioni, di una crisi di governo. «Non è prescritto da nessuna parte che per arrivare allo scioglimento delle Camere ci voglia una crisi», giacché «ha insistito ancora una volta - le ragioni che spingono allo scioglimento non consistono in una crisi di

rapporti tra Parlamento e governo ma in una tumultuosa trasformazione del sistema politico, nel radicale mutamento degli orientamenti dell'opinione pubblica e del modo di organizzarsi dei partiti, nel processo aperto dal referendum e portato a compimento con la riforma del sistema elettorale». E questo, non altro, spinge ad andar presto alle elezioni «per rispetto sostanziale delle regole della democrazia». Ecco perché del tutto pretestuose sono le argomentazioni di Bianco, ed ecco perché il Pds è attestato oggi su una posizione di «rispetto e fiducia» verso un presidente del Consiglio che «sapevamo non essere impegnato a resistere oltre il tempo che si era dato per il suo lavoro e verso un presidente della Repubblica che ha saputo essere garante del necessario rinnovamento del Paese, e che ritengo nessuno possa intimidire o pensare di forzare la mano».

Da segnalare infine l'intervento di un Bossi preoccupatissimo di smentire l'impressione data l'altro giorno che la Lega fosse disposta a saltare sul carro del rinvio in cambio di qualche ministro nel gabinetto «forte» prefigurato da Pannella. Scioglimento «immediato», elezioni «al più presto», nessuno spazio - ha tuonato Bossi tornando ad annunciare, tra irrefrenabili risate, il ritiro della sua delegazione parlamentare - «a qualsiasi tentativo di allungare i tempi della legislatura». Per questo, e «per questo soltanto», i leghisti però sono pronti a votare la mozione di sfiducia di Pannella.

Verso le elezioni



Intervista al segretario del Pds sul dibattito alla Camera «Penso che il presidente del Consiglio andrà al Quirinale Scalfaro potrà trarne le conseguenze per lo scioglimento» Il tavolo progressista: «Anche con socialisti e repubblicani»

«Ciampi si mostra un vero garante» Occhetto: «La legislatura è finita, al voto per cambiare»

Per Achille Occhetto Ciampi ha aperto il dibattito parlamentare con un discorso «serio, onesto» che ha il significato di una chiusura della legislatura. Ora non gli resta che «presentarsi a Scalfaro, per dargli la possibilità di sciogliere subito le Camere».

Tg1, colloquendo con Montanelli, ha seguito comunque l'evoluzione della giornata politica, accettando di scambiare qualche battuta col cronista dell'Unità.

Ma nemmeno se si potesse fare subito un governo delle sinistre sarei d'accordo. Votare subito risponde alla normale sensibilità del paese. Tutti capiscono che ogni giorno che passa in queste condizioni si rischia il caos, provocazioni, visto che operano anche forze

Per Achille Occhetto Ciampi ha aperto il dibattito parlamentare con un discorso «serio, onesto» che ha il significato di una chiusura della legislatura. Ora non gli resta che «presentarsi a Scalfaro, per dargli la possibilità di sciogliere subito le Camere».



ROMA. «Ho scritto una lettera di solidarietà a Montanelli non certo per volontà di strumentalizzare, ma perché riconosco in lui un avversario che ha avuto il merito di capire che bisogna impegnarsi in una battaglia per una nuova civiltà politica. Da una posizione diversa si è battuto come noi per il referendum...»

Ma nemmeno se si potesse fare subito un governo delle sinistre sarei d'accordo. Votare subito risponde alla normale sensibilità del paese. Tutti capiscono che ogni giorno che passa in queste condizioni si rischia il caos, provocazioni, visto che operano anche forze

Scissione nel Psi I craxiani nominano Piro capogruppo

Scissione in casa socialista: poco prima che Capria intervenisse, in aula, a nome del Garofano, l'assemblea dei deputati del Psi eleggeva Franco Piro capogruppo con 51 voti, tra i quali quelli di Craxi, De Michelis, Intini.

Achille e Indro battute al Tg1 «Facci visita in Direzione» Occhetto: «Chi l'avrebbe detto, dieci anni fa? Ma è qualcosa di rassicurante che un imprenditore riveli una simile concezione».

Occhetto: «Chi l'avrebbe detto, dieci anni fa? Ma è qualcosa di rassicurante che un imprenditore riveli una simile concezione».

ROMA. Poco prima che Nicola Capria riconfermasse, in aula, la fiducia del Psi a Ciampi, suscitando un clima di moderazione e di rispetto, il gruppo a nome del quale parlava eleggeva un altro capogruppo: Franco Piro, votato da 51 (tra cui, Craxi, De Michelis, Di Donato, Andò, Conte, ...).

ROMA. Sei per cominciare. Ma l'obiettivo è portarne molti di più. Il soggetto è il «tavolo dei progressisti». Che oggi si riunirà per la prima volta, alle 13, in via IV Novembre.

ROMA. Sei per cominciare. Ma l'obiettivo è portarne molti di più. Il soggetto è il «tavolo dei progressisti». Che oggi si riunirà per la prima volta, alle 13, in via IV Novembre.

Si tratta - prosegue la nota della segreteria - di «un atto gravissimo che indebolisce il partito a poche settimane dall'inizio di una campagna elettorale decisiva».

Si tratta - prosegue la nota della segreteria - di «un atto gravissimo che indebolisce il partito a poche settimane dall'inizio di una campagna elettorale decisiva».

Si tratta - prosegue la nota della segreteria - di «un atto gravissimo che indebolisce il partito a poche settimane dall'inizio di una campagna elettorale decisiva».

Lettere

«Obiettivo su alcune affermazioni del ministro Cassese»

Ho letto l'articolo del ministro Cassese e debbo rilevare che i motivi più importanti che impediscono ai pubblici dipendenti di essere svolti in condizione di svolgere bene il proprio lavoro sono ben altri.

Elio Vito (Deputato Lista Pannella)

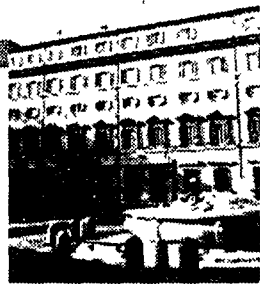
Sull'ostruzionismo parlano i dati: il no radicale all'esame della riforma in commissione «saltando» l'aula, l'opposizione radicale dell'Asi a discutere la legge nel corso della sessione di bilancio, così che se n'è cominciata a discutere solo alla vigilia delle ferie natalizie.

La Lista Pannella e la riforma degli appalti

Ringraziamo questi lettori

In un articolo apparso il 5 gennaio scorso, a firma Giorgio Frasca Polara, si afferma tra l'altro che il nostro gruppo ha bloccato con il suo «ostruzionismo» (1) la riforma degli appalti, e che tale provvedimento prevede norme più trasparenti per quanto riguarda la sospensione dall'alto del costruttore delle imprese con dirigenti inquisiti.

Verso le elezioni



Sta per calare il sipario sull'undicesima legislatura
Rassegnazione, vecchie storie, fantasmi della politica
Fausti: «Non andremo all'assemblea costituente del Ppi»
Bianco loda «i benemeriti ministri dell'Interno»

Neocentristi contro Mino il Leninista

Mentre muore la prima repubblica, ultimo strappo nella Dc

Gli ultimi giorni dell'undicesima legislatura, tra rassegnazione, vecchie storie, fantasmi politici che due anni fa entravano alla Camera da protagonisti. I neocentristi dici contro Martinazzoli: «Leninista». E annunciano: «Non andremo all'assemblea del 18 gennaio». Bianco loda «i benemeriti ministri dc dell'Interno». I socialisti sparano di Ciampi. Ma ormai pare certo: cala il sipario, tutto è finito.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. C'era una volta... Tra due mesi, forse, comincerà così il racconto degli ultimi giorni di questa tormentata legislatura, mentre si mette davvero la parola fine alla prima Repubblica. Si dirà: quel giorno, mentre parlava Ciampi... e qualcuno alzerà gli occhi al cielo meravigliato. Si racconterà del volto mesto di Carlo Vizzini, di quello terreo di Giulio Di Donato, del sorriso da eterno furbo di Cirino Pomicino. Vi diranno di quel Prandini inchiodato nell'angolo più nascosto di un corridoio laterale di De Michelis che scruta pensoso intorno, di quel Baruffi, una volta potente proconsole andreettiano, che è appena un'ombra laggiù in fondo... E poi c'è Pannella... Fasciato nel doppiopetto, largo e maestoso, monumentale e bizzoso. E parla, parla, parla... Un giro di mozione, sfiducia, «rivoluzione liberale» che fa venire il mal di testa. Irritante, certamente. Eppure, una sorta di pifferaio magico per le truppe sbandate di ex craxiani abbandoati alla loro sorte e di neo-

Fino a spingersi, in aula, a protestare contro i liquidatori giudici sui benemeriti ministri dell'Interno che la Dc ha dato a questo paese...», a proclamare il suo no «alla chiusura del Parlamento per sfarzo», a giurare che è «logico e sensato» votare, figurarsi, a giugno. Intanto, di ci che ritirano in massa le firme dalla mozione pannelliana, che si incontrano e si sciolgono, che vanno a chiedere informazioni, pensa tu, ai giornalisti.

Diranno forse un giorno: sembrava tutto finito. Uno si guarda intorno e capisce che vede cose che non vedrà più. Quell'adunata, nell'angolo, intorno a De Mita, di una democristiana andata in frantumi: tutti insieme, Pomicino e Gargani, Mastella e D'Onofrio... Nell'angolo opposto, si ritrovano De Michelis e Di Donato e Carmelo Conte... Gente che meno di due anni fa entrava trionfalmente in Parlamento da ministro, da vicesegretario, da potente rivento, e che ora, come fantasmi, cercano il luogo appartato, l'angolo meno luminoso: l'ombra dei giudici partiti che non esistono più, il crollo del sistema. Qualcuno ventava una loro rivolta, addirittura. Ride triste Gabriele Mori, deputato dici di Roma: «Per fare la rivoluzione serve la gente. Invece, se usciamo fuori da qui...».

due mesi chi si porrà più queste domande? Ogni resistenza pare vinta, ogni intenzione di rivolta contro le elezioni rientrata. C'è uno strano clima, dove il malanimo non riesce a trovare un minimo di coagulazione politica decente. E allora si riprende a vagare intorno, a ritrovarsi, per l'ultima volta, nel rito ormai estinto Chi può, parla delle prossime elezioni. Chi non può, racconta. Su un divano confida Angelo Sanza, una volta proconsole demitiano in Basilicata: «Da noi abbiamo fatto coordinatore del Partito popolare Emilio Colombo, un giovanotto di belle speranze...». Che poi rifilarà il deputato per la dodicesima volta, no? «No, non si candida. Spera che io facciamo senatore a vita, insieme alla Letta...».

Vagano su e giù, tanti ex deputati. Sono pronti a prenderci nell'abbraccio della morte, commenta ironico un socialista sul viale del tramonto. Più

glianza. Alla buvette, mentre prende un caffè, un giornalista porge a Sergio Mastella, bestia nera dei mastelliani-casiniani, un foglio: la bozza di un'intesa tra i partiti di centro. Vogliono, prima delle elezioni, addirittura rivedere l'articolo 138 della Costituzione. Sospiro di desolazione del direttore del Popolo: «Vogliono votare a giugno, ma a giugno dell'anno prossimo...». E una bozza... «Be', speriamo che resti tale». Ma si, sarà solo la bozza dei sogni del fu giurista quadripartito, ridotto a mendicare giorni, settimane, mesi, magari ore. Cala il sipario così, sull'undicesima legislatura. «Non possiamo rinchiudere il Msi nel ghetto...», prova a dire uno a Mastella. «Nel Ghetto proprio no», replica secco il leader della sinistra del Biancofiore. Addio, comunque, senza rimpianti. Senza più la Dc, senza più il Psi. Due anni, un secolo. E un giorno diranno: c'era una volta...

Chiude la legislatura più breve e con più inquisiti

ROMA. Quella che sta per chiudersi, con lo scioglimento anticipato della Camera, è la legislatura più breve della storia della Repubblica. Meno di due anni la sua durata. Un primato. Un altro record, altrettanto clamoroso, caratterizza l'XI legislatura: il numero delle richieste di autorizzazione a procedere che la magistratura ha fatto pervenire ai due rami del Parlamento. Alcune centinaia. Si consideri che, con l'approvazione della nuova legge sull'immunità parlamentare dello scorso 28 ottobre, l'attività delle giunte per le autorizzazioni a procedere è venuta praticamente a cessare, avendo solo il compito di stabilire se un parlamentare può essere arrestato o se, nei suoi confronti, si possono operare intercettazioni telefoniche e perquisizioni.

In 18 mesi, si sono riversate sulle giunte 593 richieste di autorizzazione a procedere alla Camera e 223 al Senato, per un totale di oltre 816 richieste. Non si tratta di 800 parlamentari, è bene precisare, perché per molti onorevoli ci sono più domande. Per alcuni, veri primati come l'ex tesoriere della Dc Severino Citaristi, o l'ex segretario del Psi Bettino Craxi, addirittura di alcune decine.

Indubbiamente è stato il vento di Tangentopoli che ha incrementato in maniera così cospicua il numero delle pratiche all'attenzione delle giunte e delle assemblee parlamentari. Reati come la violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti, la concussione e la corruzione sono diventati pane pressoché quotidiano degli organismi della Camera delegati al compito di concedere le autorizzazioni a procedere, dal momento in cui la stagione che potremmo chiamare delle «mani pulite» ha contrassegnato la vita politica e parlamentare del nostro Paese. Non sono stati risparmiati ministri, segretari di partito, politici di grande nome. Per questi reati, la stragrande maggioranza delle richieste è stata concessa. Come si ricorderà enorme clamore sollevarono alcune votazioni, come la prima non concessione per Craxi e quelle sulla richiesta (non concessa) di arresto dell'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. Naturalmente solo una parte della grande mole di richieste ha potuto essere esaminata. La Camera ne ha prese in considerazione 197 e concesse 114. Alcune riguardano personaggi di spicco come Craxi, De Lorenzo, De Michelis, Pomicino, Martelli (una richiesta anche per bancarotta fraudolenta, come per il suo ex segretario di partito), Prandini, Tognoli, Pillitteri, Di Donato, Altissimo, La Malfa. Molte restavano da esaminare al momento dell'approvazione della citata legge sull'immunità. Riguardano spesso gli stessi personaggi ed altri come gli ex ministri Scotti, Andò e Signorile. Tra i casi più clamorosi, ricordiamo la concessione di autorizzazione per associazione di stampo mafioso per i dc Culicchia e Maira. Una richiesta per un'accusa analoga venne messa anche per Cirino Pomicino, non esaminata. Nel lungo elenco compare diverse volte anche Umberto Bossi, non però per la recente vicenda dei 200 milioni della Montedison, intervenuta successivamente alla legge sull'immunità, ma per reati quali diffamazione a mezzo stampa per i quali, in genere si concede, Sgarbi (falso ideologico, concessa), Formisano, quando era deputato (materna fiscale, rinviiata).

Al Senato, il caso indubbiamente più clamoroso riguarda Giulio Andreotti, per una serie di richieste di autorizzazione a procedere che riguardano alcuni reati gravissimi, come premeditazione e concorso in omicidio (caso Pecorelli), associazione per delinquere, associazione di tipo mafioso. A Palazzo Madama c'è pure il primatista assoluto, l'ex tesoriere della Dc, Citaristi, con 32 richieste di autorizzazione, di cui parecchie già concesse (è stato anche, come Craxi, Forlani, Martelli, Altissimo, un protagonista del processo Cusani). Reati, i soliti: concussione, corruzione, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Alle sue spalle, con 10 richieste, un altro ex tesoriere dc (quella romana), Giorgio Moschetti. In totale, il Senato ha esaminato 178 richieste di autorizzazione e ne ha concesse 75. Anche a Palazzo Madama compaiono personaggi di spicco come l'ex ministro e capo gruppo della Dc, Antonio Gava (associazione di tipo mafioso), un altro ex potente doroteo ed ex ministro, come Carlo Bernini (mani pulite venete). Compiono, in questo ramo del Parlamento, personaggi come Francesco Cossiga (diffamazione a mezzo stampa) e Gianfranco Miglio (istigazione a disobbedire alle leggi, divulgazione di notizie false, per le note vicende della campagna anti-Isi, per cui è indagato anche Bossi).

È durata meno di 24 ore l'apertura della Lega al leader pattista. Ora tornano i toni duri. Ma Maroni dice: «Aspettiamo fino al 25 gennaio»

E Bossi, in difficoltà, ci ripensa: basta con Segni, torno al federalismo

Umberto Bossi è in difficoltà. Le sue aperture e mediazioni, il «sacrificio» di mettere tra parentesi il federalismo non centrano lo sperato obiettivo di sancire un'alleanza di liberaldemocratica. Così il leader leghista ritorna sui suoi passi e annuncia: voto di sfiducia a Ciampi, guerra senza frontiere alla Dc e rilancio del federalismo. Maroni: «Dai centristi dc ci aspettavamo una rottura immediata con il partito».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ormai è come una trotola impazzita. Un giorno tira fuori un'idea e il giorno dopo il contrario di quella. Ce la sta mettendo tutta per tirarsi fuori da un isolamento politico che, a dispetto delle percentuali di voto indicate dai sondaggi, non gli consentirebbero di andare al governo. La verità è che la Lega è in difficoltà e lo stesso Umberto Bossi non raccoglie molti consensi come possibile leader di governo.

Anche Giorgio Bocca ci si è messo a dargli l'ultimo colpo. E così il capo del Carroccio è costretto a raccogliere le sue truppe, a raccontare come stanno le cose (anche i «tra-bocchetti» della magistratura sulla questione di Tangentopoli), a farsi dare un'investitura per tornare sui suoi passi e affermare poi, nell'aula di Montecitorio: la Lega vota la sfiducia al governo, il ricorso alle urne deve essere im-

mediato. Chi pensa di allungare la legislatura lo fa per consentire alla Dc «di rimettere insieme le sue sparse membra». E poi: i politici sono degli apprendisti stregoni da cui ci si può aspettare qualsiasi trucco. Quelli che hanno parlato di polo liberaldemocratico lo hanno fatto pensando in realtà di salvare se stessi. L'unica salvezza è la Lega, «partito popolare e popolare», «la coscienza onesta del Paese». E infine, a gran voce, rilancia il federalismo.

Zac. Con un breve intervento è stato tutto azzerato. Azzerata una settimana di dichiarazioni e interviste. Non è facile tenere dietro a Umberto Bossi. Con una mossa a sorpresa l'altro giorno in un'intervista al «Giornale» dichiarava: per battere i fascisti di Occhetto si deve mediare, i possibili partner di centro non sono pronti a digerire il federalismo e quindi

nello spazio di poche ore? L'ipotesi più probabile è che Mario Segni abbia fatto arrivare a lui, prima ancora che alle agenzie di stampa ieri mattina, la propria «indisponibilità» a guidare il nuovo governo.

Ieri, dopo questi exploit, con il passare delle ore il tono del leader leghista è salito vieppiù e a fame le spese è stato «l'esplosore» Francesco D'Onofrio. Il centrista dc è stato colui che ha tentato in tutti i modi di costruire l'ipotesi di un'alleanza centrodestrista. Ma ieri mattina è stato costretto a fare anticamera. Bossi, impegnato nella lunga riunione dei due gruppi parlamentari (ha voluto sentire tutti, uno per uno), non lo ha ricevuto subito. Ha rinviato l'incontro di due ore. Ma il risultato non è stato positivo. «Noi ci aspettavamo un sì o un secco alla nostra proposta - spiega Roberto Mar-

ni, presidente dei deputati leghisti - invece non abbiamo visto alcuna volontà vera di creare un polo liberista». E il sì dei centristi doveva essere la rottura netta e immediata con il partito. «In realtà - prosegue Maroni - qualcuno pensava di utilizzare la nostra apertura di credito per giochi interni. Per poi magari arrivare anche ad alleanze con Occhetto». La delusione nel Carroccio è forte (anche se Maroni spera ancora in un gesto dei centristi dc e come ultimatum fissa la data del 25 gennaio, dopo l'assemblea costitutiva del partito popolare): «più di così non si poteva fare. Aver messo il silenzio al federalismo è stato un sacrificio enorme». Pure è stato capito e accettato dai parlamentari leghisti. Parlando con loro al termine della riunione si potevano registrare le stesse identiche parole usate

L'INTERVISTA

È naufragato il tentativo al quale ha lavorato tutto il giorno di un governo Segni-Bossi. L'ipotesi si è sgonfiata ancora prima di prendere il via. «Ma c'è stata, in politica conta questo. E io mi accontento»

D'Onofrio: «Prendo sberleffi, ma la strada è la Lega»

Per Francesco D'Onofrio ieri è stata una giornata piena. Si è fatto promotore di un governo Segni con l'appoggio della Dc e della Lega. L'ipotesi si è sgonfiata prima ancora di prendere il via, ma lui non ci fa caso. «C'è stata e in politica questo conta. Mi prendo insulti e sberleffi, e mi accontento». Marcia indietro sulla mozione Pannella, i neocentristi non rompono e lasciano mano libera a Bianco.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Si sfarina come neve al vento l'iniziativa dei neocentristi dc. Il loro sostegno alla mozione Pannella si trasforma in una carta bianca al capogruppo Bianco. Ci sarà una risoluzione di fiducia al governo? Loro si dichiarano pienamente disponibili, solo Mastella continua a dire che lui la firma alla mozione non è sicuro nemmeno di ritirarla. È durato

mentale di quella proposta dentro il gruppo dc.

Si avvicina Pannella adirato perché i firmatari della sua mozione si stanno accomodando all'ipotesi della risoluzione di fiducia. Ed è lui a chiedere a brutto muso «Volete firmare quello schifo di risoluzione?»

La tesi del governo politico ha avuto un inizio, uno sviluppo e una fine. Si è visto che il tentativo di Pannella di andare dal vita a un governo liberaldemocratico e a un confronto tra due parti politiche è fallito, perché ci sono tre proposte. Esiste una proposta di sinistra, mentre tutto quello che non è sinistra si divide almeno in due.

La risoluzione vi va bene e fate marcia indietro rispetto alla mozione di fiducia?

Bene? Si è regredito ad una posizione che forse può trovare un largo consenso. Il Pds incassa che il governo resta in carica. In campagna elettorale potrà continuare a dire che Ciampi può essere il suo candidato. Così il Pds può concedere alla Dc di arrivare al 10 aprile. Se Martinazzoli non ci tiene molto si va a votare il 20 marzo, dimostrando che c'è autocoscienza e non atto di imperio del presidente della Repubblica.

Vi siete agitati tanto per questo? I neocentristi cosa portano a casa?

La dimostrazione che l'attenzione verso la Lega ha senso. Un dialogo che può concorre a far passare la Lega da una posizione di isolamento nordista con rischi di secessione a una posizione di alleanza na-

zionale. Un piccolo, ma prezioso contributo all'unità nazionale.

Segni vi ha detto no, Martinazzoli neanche a parlarne. Questo dialogo, se pure è iniziato, non è proseguito.

Non è proseguito e non è andato in porto perché l'amico Segni non ha ritenuto di doverlo gestire, assumendolo e chiedendo alla Dc di farlo propria.

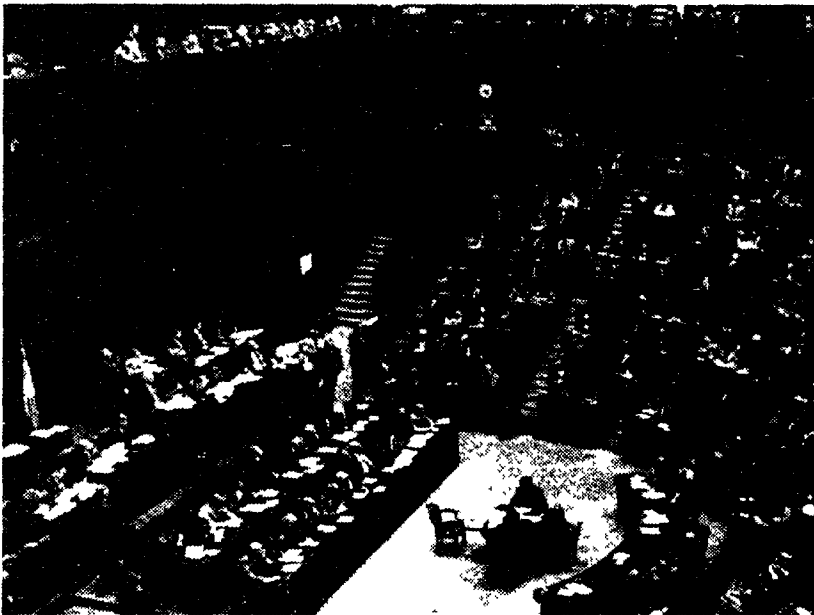
Nonostante alla fine non avete rotto dentro il gruppo dc?

Qualunque esito parlamentare ci troverà uniti. Se avessimo assunto la posizione di Bossi dentro il gruppo... ma non l'abbiamo fatto, non abbiamo voluto essere strumento di rottura dentro la Dc. Dopo il discorso di Ciampi ci siamo riuniti tra di noi per valutare se

Questa settimana
Il nuovo Prontuario dei Farmaci e Pelenco completo delle 1.200 medicine che si comprano senza ricetta
32 pagine facili da conservare con
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì a 1.800 lire



Il capogruppo della Dc a Montecitorio Gerardo Bianco



**Il partito
del Biscione**



Sgarbi insiste negli attacchi a Mentana, ma poi smentisce Scontro al Tg4. I redattori contro Fede, che querela il Cdr Tesa assemblea alla Mondadori: solidarietà a Montanelli e allarme contro i «colleghi killer». Ferrara querela

Insulti e avvocati, guerra in Fininvest

E il Cavaliere perde la pazienza: «Smettetela o vi licenzio»

Berlusconi dice basta alla guerra che si è scatenata sulle sue Tv e minaccia: caccero chi non si adegua. Fiducia confermata per Mentana e Costanzo. Ma intanto esplodono altre grane: polemica a colpi di comunicati e denunce tra Fede e il Cdr del Tg4. Alla Mondadori i giornalisti chiedono garanzie. E Liguori accusa d'intolleranza della maggioranza.

MICHELE URBANO

MILANO. Giornalisti contro giornalisti. Nel pianeta dell'informazione targata Fininvest ormai si sta in trincea. Fucile ed elmetto. Per evitare agguati in un roseto di sospetti, accuse, smentite, querelle. Già, ma chi sarà il prossimo a beccarsi la mazzata? Confessava l'altra sera Costanzo: «Aspetto che qualcuno chieda le mie dimissioni». Non ha aspettato molto. Così sarà, ieri pomeriggio dalle agenzie lo frustò Sgarbi. Che però dopo un po' smentisce tutto. Colpa del portavoce. È quest'ultimo a fare l'autocritica, anzi, ad auto-smentire la dichiarazione che aveva fatto a nome di Sgarbi. Ma l'ennesima polemica virtuale è comunque già andata in onda. Ormai anche Silvio Berlusconi è preoccupato. E ha urlato un rotondo: «Basta». Per essere più convincente minaccia i portavoce: a chi continuerà a usare le sue Tv come un ring straccerà i contratti. La

classica goccia che ha fatto traboccare il vaso? L'ultima guerra in casa Fininvest, con uno Sgarbi-portavoce lanciato baionetta in canna contro Enrico Mentana e Maurizio Costanzo. «Stigmatizzo le sue affermazioni. A Mentana e Costanzo confermo la mia fiducia». Ma questa volta il Cavaliere minaccia rappresaglie: «Credo sia giunto il momento di dire basta alle polemiche tra opinionisti e giornalisti del gruppo Fininvest. Se si ripeteranno episodi del genere saremo costretti, sia pure con rammarico, a rinunciare al rapporto di collaborazione con chi si sarà reso protagonista di attacchi personali in spregio alle più elementari norme di correttezza e di collaborazione nello stesso gruppo». Scherzi dell'informazione con l'elmetto: il diktat di Berlusconi è arrivato nelle redazioni qualche minuto dopo un altro flash che raccontava dell'ultima su Fede. Cosa aveva com-

binato stavolta il direttore del Tg4? Voleva licenziare per la seconda volta Montanelli? No, più modestamente voleva la testa di tre suoi redattori: Enzo Bianchi, Anna Migotto e Vera Boldini. La loro colpa? Avevano partecipato al programma «Milano Italia» di Raitre sul caso Montanelli. Una colpa che Fede ha giudicato gravissima. Tanto che ha subito chiesto all'ufficio del personale di prendere opportuni provvedimenti disciplinari. Sono rimasti sconvolti perfino gli stessi responsabili dell'ufficio. Che, ovviamente, si sono ben guardati dal dargli retta. Con grande e pubblico rammarico di un nervosissimo Fede. Il quale ne ha subito combinata un'altra. «Con un annuncio a sorpresa: «Attaccherò in bacheca il mio piano editoriale: a chi piace, bene, dagli altri accetto solo le dimissioni». Chiaro? Chiarissimo. Come il commento del Comitato di redazione: «Questa posizione viola le norme che regolano la professione ed è in contrasto con il ruolo di garante dell'indipendenza della testata che dovrebbe essere proprio del direttore». Battaglia nota? No. Fede non digerisce la nota del Cdr. E minaccia denunce (per falso e calunnia, con ampia facoltà di prova) contro i due rappresentanti

Montanelli hanno il peso dell'angoscia per il futuro. Che fine farà la redazione? Chi sarà il nuovo direttore? Già, chi sarà? Paolo Berlusconi, il giovane fratello di Re Silvio, ha una settimana di tempo per sciogliere il rebus di una successione che sarà comunque a perdere. Nell'attesa si allarga l'onda lunga della preoccupazione che a cerchi concentrici ha già raggiunto altre redazioni. Ore 10,30, palazzo Mondadori, cuore e cervello del pianeta Fininvest dell'informazione. Assemblea da tutto esaurito. Atmosfera tesa. Squarciaia spesso da rasoiata di rabbia. C'era anche un rappresentante



del Comitato di redazione de «Il Giornale». Il collegamento telefonico con i colleghi di Roma fa le bizze: ma sono tutti d'accordo, a Indro Montanelli si lancia un ponte di solidarietà costruito su pilastri di sincera preoccupazione. Non solo a lui. Anche a quel Montanelli che Giuliano Ferrara vorrebbe licenziato. Gira una battuta da brividi: «È nata una nuova specie: quella del giornalista killer di colleghi». Ogni riferimento non è casuale e infersale sulle scriverie di Fede e Ferrara. Il primo tace, l'altro no. La sua querela è da primato: se la beccano, uno per uno - ma come farà a identificarli? - tutti i 220 giornalisti che hanno approvato il documento finale (solo un voto contrario). Che comunque si rivolgeva soprattutto a Berlusconi. Con due richieste di principio che mai come in questi giorni si sono riempite di concretezza. La prima: «Scindere finalmente e con trasparenza il suo ruolo di editore da quello di leader politico, come del resto aveva a suo tempo annunciato». La seconda: «Il netto rifiuto di identificare la posizione politica della testata con quella di qualsivoglia forza». Tutti d'accordo? Per niente. Paolo Liguori fa partire da «Studio Aperto» un altro siluro. Lui è solidale con Mentana, contro l'intolleranza delle persone. Non con i giornalisti Mondadori, «l'intolleranza della maggioranza». La guerra continua.

Enrico Mentana, Lamberto Spasini e Clemente Mimun

Il direttore del Tg5 incassa l'intervento del Cavaliere «Mi rasserena. Io non chiedo frasi d'amore, ma libertà»

Mentana: «Non accetterò mai di usare la clava»

«Non rendo pan per focaccia a Ferrara: non saprei da cosa deve dimettersi»; «La lettera con cui Berlusconi mi rinnova la fiducia era un po' fredda». A lui chiedo solo la garanzia della libertà; il portavoce di Forza Italia accusa i giornalisti dell'Unità di essere degli spioni? Io quella dichiarazione non l'ho trasmessa». Enrico Mentana dopo l'ultimatum del Cavaliere: «Ora si può ragionare con serenità».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Festa per il compleanno del caro amico Enrico. «Venti ore fa pensavo di brindare ai due anni del Tg5 - diceva Mentana ieri mattina, bersagliato dai flash dei fotografi alla Casina Valadier, nel cuore di Villa Borghese: luogo da feste - ma mi rendo conto della paradosalità della situazione: non potevo certo immaginare di dover parlare sotto la spada di Damocle della richiesta, sia pur stravagante, di dimissioni». Intorno a lui, e non per fare «comice» ma per dimostrare la solidarietà con il direttore e dichiarare l'unità della redazione, i vicedirettori Lamberto Spasini, Clemente Mimun, Emilio Caselli, il caporedattore estero Guido Barenndson, e poi in rappresentanza dei conduttori, Annalisa Spiezia, Cristina Parodi e Cesara Buonamici. Machi vuole le dimissioni del direttore del Tg5? Mentana risponde ai colleghi degli altri giornali: «La notizia dell'articolo di Ferrara che chiede le mie dimissioni è delle 6 dell'altro pomeriggio. Tre ore dopo c'era già la dichiarazione di Berlu-

soni, che diceva «non sono d'accordo». Io non faccio dietrologia: se credessi a una cosa diversa mi sarei già dimesso». Mentana, il giorno del compleanno del suo tg, risponde. A Ferrara, che ne chiede le dimissioni per motivi politici: «Non intendo rendere pan per focaccia a Ferrara; e poi, da cosa potrei chiederle le dimissioni?». Ma la questione è sul tappeto. «Metto subito in chiaro che non ho nessuna situazione insostenibile da fronteggiare - continua -. Le tesi di Ferrara sono campate in aria. E esiziale a tutti i livelli schierarsi in due settori, come propone lui, in cui immagino si debbano dividere intellettuali come cassintegrati. Soprattutto nell'informazione non può esserci uno scontro tra armati ma un confronto di idee. Alla fine dei conti, infatti, a me non spaventa tanto il platonico richiamo di Ferrara a dimettermi - in fondo ha avuto più stile di altri colleghi: lo ha fatto da un giornale, non dalla tv - ma è l'invito alle armi che mi preoccupa. L'obbligo di co-

scrittura, lo non sono né per il fioretto, né per il mitra, né per la clava: soprattutto questo non devono fare i grandi Tg, che hanno invece l'obbligo di non essere tendenziosi, e con un mandato preciso: far nascere un tg dalle grandi ambizioni, tentare un'impresa che sulla carta sembrava impossibile. Esiste ancora una cosa che si chiama grandezza per chi mi ha dato questa possibilità, ma non credo nel rapporto di osmosi tra direttore ed editore: io non sono un berlusconista, ma il direttore del Tg5. E da Berlusconi non voglio dichiarazioni d'amore, mi basta la garanzia di libertà». La libertà... Michele Santoro proprio ieri, a viale Mazzini, ha raccontato: «Quando avevo le trattative in corso con Berlusconi, lui mi disse che la prova del nove del fatto che lui lasciava totale libertà ai suoi direttori, la teneva nel cassetto. «La mia prova si chiama Indro Montanelli», diceva. Una prova che non esiste più. Ma Mentana parla della sua esperien-

za: «Quando a Casalecchio di Reno Berlusconi annunciò per la prima volta la sua intenzione di entrare in politica - ricorda Mentana - io dissi subito al pubblico che la linea del Tg5 restava quella. Se dovesse cambiare ne trarrei con serenità, ma immediatamente, e le conseguenze, dimettendomi. Solo 48 ore fa - continua - Indro Montanelli ha potuto parlare dal Tg5. E lo potrei intervistare anche stasera. Io ho un rammarico sincero per Montanelli: è stata la malaccorta dichiarazione di Fede a far precipitare la situazione di un divorzio che era già in anticamera. È improprio, oltre che sbagliato, esprimere opinioni in tv, che vengono trasformate in accuse, che diventano minacce. E già stata fatta una frittata, speriamo che la Fininvest non si trasformi in una friggitoria». Ieri sera - dopo la violenta sortita di Sgarbi contro Mentana e Costanzo - c'è stato un nuovo comunicato di Berlusconi, che minaccia di caccia-

«Totodirettore» al Giornale. In pole-position l'eurodeputato socialista. Ma non è esclusa la scelta interna con Granzotto

Ferrara, Liguori o Damato per il dopo-Montanelli?

Paolo Liguori, Giuliano Ferrara o Francesco Damato? Al *Giornale* senza Montanelli comincia il totodirettore e circolano i primi nomi. Dei tre il più papabile pare Ferrara, ma non si esclude la promozione di Paolo Granzotto, che da oggi firma il giornale come vicedirettore anziano. Chi seguirà Indro alla *Voce*? Teoricamente tutti, ma molti non amano Orlando, considerato più politologo che giornalista.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. L'ultimo *Controcorrente* l'ha velocemente dedicato proprio all'amico nemico Berlusconi. Otto rithe tipografiche al vetriolo, anzi all'arsenico, come direbbe Indro. «Secondo un sondaggio della Diacron (gruppo Fininvest), l'82% dei lettori del «Giornale» sarebbe schierato con Berlusconi. Vero. Almeno com'è vero che Berlusconi diventerà presidente del Consi-

glio». Con questa chicca Montanelli si è congedato dall'editore e dai lettori. Da oggi il suo *Giornale* è firmato da Paolo Granzotto, vicedirettore anziano. Il condirettore Federico Orlando e il vice Michele Sarcina hanno seguito immediatamente Indro. Andranno con lui alla *Voce*. E già in via Gaetano Negri si fa il totodirettore sul successo. Sarà Paolo Liguori? Improbabile, dopo la sua

mente a ruba nonostante le 100 mila copie in più di tiratura. Ma era un numero storico. Che succederà da oggi? È la preoccupazione prima di chi è rimasto. A partire da Paolo Granzotto, da ieri nell'ingrato ruolo del reggente. «Montanelli è uno di quei personaggi che lasciano un vuoto più grande della loro presenza», dichiara, accingendosi a firmare il suo primo numero. Come in tutte le separazioni, il primo giorno è quello dello s tormento. Chi può, come Montanelli, si riposa passeggiando nel parco e pranzando con gli amici. Gli altri tutti alla macchina da scrivere, o al disegno delle pagine, a sforzarsi di far l'aria che non sia successo niente, il giornale deve uscire, con o senza Indro. Per Granzotto, dopo la riunione coi redattori capo, una colazione con l'ex direttore e col fi-

do Mario Cervi che sicuramente seguirà Montanelli alla *Voce*, il nuovo quotidiano per il quale Victor Uckmar, presidente della Piemme, sta organizzando l'offerta pubblica di vendita, preludio alla raccolta di azionisti e quotazione in borsa. «Al ristorante sembrava di essere nel suo ufficio - racconta Granzotto - ha ricevuto un mare di telefonate». Prima di mezzogiorno Montanelli, che stasera sarà al Rosso e il nero con Santoro, ha fatto una passeggiata solitaria ai giardini pubblici di via Palestro. Si è seduto su una panchina, fra barboni e anziani pensanti. Qualcuno l'ha riconosciuto, qualcun altro no. Un vecchietto si è messo a parlare di politica. «Ma lei per chi voterebbe alle elezioni?». «Per chi mi potrebbe garantire una buona pensione?» risponde Indro, sorride. In serata l'annuncio che ha già firmato l'accordo per la direzione del nuovo quotidiano nello studio di Uckmar. Lo affiancherà Federico Orlando come condirettore e Michele Sarcina come vice. Chi altri lo seguirà? Ecco un tasto delicato. La *Voce* dovrebbe nascere tra il 7 e il 10 marzo. Luciano Consoli, amministratore delegato di Piemme, parla di tre centri stampa (Milano, Genova e Roma), e di una redazione di 80-90 persone per una tiratura iniziale di 250 mila copie, con obiettivo di 160 mila di venduto entro tre anni. Ma tra chi è rimasto al *Giornale* si teme un eccesso di ottimismo. E c'è un'altra ragione, sembra, a frenare gli entusiasmi per la nuova avventura montanelliana. E si chiamerebbe Federico Orlando. In redazione, e non solo fra i berlusconiani, c'è chi attribuisce a lui la responsabilità d'aver fat-

La famiglia ricorda

EMILIO COLOMBO
Nel primo anniversario della morte e sottoscrive per l'Unità a cui durante l'intera vita egli dedicò energie e sacrifici.
Roma, 13 gennaio 1994

Nel 26° anniversario della scomparsa del compagno

BENEDETTO PRIMO (Volga)
I familiari lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Genova, 13 gennaio 1994

È mancato all'affetto dei suoi cari

PIETRO CLAPS
già fondatore nel 1944 della sez. del Pci di Avigliano amministratore comunale e insegnante democratico. Lo ricordano Cammen, Giacomo, Gianfranco, Vito e Enzo e nipoti. Sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità.
Avigliano (Potenza), 13 gennaio 1994

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

DEMO COSTA ZACCARELLI
la moglie, la mamma, la cognata con il genero e nipote lo ricordano con immutato affetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità S. San Giovanni, 13 gennaio 1994

I compagni dell'Udb Finzi sono vicini alla compagnia Velde per la perdita del padre

CARLO NARDONI
esprimono a lei ed ai suoi familiari le più sentite condoglianze. Il funerale avranno luogo oggi alle ore 14,45 partendo dall'abitazione in via Bonfadini 94
Milano, 13 gennaio 1994

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

DEMO COSTA ZACCARELLI
le sorelle, i cognati, i nipoti lo ricordano con immutato affetto. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Modena, 13 gennaio 1994

A 3 anni dalla scomparsa del compagno

GIULIO CERIANI
La moglie Lana, la figlia Ivana con Daniele e Federico lo ricordano con immutato e nmpianto.
Novate Milanese, 13 gennaio 1994

L'ARCI

**Per costruire l'alleanza dei progressisti
Per rinnovare i soggetti della politica
Per ricostruire l'Italia**

Venerdì 14 gennaio 1994 - Ore 10
Roma, via dei Mille, 23

**DIREZIONE NAZIONALE
Confederazione ARCI**

Ore 17.30 Incontro con: D'Alena, Mattioli, Serr, Passuello, Adornato

**Azienda Consorziale
Acqua e Gas - Prato**

Bando di gara per estratto

L'Azienda Consorziale Acqua e Gas - via F. Targhi, 26 - 50047 Prato - Tel. 0574/4571 - Telex 583063 COSIAG I - Telex 0574/457421 - intende procedere a licitazioni private che si terranno con il metodo di cui alla L. n. 14/73, art. 1), lett. a), ammettendo offerte in ribasso ed in aumento, ed applicando nel primo caso, le procedure valutative di cui ai commi 14 e 15 dell'art. 5 della citata legge o, per converso nel secondo caso seguendo le procedure di cui al 3° comma dell'art. 1 della L. n. 504/70 e successive modificazioni, circa il limite massimo d'aumento.

Completamento della rete gas metano e sostituzione rete idrica del capoluogo del Comune di Poggio a Caliano con l'esecuzione di tutte le opere e la fornitura di tutte le provviste occorrenti compresa la costruzione degli allacciamenti domiciliari. Importo a base d'appalto L. 2.890.000.000, finanziato con mezzi di bilancio. Iscrizione ANCI: categoria 10/C per L. 3.000.000.000.

Estensione delle reti gas di 4° specie e contemporanea posa di un tratto di rete idrica nella frazione di S. Mauro nel Comune di Signa con esecuzione di tutte le opere e fornitura di tutte le provviste occorrenti. Importo a base d'appalto L. 1.790.000.000, finanziato con mezzi di bilancio. Iscrizione ANCI: categoria 10/A per L. 3.000.000.000.

Le domande di partecipazione dovranno pervenire all'Azienda Consorziale Acqua e Gas di Prato entro il 31/1/1994 a mezzo del servizio postale dello Stato in plico raccomandato ovvero in corso postale da consegnarsi a mano.

Il bando integrale è stato pubblicato sul foglio inserzioni della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 9 del 13/1/1994, all'Albo di questa Stazione.

Le richieste d'invito non vincolano l'Azienda (art. 7 ultimo comma L. 17/2/1987, n. 80).

Prato, 13 gennaio 1994

Il Presidente
Mano Dini

Il Direttore
Dr. Ing. Cleudio Muras

**Unione regionale della Lombardia
Gruppo Pds Regione Lombardia
In collaborazione con la Fondazione CESPE**

**"IL LAVORO.
UNA PROPOSTA DI GOVERNO"**

Seminario pubblico di riflessione e di proposta sulle politiche per lo sviluppo e l'occupazione

VENERDÌ 14 GENNAIO 1994 - Ore 9.30 - 19
Sala ICEI - Via Salvini, 3 (MM1 Palestro) Milano

Ore 9.30 Apre i lavori Pierangelo Ferrari, segretario Pds Lombardia. Relazione di: Claudio De Vincenzi
«Alcune proposte per un piano di lavoro». Comunicazioni di: Ada Becchi «Politiche infrastrutturali» Sebastiano Brusco «Politiche regionali» Paola Piva «Politiche sociali e opportunità di lavoro» Gianluigi Vaccarino «Riduzione degli orari, occupazione e politica dei redditi» Guglielmo Wolleb «Considerazioni sullo sviluppo economico del Mezzogiorno»

Coordina i lavori del mattino: Massimo Di Marco segretario regionale Pds

Ore 12.30 Interventi di: G.F. Borghini «Il piano del governo» S. Cofferati «Le proposte della Cgil» G. Angius «Le proposte del Pds»

Ore 13.30 Interruzione dei lavori

Ore 14.30 Ripresa dei lavori. Intervengono nel dibattito: P. Artoni, S. Blasco, A. Catasta, G. Galardi, C. Ghezzi, T. Grasso, A. La Forgia, G. Lunghini, G. Macciotta, A. Pizzinato, I. Sales, M. Salvati, G. Sacconi, C. Smuraglia, F. Targetti, R. Terzi

Ore 18.00 Conclusioni di: Alfredo Reichlin della Direzione nazionale del Pds

Coordina i lavori del pomeriggio: Fabio Binelli capogruppo Pds in Consiglio Regionale

A cura del Dipartimento Economia e Lavoro del Pds Lombardia
Via Voltumo, 33 - Milano
Telefono (02) 68.80.151-3

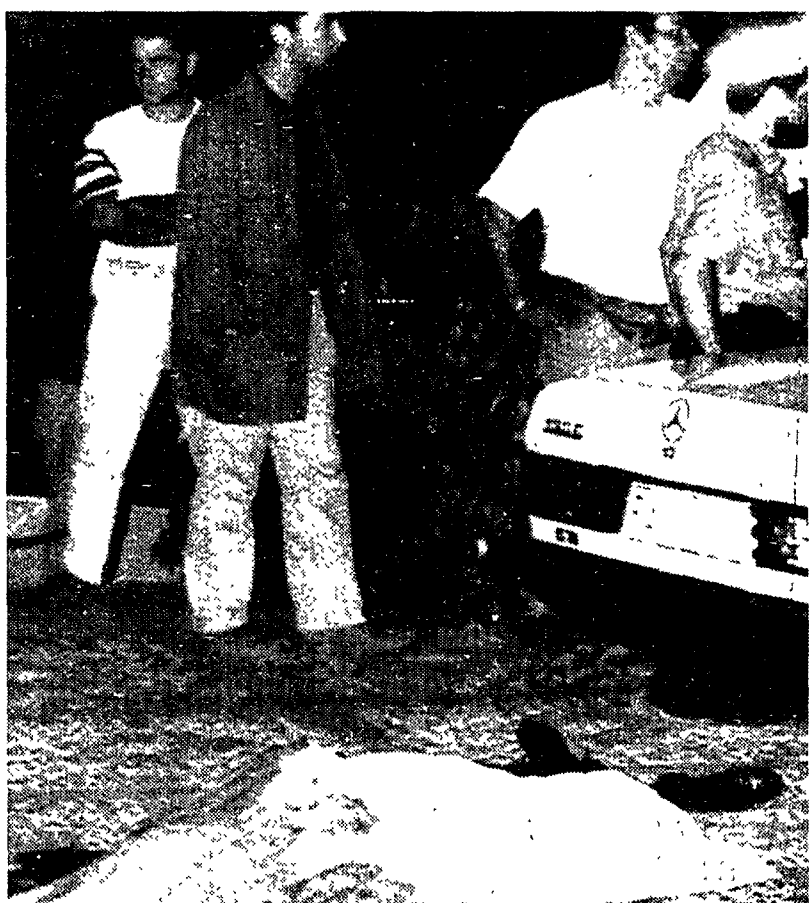
Il delitto, avvenuto il 17 settembre '92, rientrava in un regolamento di conti. Il Servizio centrale operativo ha arrestato Tani Sangiorgi, medico, genero di Nino Salvo

All'esecuzione nella villa del finanziere parteciparono i boss Bagarella e Brusca. «Il cognato di Riina sparò con una pistola». La strategia di Cosa Nostra contro lo Stato

Ignazio Salvo fu tradito da un parente

I pentiti: «L'esattore non garantiva più, ecco chi lo uccise»

Sangiorgi è stato arrestato in Francia, Bagarella e Brusca imangono latitanti, Scaduto era già in carcere, Gioè si è suicidato. Loro cinque, insieme con La Barbera e Mario Santo Di Matteo, entrambi pentiti, parteciparono all'uccisione di Ignazio Salvo. Gli uomini dello Sco, guidati da Antonio Manganelli, dopo mesi e mesi di indagine risolvono uno dei delitti più inquietanti messi a segno da Cosa Nostra.



DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Palermo. Solo la presenza di un «Giuda» poteva spiegare tutto. Solo una mano dall'interno poteva offrire tranquillità e protezione agli uomini di un commando sbucato dal nulla. Si era favoleggiato sui killer venuti dal mare perché nessuna poteva sopprimere che fosse stato il parente stretto della vittima a spalancare i cancelli, a dare la via libera ai macelli di Cosa Nostra, a proteggere i favoriti durante la fuga. La presenza del «Giuda» fa quadrare finalmente i conti della complessa indagine sull'uccisione di Ignazio Salvo, il 17 settembre '92.

Gaetano Sangiorgi, detto «Tani», 44 anni, genero di Nino Salvo, è stato arrestato in Francia. La sua villa di Santa Favia, confinante con quella di Ignazio Salvo, per gli appostamenti, per parcheggiare la macchina dei killer, e per entrare indisturbato, con la cortezza di cogliere di sorpresa il pretesissimo finanziere siciliano, «Tani», proprietario di un avvilissimo laboratorio d'analisi al centro di Palermo, era genero di Nino Salvo (cugino di Ignazio), avendone sposato una figlia, Angela. E «Tani» Angela, quando conobbe il «Giuda», ricevette in regalo da Giulio Andreotti, «lo zio Giulio» in ambienti di mafia, un gigantesco vassoio d'argento. Gli investigatori non potevano sospettare che Gaetano Sangiorgi fosse un «Giuda». Né sapevano che in anni di lavoro aveva prestato regolare giuramento per affiliarsi all'associazione mafiosa.

Per loro l'uccisione di Ignazio Salvo, in una calda serata di settembre, dentro la sua villa che si affaccia sullo splendido lungomare fra Santa Favia e Forticello, rischiava di diventare un rebus di impossibile soluzione. Un classico della letteratura gialla: il cadavere trovato in una casa dove porte e finestre sono chiuse dall'interno. E da escludere che Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Antonino Gioè, Giovanni Scaduto, Gioacchino La Barbera, Santo Di Matteo, protagonisti di questa storia di sangue, abbiano letto i «Delitti della Rue Morgue», di Edgar Allan Poe, dove il rompicapo trova una soluzione squisitamente letteraria, ma è altrettanto sicuro che, a modo loro, riuscirono a rendere possibile un agguato apparentemente impossibile.

Sangiorgi, infatti, e il particolare non è da sottovalutare, pur essendo uomo d'onore della famiglia di Salvo, non era mai stato impregnato in azioni di rilievo perché giudicava «troppo leggero» dai capi dell'organizzazione. Ma quel giorno si presentò la grande

occasione perché solo lui poteva consentire ai killer di affrontare agevolmente una situazione logistica e militare estremamente complessa. Quando Cosa Nostra chiama, racconta tanti anni fa Buscetta, a nessuno è consentito tergiversare o rendersi indisponibile o irreprensibile. E così anche «Tani» non poté dire di no.

Sono due i mafiosi che, con il loro pentimento, hanno reso possibile la soluzione del delitto Salvo: Gioacchino La Barbera e Mario Santo Di Matteo. Entrambi detenuti per altri reati, strage di Capaci inclusa, in questo caso non vengono raggiunti da alcun provvedimento, ma le loro testimonianze hanno trovato un'infinità di verifiche. Il grande racconto lo fa La Barbera. È uomo di spicco, visto che dall'uccisione di Falcone sino alla sua cattura (marzo di quest'anno), è stato in costante collegamento con Bagarella, Brusca e Gioè. In particolare aveva un rapporto d'amicizia con Gioè (che a luglio si sarebbe suicidato a Rebibbia) e insieme, infatti, avevano minato il tratto autostradale in previsione dell'agguato a Falcone. In quell'occasione, a La Barbera che gli chiedeva se i corleonesi avessero intenzione di dichiarare guerra frontale allo Stato, Gioè alzò le braccia al cielo dicendo «profetico», che, continuando questo andazzo, a loro due restavano quattro strade possibili: l'ergastolo, morire in un conflitto a fuoco, essere uccisi da Cosa Nostra, o suicidarsi. Perché venne eliminato Ignazio Salvo?

Perché non garantiva più; come non garantiva più Salvo Lima, come non garantiva più Giulio Andreotti, Bagarella e Brusca, parlando fra loro, e spesso alla presenza di La Barbera e Gioè, queste cose le dicevano apertamente, così come, senza mezzi termini, si erano espressi negativamente sul decreto governativo che aveva respinto in carcere i boss. Nasce in quel periodo, dunque ancora prima della sentenza di condanna della Cassazione, quella precisa strategia di Cosa Nostra che puntava «a eliminare sia i nemici più accaniti dell'organizzazione - principalmente magistrati, ma non solo - sia gli amici del passato che non avevano mantenuto le promesse, o che addirittura avevano tra-



Qui sopra Gaetano Sangiorgi. In alto un'immagine d'archivio datata settembre 1992: la scena del delitto di Ignazio Salvo

L'arresto del dottor «Tani» in Francia tra le piste innevate

DAL NOSTRO INVIATO

Palermo. Dalle feste di Natale, Gaetano Sangiorgi, detto «Tani», era sotto osservazione. Gli uomini dello Sco, il Servizio Centrale Operativo della polizia di Stato, guidati da Antonio Manganelli, avevano buoni motivi per ritenere che avesse già tagliato la corda diretto in Francia. Tenevano d'occhio la sua famiglia, e la sua barca, in riparazione in un cantiere della zona. Sapevano che Sangiorgi non poteva essere lontano. Ed è lì, a Biot, località sciistica a 2000 metri d'altitudine sulle Alpi francesi, nel residence «Isola 2000», che lo hanno identificato e arrestato. 300 turisti spagnoli sono tutt'ora bloccati a Biot isolati per una tempesta di neve.

Sangiorgi era in tuta da sci, aveva un berretto di lana, si trovava di fronte a una cabina telefonica in attesa che venisse il suo turno. Lo hanno circondato in dieci: 6 francesi della

Brigata della polizia giudiziaria, un gruppo operativo specializzato nella cattura di latitanti e particolarmente duro; 3 funzionari dello Sco, guidati dal caposquadra, il commissario Andrea Grassi. È stato Andrea Grassi a chiedergli: «chi sei? come ti chiami?». Sangiorgi infatti è apparso invecchiato e ingrossato rispetto alle vecchie foto segnaletiche. E nessuno aveva la certezza che fosse lui. Quando l'uomo ha risposto al commissario Grassi, quasi con un bisbiglio, «mi chiamo Gaetano Sangiorgi», sono scattate le manette. Sangiorgi è impallidito e ha solo avuto la forza di replicare: «sono finito». Poi, insieme al commissario e agli altri italiani, il tragitto verso Nizza; una cinquantina di chilometri, ma interminabili, quasi a passo d'uomo. Durante il viaggio Sangiorgi si è aperto, ammettendo che tutte le sue disgrazie iniziarono il giorno in cui sposò una figlia dei Salvo, lamentandosi di chi sbatteva il suo nome sui giornali, definendo le accuse contro di

lui le solite «infamità». Intanto, a Nizza, entrava in azione un'altra squadra di italiani e francesi: veniva perquisita la villa della moglie Angela e dei figli, Giuseppe di 17 anni e Francesca di 14. Anche loro, probabilmente subito dopo l'arresto, erano trasferiti in Francia. E i due ragazzi avevano iniziato oltre l'anno scolastico. Nel garage della villa è stata trovata una «Ferrari Testa Rossa» che era nella disponibilità di Sangiorgi; nella camera da letto, invece, la collezione dei libri di Puzo, compreso «Il Padrino», e numerosi quotidiani e settimanali italiani. La moglie non è stata informata subito dell'arresto del marito. E a sua volta, il marito, ha saputo solo a Nizza, nella caserma della polizia francese, che era accusato dell'uccisione di Ignazio Salvo. Gli è stato letto infatti il testo del provvedimento di arresto, che un interprete gli ha tradotto. Poi è stato trasferito nel carcere di Nizza dove ha trascorso la prima notte. Sangiorgi, per gli inve-

stigatori, non è propriamente un illustre sconosciuto. Il 14 dicembre '92, era stato bloccato sull'Appia Antica insieme al cardiocirurgo Gaetano Azzolina. I due, a bordo di un taxi fermo in prossimità dell'abitazione di Claudio Martelli, avevano insospettito gli uomini della sicurezza dell'ex ministro di Grazia e Giustizia. Successivamente alcuni pentiti parlarono dell'eventualità di attentato a Martelli, e del fatto che a due persone erano stati commissionati i sopralluoghi. E anche ai tempi della latitanza di Buscetta, che fu ospite nella villa dei Salvo, Sangiorgi ebbe un ruolo. Mise a disposizione del boss, che poi si sarebbe pentito, il suo fuoristrada. A ciascun componente del commando che assassinò Ignazio Salvo regalò invece un orologio da polso marca «Cartier». Gaetano Sangiorgi è figlio dell'ex primario del reparto di rianimazione dell'«Ospedale Civico» di Palermo, ormai in pensione.



Leoluca Bagarella (a sinistra) e Giovanni Brusca ritenuti gli esecutori materiali dell'omicidio di Ignazio Salvo (in alto) fotografato durante il maxiprocesso di Palermo dell'86 in cui fu condannato a 7 anni

Gaetano Sangiorgi è stato sorpreso in un residence a Biot. Ha solo mormorato: «Sono finito»

La faida tra parenti innescata da un delitto nel '61. Erano tornati dal Canada per Natale. Madre e figlio assassinati in Calabria. Una vendetta covata per oltre trent'anni

Una vendetta covata per oltre trent'anni. È questo probabilmente il feroce movente degli omicidi di Rosa Versaci e Angelo Morena, madre e figlio, tornati in Calabria per le vacanze da Toronto, dove si erano rifugiati per spezzare la faida tra parenti combattuta a colpi di pistola. I killer hanno sparato a distanza ravvicinata nello stesso punto in cui il marito e padre delle vittime era stato ucciso nel 1977.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

Reggio Calabria. Un odio antico, implacabile, inestinguibile. Una vendetta terribile, probabilmente covata nell'ambito familiare e consanguineo, come nelle tragedie dell'antica Grecia. È questo impasto primordiale che ha probabilmente armato la mano dei due furiosi killer che martedì sera hanno massacrato a colpi di pistola e a raffiche di una mitraglietta «parabellum» Rosa Versaci di 67 anni e il figlio Angelo Morena di 41. Madre e figlio sono morti so-

lamente, infatti, ha ritenuto che non ve ne fosse la necessità, e dopo avere esaminato il caso, ha deciso che il fatto non costituisce reato.

Il gip, comunque, prima di arrivare a questa conclusione, aveva ritenuto opportuno chiedere, nei giorni scorsi, il parere di un perito, il professor O., che poi ha di fatto scagionato il collega. Infatti, il luminare ieri ha spiegato al giudice «che le vittime, specie su pazienti femmine, richiedono la palpazione e alcuni accertamenti sommersi si eseguono proprio con le mani». E ha aggiunto: «Purtroppo, soprattutto se la paziente è avvenente, può capitare che nascano equivoci. Insomma, sono cose che succedono...».

«Spiegazione convincente», deve avere pensato il giudice. Letizia O. adesso è tornata a Roma. Il dottor F. lavora, come sempre, nel suo ambulatorio.

Appena uscito, primavera del 1977, qualcuno lo aveva ucciso nello stesso punto in cui l'uomo aveva ammazzato il proprio nipote a pistolate. L'agguato è scattato sulla Provinciale che da Calanna, un pugno di case lungo la strada che da Reggio s'arrampica verso i primi contrafforti dell'Aspromonte, va giù verso Rosaniti, una frazioncina del paese. Morena, l'anziana madre e la moglie Caterina Versace, a bordo di un'auto che si erano fatti prestare da un amico, stavano tornando a casa quando il commando - almeno due persone - ha aperto un micidiale fuoco incrociato. Lì, appena dietro la curva, in quel posto per la gente del luogo ormai maledetto che i passanti attraversano malvolentieri.

Proprio per sfuggire alla spirale di vendette incrociate, Angelo Morena e la madre Rosa avevano abbandonato la Calabria per l'altro continente. A Toronto, in Canada, si erano ricostruiti la vita ben guardandosi da rimettere piede, anche per un solo istante, in Calabria. Angelo era diventato un bravo barbiere e aveva sposato una ragazza di origine italo-calabrese, Caterina Versace, la stessa che martedì sera, gli occhi pieni di terrore, ha assistito al massacro.

Col passare degli anni la nostalgia della signora Rosa è cresciuta fino a diventare un'ossessione. Da anni chiedeva al figlio di poter fare un viaggio fin qui prima di morire. Per questo lo scorso 20 dicembre i tre sono tornati a Calanna da dove sarebbero ripartiti, forse per non tornare mai più, tra tre giorni. Ma qualcuno ha continuato a pensare per tutto questo tempo che prima o poi la famiglia di Rosario Morena doveva essere «cancellata» e quando tutto sembrava ormai finito è scattato il rituale barbaro del sangue lava sangue.

Della dinamica dell'omicidio si sa tutto. Caterina Versace era infatti sull'auto anche se il «gruppo di fuoco» si è preoccupato di non farle un graffio, come a segnalare che lei - estranea - in quella storia non c'entrava nulla. La donna, sotto shock, ha vagato per un po' fin quando un automobilista di passaggio l'ha portata fino alla più vicina caserma dei carabinieri. Polizia e Arma hanno fatto scattare subito le indagini ma della Uno secura sui cui gli assassini si sono dileguati non s'è trovata traccia.

Per i giudici dell'Aquila «il fatto non costituisce reato». Assolto medico che palpò il seno a una ragazza malata di influenza

Assolto all'Aquila un medico accusato di avere palpato l'inguine e il seno di una ragazza, che aveva solo un'influenza. Letizia O., di 23 anni, lo aveva denunciato per atti di libidine. Lui davanti al giudice si è difeso spiegando: «Ho agito in base ai sacri testi della medicina». E un collega, chiamato a dire la sua come perito, gli ha dato ragione: «Vero, le visite si eseguono così. Specie con le pazienti femmine».

Roma, 23 anni. La ragazza accusava i sintomi tipici dell'influenza: mal di gola, qualche linea di febbre, spossatezza. Il medico la fece accomodare; si fece spiegare cosa non andava; poi le chiese gentilmente di «spogliarsi» e cominciò la visita.

Cosa è effettivamente accaduto nell'ambulatorio? Le versioni dei due protagonisti, ovviamente, divergono. Secondo il racconto di lei, il

medico che tocca il seno o l'inguine di una ragazza: nemmeno se lei voleva essere visitata solo per un mal di gola.

Lo dicono i giudici dell'Aquila, che ieri hanno assolto il dottor Remo F., trentottenne, medico di guardia, da tutte le accuse.

La storia, brevemente, è questa. Tempo fa, durante le ore di servizio, nell'ambulatorio del dottor F. si presentò una paziente, Letizia O., di

La ragazza accusava i sintomi tipici dell'influenza: mal di gola, qualche linea di febbre, spossatezza. Il medico la fece accomodare; si fece spiegare cosa non andava; poi le chiese gentilmente di «spogliarsi» e cominciò la visita.

Cosa è effettivamente accaduto nell'ambulatorio? Le versioni dei due protagonisti, ovviamente, divergono. Secondo il racconto di lei, il

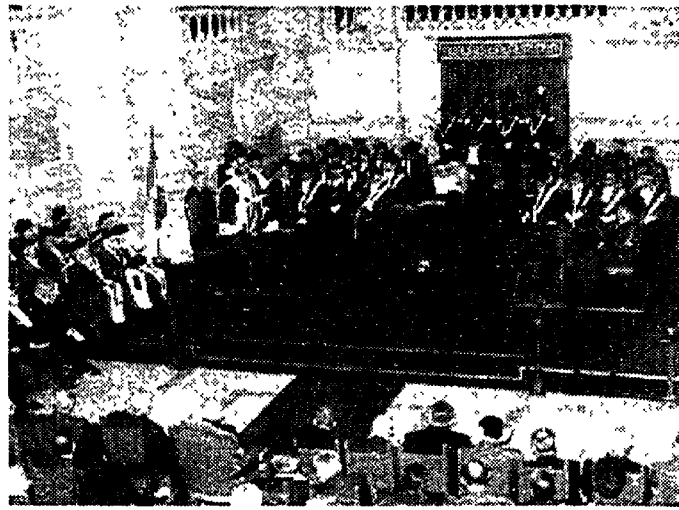
All'inaugurazione dell'anno giudiziario l'alto magistrato su Tangentopoli: «Eccessivo protagonismo dei giudici si rischiano improprie supplenze»

Nessun commento polemico di Borrelli: «Non credo ce l'avesse con noi»
Conso: «Non si riferiva a Di Pietro»
La crisi del «servizio giustizia»

«La piazza non sia un Tribunale»

Il procuratore SgROI all'attacco di Mani pulite

Inaugurazione dell'anno giudiziario: il procuratore generale della Cassazione attacca le inchieste di «mani pulite». «Il fatto cruciale del '93, ma bisogna scongiurare la trasformazione della piazza in luogo in cui si celebrano le sentenze e si pronunciano le condanne». Poi SgROI parla dei conflitti scoppiati nelle procure di Milano e Roma tra procuratori e sostituti. In crisi la giustizia penale e quella civile.



L'inaugurazione dell'anno giudiziario a Roma presso la Corte di Cassazione

ENRICO FIERRO

ROMA. Nell'aula magna della Corte di Cassazione, tra affreschi raffiguranti antiche scene di giustizia, ermellini freschi di tintoria e divise tratte a lucido, si è aperto ieri l'anno giudiziario. In novanta minuti, leggendo una relazione di oltre cinquanta cartelle, il procuratore generale della Cassazione, Vittorio SgROI, ha parlato dei mali della giustizia italiana senza rinunciare a toccare i temi più scottanti: tangentopoli, la crisi della giustizia civile, i conflitti nelle procure più calde tra capi degli uffici e sostituti. Infine, la questione morale, che tocca, e in modo pesante, anche la magistratura. Davanti al Presidente della Repubblica - alla fine Scalfaro ha evitato con cura il contatto con i giornalisti - a Napolitano e Spadolini, ai ministri Conso e Mancino, al vice presidente del Csm Calloni, SgROI ha esordito parlando di Tangentopoli. «Parole ferme, pronunciate - ironia dei tempi - nell'aula di un palazzo ristrutturato da una delle grandi imprese finite nei gorgi di «mani pulite». Parole dure, destinate a provocare nuove polemiche. Le inchieste su mani pulite sono «il fatto cruciale del '93», tangentopoli «è diventato uno sconfinato territorio di illegalità». Ma attenzione: bisogna

scongiurare «la trasformazione della piazza in luogo in cui si celebrano i processi e si pronunciano le condanne», e il magistrato deve saper resistere «al vezzo del protagonismo e al clamore degli applausi e dei dissensi, senza alterigia e senza genuflessioni». Quali applausi? Quelli della «piazza» televisiva? Qui i riferimenti ai processi di Milano appaiono diretti. Anche se il procuratore Borrelli per il momento preferisce non replicare: «Non credo - ha detto da Milano - che certe allusioni fossero rivolte a noi che siamo perfettamente in linea nel non ritenere la piazza un'aula di giustizia».

SgROI insiste: «L'inestricabile ramificazione del malaffare ha reso i magistrati titolari di un ruolo che è obiettivamente decisivo nella vita del Paese e che costituisce l'anticamera di improprie supplenze». Cronaca politica e cronaca giudiziaria tendono a confondersi, e ciò «carica di una responsabilità anomala la magistratura, fino a rischiare di stravolgere la collocazione costituzionale e di farle assumere surrettiziamente un potere di governo». «Non è un attacco a Di Pietro e a mani pulite», ha commentato il ministro della Giustizia Conso. Un'interpretazione del genere, ha aggiun-

to il procuratore di Roma, Vittorio Mele, «sarebbe una forzatura». Bisognerebbe attendere le relazioni dell'anno giudiziario nei distretti più impegnati sul fronte della lotta alla corruzione politica per capire se verrà contestata l'analisi di SgROI sulla «incongrua esaltazione della figura del pm», lo «sviamento della funzione dell'informazione di garanzia», e sulle «misure cautelari personali piegate a finalità improprie».

E non mancano i conflitti interni, a volte insanabili, come quelli scoppiati su inchieste delicate tra sostituti procuratori e capi degli uffici nelle procure di Milano e Roma, «una discordia di fondo difficilmente componibile», è la tesi di SgROI. Per il procuratore generale alla base di tutto deve esserci «l'esigenza di

una tendenziale uniformità di indirizzo, se non di tutte le procure, quanto meno di ciascun ufficio». Mentre, nota l'alto magistrato, «per offuscare questa esigenza si stende un velo di sospetto intorno alla figura dei capi degli uffici, cui fa da curioso contraltare una sorta di presunzione di affidabilità dei sostituti».

Anche per le nostre toghe esiste una questione morale, SgROI non lo nasconde: «Sarebbe stato irrealistico ritenere il corpo dei magistrati, nella sua totalità, impermeabile al contagio della corruzione e della compromissione con un sistema politico gravemente inquinato». Si è vigilato poco sui magistrati? Un'accusa che SgROI respinge, ricordando che il procuratore generale «è privo di qualsiasi potere gerarchico nei confronti dei titolari dell'azione penale, non è do-

numero di incolpati sceglie la strada dell'abbandono dell'ordine giudiziario».

È in crisi la giustizia penale: i dati del '93 propongono un bilancio negativo. Anche se ci sono «abili segnali di ottimismo», per le modifiche al codice di procedura penale del 1988, l'impegno dello Stato nella lotta alla criminalità, un migliorato rapporto tra forze dell'ordine e cittadini. Ma la crisi permane, in primo luogo per la mancanza di strutture e di uomini, causata dai tagli alla spesa pubblica che hanno inciso pesantemente sul «servizio giustizia». Al Tribunale di Palermo manca il 30 per cento dei magistrati ed il 25 per cento del personale amministrativo; al Tribunale di Napoli sono privi di copertura 23 posti tra i magistrati e ben 102 tra il personale ausiliario; il 50 per cento di personale arriva al vano per cento nel distretto di Torino, mentre alla procura di Palmi la situazione rimane drammatica. Revisione delle circoscrizioni giudiziarie, unificazione delle procure delle repubbliche presso i giudici di primo grado, introduzione del giudice monocratico di primo grado: queste le soluzioni per affrontare almeno la prima emergenza.

Anni	Preture	Tribunali	Corti di Appello
1987	433	1.029	904
1988	476	1.199	833
1989	498	1.118	927
1990	502	1.163	1.077
1991	538	1.166	1.119
1992	610	1.308	1.074
1° sem. 92	533	1.157	897
2° sem. 93	541	1.069	1.123

Anche più di mille giorni per una banale causa civile

ROMA. «Pessimistiche previsioni per la giustizia civile». Come e peggio degli anni precedenti. Il mancato adeguamento - si legge nella relazione del procuratore generale della Cassazione SgROI - e in alcuni casi la riduzione delle risorse destinate al settore, hanno incrementato il numero delle pendenze e, di conseguenza, hanno provocato un ulteriore prolungamento dei tempi di trattazione dei procedimenti. Tutti gli aspetti del contenzioso civile vengono colpiti: le controversie in materia di rapporti obbligatori, le procedure fallimentari, finanche le cause di separazione e i contratti di locazione. Una lentezza che ha già provocato la ricerca di forme di soluzione delle controversie davanti a giudici non professionali e in sede stragiudiziale. «L'esperienza di questi anni - scrive SgROI - ha dimostrato come anche la migliore riforma processuale sia condizionata nella sua concreta applicazione dal numero dei procedimenti affidati alla trattazione di ogni singolo giudice, e come le carenze strutturali possano determinare prassi processuali elusive della riforma medesima». So-

no migliaia, infatti, le controversie generate in materia di lavoro e di previdenza, «con effetti paralizzanti per gli uffici». Migliaia sono i processi pendenti, ad esempio, per la determinazione del lavoro straordinario dei Ferrovieri. La macchina civile è bloccata, nota l'alto magistrato, e nelle relazioni dei vari procuratori generali si registra «una sorta di rassegnata presa d'atto di una situazione di irrimediabile collasso». L'intervento del giudice si rivela inadeguato anche quando si tratta di «materie fondamentali esigenze della persona» come nel caso drammatico della giustizia minorile, del ricorso alle adozioni internazionali; i casi di causa drammatica che caratterizza l'ordinario procedimento di adozione o di affidamento di minori italiani. E le cifre parlano da sole: se nel 1987 una causa civile durava 433 giorni in Pretura, la durata nel 1992 è salita a 610 giorni. Se un contenzioso in materia di lavoro o di previdenza durava nello stesso anno 334 giorni, nel '92 siamo passati a ben 574 giorni. Tempi biblici, costi elevatissimi: il diritto individuale calpestato.

In farmacia fino al 28 febbraio alcune specialità ospedaliere «Numero verde» anti-farmacaios? E la Cuf corregge 250 errori

Correzione degli «errori di stampa», ma nessun ripensamento - per ora - sulla classificazione dei medicinali. La Commissione unica del farmaco - che ha anche incontrato i rappresentanti della Farmindustria - renderà nota la settimana prossima la lista degli errori individuati. Movimento federativo democratico e farmacisti ospedalieri chiedono un «numero verde» per medici e cittadini disorientati.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Errata corrige», se ne riparla la settimana prossima. Al termine di una giornata campale, segnata anche da un lungo incontro con i rappresentanti della Farmindustria, la Commissione unica del farmaco ha terminato il lavoro di «ripulitura» della nuova lista dei medicinali dalle decine di errori materiali - a quanto pare circa 250 - che la costellavano. Ma a scanso di nuovi infortuni ha deciso di prendersi qualche giorno per ricontrollare il tutto, in modo da consegnare lunedì prossimo una lista completamente purgata, si spera, dai più vistosi errori. Non quelli, eventuali, di classificazione, ma semplicemente quelli per cui dire di stampa dovuti alla fretta con cui all'ultimo momento sono stati effettuati - tramite la banca dati del servizio farmaceutico del ministero della Sanità - gli accoppiamenti tra i principi attivi e i nomi commerciali delle varie

specialità. Bisognerà aspettare insomma almeno fino ai primi giorni del mese prossimo perché la Cuf metta mano alle prime correzioni di sostanza, agli spostamenti di fascia tanto attesi - per motivi diversi e spesso opposti - sia dalla Farmindustria sia dai cittadini. La Commissione comincerà a occuparsene solo quando le aziende avranno fatto pervenire tutte le loro «osservazioni». Che non si stanno facendo attendere: finora sono già stati presentati 25 ricorsi. Per il momento, comunque, la «regia armata» tra Farmindustria e Cuf dall'altra sembra reggere: ieri le parti si sono incontrate per circa tre ore nel tentativo di trovare dei punti d'accordo.

La strada sembra però ancora tutta in salita. Le aziende premono per ottenere per tutta una serie di specialità almeno il passaggio dalla fascia «C»

(quella a totale carico degli assistiti) alla «B», quella che si paga solo al 50%. Ma è proprio l'esistenza stessa della fascia «B» a sollevare critiche e perplessità da parte dei farmacisti ospedalieri, che in una conferenza stampa a Milano hanno da un lato difeso senza esitazioni la riforma avviata in queste settimane, ma dall'altro hanno sottolineato come non abbia senso, da un punto di vista scientifico, creare una fascia intermedia tra i farmaci indispensabili e quelli «di conforto». Un medicinale - è la sostanza del loro ragionamento - o è efficace o non lo è. E la fascia «B» non sarebbe altro che una sorta di compromesso politico a favore dell'industria. Di fronte alla confusione e al disorientamento di tanti - cui il settimanale *Il Salvagente*, oggi in edicola, offre una bussola con una guida di 32 pagine al nuovo prontuario -, i farmacisti ospedalieri propongono l'istituzione di un numero verde a disposizione dei cittadini e soprattutto degli operatori sanitari in grado di fornire indicazioni certe. Una proposta praticamente identica a quella avanzata nello stesso momento a Roma dal Movimento federativo democratico, che sulla base anche di un nutrito dossier di segnalazioni giunte in questi giorni chiede anche l'istituzione di un tesserino per i malati cronici, l'ampliamento

dell'elenco dei farmaci acquistabili senza ricetta e la revisione permanente della fascia «A».

Tutte proposte che dovranno essere seriamente valutate dal ministero della Sanità fin dai prossimi giorni. Già deciso invece - dovrebbe venire formalizzato oggi - lo slittamento al 28 febbraio della limitazione all'ambito ospedaliero per la distribuzione di una serie di farmaci che avrebbe dovuto entrare in vigore dopodomani. Il provvedimento - spiega il professor Luigi Frati, membro della Cuf - è stato deciso per dar tempo a Regioni e Usl di organizzare nel modo migliore l'assistenza ad alcune categorie - talassemici, emofilici, epilettici, malati di Aids, tossicodipendenti in cura con il metadone - soprattutto nelle zone più lontane dagli ospedali. Fino alla fine del mese prossimo, quindi, i farmaci di fascia «B» relativi a quelle patologie continueranno a essere venduti in farmacia. Ma non è escluso che, in alcuni casi, lo siano anche in futuro: Regioni e Usl - avverte la Cuf - dovranno però accollarsi la relativa maggiore spesa. Mentre potrebbero optare per l'ipotesi, tutt'altro che peregrina, di consegnare a domicilio i medicinali tramite corriere, una soluzione certo assai meno costosa per il servizio sanitario rispetto alla distribuzione in farmacia.

La più importante e approfondita inchiesta sul terrorismo in Italia raccontata da un grande giornalista

Sergio Zavoli

Interviste a Mario Moretti, Luciano Lama, Corrado Stajano, Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Alberto Franceschini, Patrizio Peci, Stefano delle Chiaie, Pietro Valpreda, Silveria Russo, Alfredo Bonavita, Antonio Labruna, Paola Besuschio, Franco Bonisoli, Pierluigi Zuffada, Amos Spiazzi, Corrado Alunni, Giovanni Leone, Mario Sossi, Aldo Natoli, Torquato Secci, Mario Capanna, Enrico Fenzi, Franco Castrezzati, Mario Ferrandi, Toni Negri, Benigno Zaccagnini, Giulia Borelli, Giulio Andreotti, Emilio Vesce, Giampiero Mughini, Enrico Baglioni, Maurizio Costa, Roberto Rosso, Sergio Segio, Claudia Zan, Gianni Letta, Giuliano Zincone, Severino Santiapichi, Vincenzo Vinciguerra, Enrico Galmozzi



La notte della Repubblica

Lunedì 17 gennaio in edicola con l'Unità il primo volume

Napoli, odissea in tre ospedali per un osso di pollo nell'esofago

NAPOLI. Per due giorni ha fatto il giro degli ospedali prima di essere liberato da un osso di pollo di quattro centimetri che rischiava di perforargli l'esofago. La sera del 10 gennaio Enrico D'Arco, 43 anni, si era sentito soffocare dopo aver mangiato del pollo. I medici del pronto soccorso dell'ospedale Loreto Crispi lo avevano fatto trasferire al Cardarelli, da quale era stato subito dimesso, senza nemmeno una radiografia, con una banale diagnosi di infiammazione alla gola. Martedì mattina D'Arco, che accusava ancora notevoli difficoltà respiratorie, è tornato al Cardarelli, dove finalmente è stato individuato il frammento di osso di pollo. Ma non era ancora finita: per essere liberato dal pericoloso intruso l'uomo è stato costretto a rivolgersi a un terzo ospedale, il Fatebenefratelli: al Cardarelli avrebbe dovuto aspettare tre giorni.

Nasce l'Agenzia per l'ambiente Sostituirà le Usl nei controlli

ROMA. Approvata in extremis l'Agenzia nazionale per l'ambiente. All'ultimo minuto la Camera ha convertito definitivamente in legge il decreto legge che la istituisce, avviando così a soluzione i problemi creati dalla vittoria del «sì» nel referendum, promosso dagli «Amici della terra», che il 18 aprile dello scorso anno ha sottratto alle Usl le competenze in materia di controlli ambientali. La legge approvata ieri - dice il ministro dell'Ambiente, Valdo Spini - «dota il ministero degli occhi e delle orecchie necessari per intervenire con efficaci controlli ambientali». In generale positive, per con qualche accento critico, le reazioni delle associazioni ambientaliste. Per Legambiente, anche se quello approvato ieri «non è certamente il migliore dei testi possibili», tuttavia costituisce «un passo decisivo».

Il presidente della Calcestruzzi: «Nel '92 Giallombardo, per conto di Balzamo e Craxi mi chiese contributi elettorali: 500 milioni. Li versammo seguendo le loro istruzioni»

Intestataria di quel deposito è la moglie dell'imputato. Ascoltata Enza Tommaselli segretaria dell'ex segretario socialista. La corte andrà in trasferta a Montecarlo

«Tangenti psi sul conto di Cusani»

Il finanziere «incastrato» dalla deposizione di Panzavolta

Lorenzo Panzavolta, presidente della Calcestruzzi-Ferruzzi, nel 1992 versò 500 milioni su un conto bancario di Sergio Cusani, in Lussemburgo. Prima vi era giunta parte della tangente Enimont. Una batosta per il finanziere, che ha cercato sempre di dimostrare di non essere legato al Psi craxiano. Panzavolta su Cusani-Ferruzzi: «Sama o Gardini mi chiesero chi era il mio referente e io dissi: Greganti».

devo troppo dai produttori di cemento. Nel 1990 proposi a Raul Gardini di diventare noi stessi produttori, acquistando imprese in Europa, anche in quella dell'Est. Avremmo risparmiato da 10 a 70 miliardi. Gardini accettò e mi disse di rivolgermi a Cusani. Cusani era in società con Giallombardo nella Merchant. Me lo presentò.

Lorenzo Panzavolta ha raccontato che, in vista dell'acquisizione di un cementificio a Spalato, in Croazia, pagò alla Merchant di Cusani e Giallombardo 200 milioni l'anno fissa, più 10 milioni di dollari Usa nel marzo 1991 (in nero, attraverso Berlino) e altri 3 milioni 750 mila marchi tedeschi nel maggio 1991. I 10 milioni sul conto di Cusani, Maria José de Toledo, Domani Berlini, l'uomo-ombra della Montedison in Svizzera che fece il versamento, potrà chiarire meglio la questione. Per ora Sergio Cusani si trova nello scomodo ruolo di cassiere craxiano.

Il pm Di Pietro. Ha avuto rapporti con Mauro Giallombardo (ex segretario di Craxi, latitante ndr)? Ha versato denaro su sua richiesta?

Panzavolta. Sì. Per conto della Calcestruzzi.

Di Pietro. Perché?

Panzavolta. Giallombardo rappresentava Merchant Italia.

Di Pietro. E allora?

Panzavolta. Ci metteva in contatto con operatori stranieri. Allora la Calcestruzzi dipen-

Quei soldi al Pds? Niente scoop errore della «Stampa»

MILANO. Ieri, per un errore, il quotidiano «La Stampa», è uscito con un falso scoop, riportato a pieno titolo in prima pagina, che faceva riferimento a quattrini che il professor Reviglio avrebbe dato, come tangente a Pci e Psi. La fonte di questa notizia, riportata nel titolo e nell'articolo, era l'architetto Silvano Larini, cassiere occulto di Bettino Craxi, che avrebbe fatto questa affermazione martedì, al processo Cusani. In una lettera inviata dal Pds al direttore della Stampa, si fa presente che tutti gli altri giornali hanno riportato correttamente la notizia: Larini ha tirato in causa Dc e Psi e non l'ex partito comunista italiano.

L'equivoco è nato per uno sfortunato errore. La giornalista che aveva scritto il pezzo, lo aveva consegnato riportando correttamente la notizia. In tarda serata però, un dispiaccio d'agenzia, che conteneva un errore di stampa, ha confuso le acque. L'articolo è stato modificato, sulla base delle fonti di agenzia e di conseguenza anche il titolo si è guastato con un imprevisto rilievo in prima pagina. Il Pds, data la delicatezza dell'argomento, ha chiesto una correzione, pur capendo che si è trattato di un errore materiale.

Per questo ha indirizzato ieri una lettera al direttore della Stampa, Ezio Mauro.

La stessa richiesta è stata fatta dalla giornalista che ha firmato l'articolo e che ieri si è trovata di fronte ad una modifica, fatta a sorpresa nel suo pezzo, senza che il giornale l'avesse messa al corrente del cambiamento deciso.

detto che quel conto è di sua moglie. Il numero del conto indicato da Giallombardo a Panzavolta è il 971466, lo stesso numero del conto intestato alla moglie di Cusani.

Panzavolta. Comunque, io pensavo che quei 500 milioni fossero già una gran cosa. Invece Giallombardo mi chiese un altro miliardo e mezzo. Il versamento fu fatto il 17 marzo 1992 sulla Bil di Losanna.

Non è finita qui per l'ex presidente della Calcestruzzi. L'avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Cusani, è tornato sui rapporti Pci-Ferruzzi all'epoca delle trattative per la defiscalizzazione, tra 1989 e 1990. Panzavolta: «Raul Gardini o Carlo Sama mi chiesero chi fosse il mio referente nel Pci per le dazioni e io feci il nome di Primo Greganti (l'ex funzionario del Pci che secondo la stessa Procura incassò per sé e non per il partito 1.245 milioni da Panzavolta, ndr). Non so chi dei due, se Gardini o Sama, mi rispose: «Noi parliamo con altre persone, che si interessano di questo».

Ieri, prima di Panzavolta, è stata interrogata Vincenza Tommaselli, ex segretaria di Bettino Craxi in piazza Duomo 19, a Milano, dove le giungevano mazzette a raffica. Il pm Di Pietro le ha chiesto alcune spiegazioni sui conti correnti dei quali è titolare (solo su 49837 Canpio tra 1985 e inizio 1988 sono passati 8 miliardi 975 milioni). E ha dovuto sudare per farsi dire dalla Tommaselli che i soldi venivano da Craxi. Però il pm non è riuscito a farsi spiegare perché usò 150 milioni tratti dai conti di Craxi per pagare la ristrutturazione dell'ufficio milanese della Merchant Italia, la banca d'affari di Giallombardo e Cusani. Ieri in udienza si è appreso che la corte andrà il 1 febbraio a Montecarlo per interrogare Enrico Braggiotti, ex presidente della Banca Commerciale Italiana, ed entro febbraio in Lussemburgo per interrogare i dirigenti della Bil. Intanto, sempre sul fronte Montedison-Psi, è stato arrestato l'avvocato Agostino Ruiu.



Luigi Bisignani e, sotto, Enza Tommaselli, ex segretaria di Craxi

I PROTAGONISTI La gelosia di Enza e Pinocchio P2

MILANO. Luigi Bisignani il capolavoro lo compie attorno alle 10: «Un macigno pesa sulla mia coscienza: il fatto di aver coinvolto lo Ior in questa storia». Sì, è un capolavoro di ipocrisia. Degno del miglior Giulio Pinocchio, il giornalista «blame» di Avanzi. Eccolo, il giornalista piduista, fresco di guerra, presentarsi, accompagnato da Cc, al processo Cusani. Capelli lunghi e leggermente colorati là dove sono radi, grandi occhiali, sorriso perenne e gesti curiali, arriva in aula per raccontare la sua versione dei fatti. Di Pietro interroga e lui immagina: per Bisignani tutto «può darsi» e «non si può escludere». Solo su una cosa è convinto: le buste piene di Cct che Cusani gli consegnava e che lui, postumo fedele e credente, consegnava ai sacri funzionari dello Ior, erano piene di titoli di Stato che appartenevano a Gardini, che servivano per un'operazione personale di Gardini, e i conti su cui dovevano essere accreditati i controvalori monetizzati, erano sempre di Gardini. Da questa versione nessuno riesce a schiodarlo. Il foglietto con le istruzioni sui conti esteri era sempre infilato nella busta e lui lo vedeva solo quando il funzionario vaticano la apriva. Da chi arrivava? Chi lo sa! Vicino, anzi vicinissimo, a Gardini, anche nei momenti peggiori, non viene informato di nulla. Su tangente e tangente il capo era discretissimo. Come mai? «Noi non sappiamo», informa il giornalista piduista - quale fosse la personalità di Raul: era travolgente, torrenziale. «Quello che sapeva Gardini, lo sapeva solo Gardini». È subdolamente candido: «Io devo dire la verità e l'ho fatto nel modo più chiaro possibile», e a conferma disegna un Gardini geloso e possessivo nei suoi rapporti con consiglieri e collaboratori, un re dispotico e travolgente, che tutto infine accentra su di sé all'insegna della massima discrezione.

E Cusani? Era sicuramente il primus inter pares, quello che aveva il rapporto più alla pari con il padrone, ma anche con lui, rassicurante Bisignani, i confini non sono stati mai superati. Spazzali ringrazia e apre un dolce minuetto con il postino celeste. Un amichevole ping pong tutto basato su scambi e cortesia. Al punto che di fronte ad una contestazione del presidente Tarantola su misteriose cedole staccate da alcuni Cct, ecco che a prendere la parola in sua difesa è Pileo Platina, avvocato di Cusani.

Si alza Bisignani e si siede la Enza, la fedelissima segretaria di Craxi. Semplice, capelli vagamente ossigenati, un montgomery blu, le mani aggrappate alla borsetta, mostra al pubblico la faccia più casalinga che si possa immaginare. Una mamma, una zia. Non certo una donna in camera. Ma è tosta la Enza, il capo è sacro e va difeso sino alla morte. Di Pietro snocciola conti correnti e cifre: le mette in fila e arriva sino a 9 miliardi, milione più, milione meno. La signora Tommaselli ha maneggiato tranquillamente e per anni, gestendo anche due immobiliari e 5 o 6 circoli culturali. Sì, è travestita da vecchia zia, ma sotto battono cuore e cervello della segretaria di un democristiano. I numeri dei Cct/ci conosce a memoria. I soldi che versava periodicamente glieli dava

Craxi? «Non ho mai vinto al lotto, signor giudice». Alle domande che non le piacciono risponde con: «può darsi, può essere». Negli uffici di piazza Duomo i visitatori si sono presentati «un paio di volte, qualche volta, si magan diverse volte». Tiene testa al pm, sempre con aria mite, spiegandogli che una campagna elettorale è complicata e che «la politica, signor giudice, costa moltissimo». Le buste che portava il viti Larini ieri non le apriva mai: «Non ero autorizzata». Cosa c'era dentro? Sicuramente non cartoline. Infine un moto di stizza quando Di Pietro le ricorda il ruolo di Giallombardo accanto a Craxi: «E deve dire che era un uomo poco piacevole e un poco arrogante. Mi telefonava a tutte le ore. Una sana reazione di gelosia, da vera segretaria del capo».



della maldicenza, del messaggio trasversale, quando gli avevano riferito di una deposizione del manager di Montedison Luigi Magnani. «Sì, bisogna inquadrare il personaggio. A me ad esempio, nel '92, disse che Tangentopoli era finita, che c'era stata una riunione dell'Assolombarda e che si era concordato con Di Pietro un testo di legge per sistemare tutto». Si sbilancia parlando di Mediobanca: «Erano perfetta-

«Per i Ferruzzi facevo solo il postino». E in serata ottiene gli arresti domiciliari Bisignani, confessioni con il contagocce E per Di Pietro minacce trasversali

Parla con garbata reticenza, confessa solo l'innegabile, fa intendere che dai Ferruzzi faceva il postino e solo dopo mezz'ora di interrogatorio, Luigi Bisignani ammette che nei plichi, portati a Cirino Pomicino, forse c'erano soldi. Poi un colpo a Mediobanca e una minaccia trasversale a Di Pietro: «Mi dissero che aveva concordato un colpo di spugna». E in serata ottiene gli arresti domiciliari.

vero non so niente di più, le cose sono andate come le sto dicendo».

E ieri si è scoperto che il buon Bisignani, personaggio poliedrico, ingegno leonardesco che è passato dalla scuola di Gelli, di cui fu un prezioso consigliere, a quella di Andronico, sponsor di tutte le sue imprese, infranzizzando i periodi di stacca con formidabili avventure letterarie che gli sono valse il titolo di Ken Follet italiano, si è adattato a tutto. Dai Ferruzzi, ad esempio, faceva il postino. Un portafoglio ben pagato si intende, ma quando Sama doveva recapitare un plico a un ministro a chi si rivolgeva? A Bisignani. Quattro miliardi fuornista se li è guadagnati così. «Guardi, ha spiegato all'incredulo Di Pietro - che le cose a Roma vanno davvero in questo modo. Se si deve recapitare una lettera a un ministro bisogna recapitarla a mano, altrimenti non arriva

più». Sama gli affidò dei plichi da consegnare all'ex ministro Paolo Cirino Pomicino e lui li recapitò, ovviamente senza aprirli, senza sapere nulla del contenuto. Due, tre volte.

L'interrogatorio parte lento, sembra il primo atto del Faust, col protagonista che si divincola e si sottrae, si nasconde e si tormenta prima di decidere di darsene l'anima. Di Pietro ci mette un bel po' prima di ottenere una misera confessione, peraltro già messa a verbale dallo stesso ministro. «Insomma, cosa pensava che ci fosse in quei plichi?». Risposta: «Una volta c'era una cassetta del Moro di Venezia, dei depilanti». Di Pietro: «E lei si scomodava per consegnare depilanti? Quanti soldi guadagnò da Ferruzzi, miliardi?». Bisignani: «Sì, certo». Di Pietro: «E quelli davano per fare il postino? Cosa ha fatto con quei soldi?». Bisignani: «Ho comprato degli appartamenti». Di Pie-

tro: «Sì, uno non ha neppure finito di pagarli, perché siamo arrivati noi». Bisignani: «Ne ho preso uno anche a Venezia, un'altana (con lo stesso tono con cui si dice un abbaino a Porto Marghera, ndr). Sa, Gardini ci teneva ad avere vicino i suoi più stretti collaboratori (come dire "ne avrei fatto a meno, a Rauluf piacere così", ndr)». Presidente: «persino l'onorevole Pomicino è stato più esplicito». E finalmente arriva la mezza confessione, accolta con un urlo liberatorio di Di Pietro: «Sì, potevo intuire che in quei plichi ci fossero dei soldi».

Un residuo di pena per il sequestro e l'omicidio Taliencio riporta in carcere l'ex ideologo Arrestato a Genova l'ex br Enrico Fenzi Deve scontare ancora nove anni e tre mesi

Arrestato ieri mattina a Genova l'ex ideologo delle Brigate Rosse Enrico Fenzi: l'ordine è partito dalla magistratura romana, in esecuzione di un residuo di pena che ammonterebbe a nove anni e tre mesi di reclusione. Alla base la sentenza del processo «Moro-ter» per il sequestro e l'omicidio dell'ingegner Taliencio. «Me lo aspettavo», ha detto Fenzi, che è stato provvisoriamente rinchiuso nel carcere di Marassi.

le. La sentenza, confermata dalla Corte d'Assise d'Appello di Roma nel marzo del 1992, è passata in giudicato l'anno scorso dopo il definitivo suggello in Cassazione ed è stata messa in esecuzione in questi giorni, con il consueto trascinarsi di ritardi e intoppi burocratici.

È dunque da almeno un anno che Enrico Fenzi se lo aspettava. Quando gli agenti gli hanno notificato l'ordine di arresto, ha preparato con calma e precisione la borsa con gli effetti personali di prima necessità; ed è stata la moglie Isabella Ravazzi - l'ex allieva dei tempi dell'università, che lo aveva seguito nell'avventura brigatista e poi lo ha sposato, nel giugno del 1985, nel sudpercarcere di Alessandria - ad accompagnarlo nella prima «trasferta» in Questura. Qui Fenzi ha potuto scambiare qualche battuta con i giornalisti e si è dichiarato «sereno e tranquillo», fiducioso in ogni caso che non dovrà scontare davvero tutti quei nove anni e tre mesi di cui parla il provve-

dimento della Corte d'Assise d'Appello di Roma. «Quanto meno - si è augurato - dovranno tener conto dei sei anni di carcere che ho già scontato».

Anni che risalgono al 1979, quando il professor Enrico Fenzi, docente di letteratura italiana presso l'ateneo genovese, venne arrestato la prima volta per banda armata. Per essere assolto in Assise, nel giugno dell'anno successivo, con formula piena, il generale Dalla Chiesa parlò in quella occasione di «ingiustizia che assolve», e la cronaca - se non la storia - gli dette preste ragioni: nove mesi dopo, il 4 aprile 1981, Fenzi venne nuovamente arrestato, sorpreso a passeggio per le vie di Milano in compagnia dell'ingegner Borghi-Mario Moretti. Nel febbraio del 1986 ottenne gli arresti domiciliari e il 9 maggio dello stesso anno i giudici della seconda Corte d'Assise di Roma decretarono per lui la completa scarcerazione.

Nel frattempo, infatti, Fenzi aveva abiurato fino alle radici

la propria esperienza di terrorista, vissuta da ideologo negli alti ranghi delle Br e consacrata dalla partecipazione a due riunioni della «direzione strategica». Sulla strada, invece, aveva preso parte (sia pure senza sparare) ad una sola azione di comando: la «gambizzazione» del dirigente dell'Ansaldo Carlo Castellano. «Quella - affermò qualche anno dopo - nel corso di una intervista - per me è una grossa spina; è l'unica azione a cui ho partecipato direttamente: è una cosa di cui mi vergogno molto, sono molto in difficoltà, è un argomento sul quale sono in colpa, perché i discorsi sono discorsi, e i fatti sono fatti».

Fenzi - ha commentato ieri il suo legale romano, avvocato Guido Calvi - è stato un collaboratore di giustizia importante e decisivo, e ha già scontato una lunga detenzione; la decisione della magistratura di riportarlo in carcere, al di là della correttezza dei calcoli che mi pare dubbia e va verificata, appare proces-



Enrico Fenzi

sualmente dovuta, ma noi esploreremo ogni possibilità di misura alternativa. C'è da augurarsi, comunque, che il buon senso e la giustizia sostanziale prevalgano sull'applicazione formale della sentenza». Ad ogni buon conto, il legale genovese di Fenzi, avvocato Stefano Savi, ha prean-

nunciato un paio di iniziative immediate, come l'impugnazione del provvedimento e la richiesta al giudice di sorveglianza dei giorni di libertà anticipata (45 per ogni semestre); senza escludere, per un secondo tempo, l'ipotesi estrema della domanda di grazia.

Ranieri Indagato per un reato prescritto Milano Processo per l'autoparco: 22 condanne

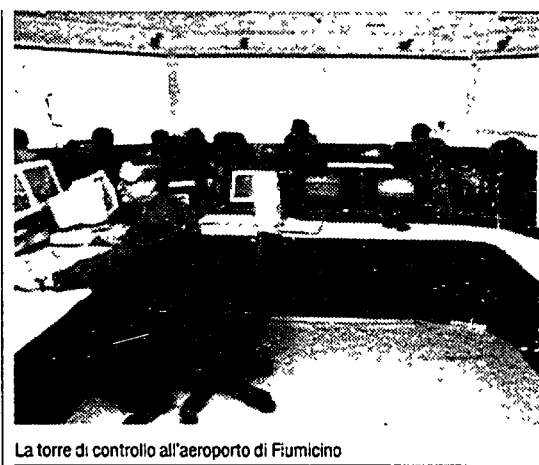
NAPOLI. Il nome del senatore pds Umberto Ranieri è stato iscritto nel registro degli indagati dopo le dichiarazioni dell'ex amministratore della federazione del Pci di Napoli, Antonio Pastore. Il reato ipotizzato sarebbe quello di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Pastore avrebbe dichiarato che il senatore del Pds, all'epoca segretario della federazione napoletana del Pci, era informato dei contributi provenienti dalla «metropolitana di Napoli» e questo avveniva in occasione della compilazione dei bilanci della federazione. È trapeolato, però, che per i reati ipotizzati per il senatore Ranieri si dovrebbe avere il non luogo a procedere sia perché, per alcuni fatti raccontati da Pastore, sono trascorsi i cinque anni previsti per la prescrizione del reato, sia perché, per quelli più recenti, è nel frattempo intercorso il provvedimento di amnistia. Il senatore sarebbe stato anche chiamato in causa da Greco, il braccio destro di Pomicino nella ricostruzione.

FIRENZE. Tutti condannati gli imputati al primo processo per l'autoparco di Milano. Venti anni di reclusione per Giovanni Salei, gestore dell'autoparco milanese di via Salomone e organizzatore dei traffici che avvenivano nei parcheggi; stessa pena per alcuni suoi luogotenenti, Carmelo Calderara, il latitante Gaetano di Stefano, Andrea Guiffreda, Rosario Medica e Pietro Spinale; 12 anni per i presunti killer delle cosche Emanuele Zupparolo e Salvatore Privitera; pene comprese tra i due e gli undici anni per tutti gli altri e nessuna assoluzione. È questa la sentenza emessa dal giudice Roberto Mazzi, al termine del primo processo per le attività criminali avvenute in quella che la magistratura fiorentina ritiene fosse la «centrale operativa» delle cosche nel nord Italia. Il rito abbreviato era stato chiesto da 22 degli oltre 60 imputati nel primo troncone di indagini sull'autoparco gli altri saranno processati il 5 maggio prossimo.

Un colpo di scena nelle indagini sull'omicidio della giovane prostituta. Il magistrato di Lucca ha scoperto la verità nella Repubblica Ceca. Soffocata nel corso di un litigio sull'arenile di Torre del Lago dall'amante del suo protettore e da un'amica scappate poi all'estero

Hana uccisa da due donne per gelosia

Il giallo della biondina trovata nuda sulla spiaggia in agosto



La torre di controllo all'aeroporto di Fiumicino

Sciopero dei piloti il 50% si «ammala» Aperta un'inchiesta

Il ministro dei Trasporti Costa vuole andare fino in fondo nelle malattie sospette dichiarate dai piloti Alitalia e Ati durante lo sciopero dell'altro ieri: un «assenteismo fraudolento» di oltre il 50%, sul quale chiede accurate indagini, anche per accertare se «l'epidemia da sciopero» non abbia pregiudicato l'efficienza fisica richiesta a chi deve condurre un aeroplano.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Anche se l'influenza gira in questi giorni con virulenza, hanno mandato su tutte le lune il ministro dei Trasporti Raffaele Costa le malattie sospette dei piloti durante lo sciopero della loro categoria, che l'altro ieri ha messo nei guai parecchi passeggeri, e che all'Alitalia è costato perdite per nove miliardi. E così il ministro ha chiesto all'amministratore delegato della compagnia di bandiera Giovanni Bisignani e al direttore di Civilavia Francesco Pugliese di fare «immediata chiarezza» su quello che ha definito un «grave fenomeno di assenteismo fraudolento». È legittimo scioperare - dice Costa - per il rinnovo del contratto di lavoro (scaduto due settimane or sono, ndr), ma è inaccettabile la «violenza degli assenti» contro le compagnie aeree e i viaggiatori.

Ed eccoli gli assenti, forse «fraudolenti». 509 piloti dell'Alitalia erano di turno l'altro giorno, e se ne sono dichiarati ammalati 101, ovvero il 20%. In 210 dovevano sedere in cabina di pilotaggio i loro colleghi dell'Ati, ne sono rimasti a casa 108 con tasso di morbilità alle stelle: il 51,4%. Il ministro osserva che normalmente le assenze per malattia sono per Alitalia il 3,2% e per l'Ati l'8%; e sollecita inchieste accurate in particolare sulla «epidemia da sciopero» che ha colpito l'Ati.

Il ministro ricorda malamente che gli assenti per malattia, non avendo formalmente aderito allo sciopero non

perderanno una lira della loro retribuzione. Evuole andare fino in fondo. Anche per scoprire «eventuali collusioni» fra piloti e medici che stilano il certificato di giustificazione. Alitalia e Ati hanno promosso cento controlli medici, quale esito hanno avuto? Oltretutto questa improvvisa esposizione alle malattie di questi piloti non sarà il segnale di una riduzione delle loro condizioni fisiche? E allora Costa vuol sapere «se le malattie di cui sono afflitti sono compatibili con l'estrema delicatezza delle funzioni loro affidate». Ai piloti infatti è richiesta una particolare efficienza fisica, e il ministro introduce il tarlo del licenziamento per inabilità negli assenteisti.

Già, l'assenteismo. Un fenomeno che al ministro non riesce a sopportare. E si appella al rinnovo del contratto di lavoro dei piloti per caldeggiare l'introduzione di una norma recentemente varata nel pubblico impiego: la riduzione di un terzo dello stipendio per il primo giorno di assenza per malattia.

Per dimostrare che non ce l'ha con la categoria dei piloti, Costa annuncia la convocazione delle parti (Alitalia e sindacati) non solo per fare il punto sul rassetto della compagnia di bandiera, ma anche per affrontare le questioni sollevate dai sindacati dei piloti ad esempio sulla flotta e sull'addestramento; e chiede a Civilavia un rapporto «rigoroso» sulla affidabilità degli aeroplani italiani.

L'ARTICOLO

Il germe della sopraffazione

LIDIA RAVERA

Il suo bel viso dai tratti slavi e dalla difficile identificazione era il gioco dell'estate: io dico che è una studentessa, per me è una ballerina, io ho avuto una fidanzata che aveva gli stessi zigomi, non ha gli occhi di quella leader ambientalista?

Poi la ragazza assassinata è stata riconosciuta: era Hana Kindlova, cecoslovacca, prostituta. L'attenzione si è attenuata: le prostitute sono come i drogati. Gente che fa notizia più da viva che da morta, a differenza dei normali e per bene, gente che la fine violenta ce l'ha nel destino, segnata.

Le indagini si sono inoltrate silenziosamente nel territorio periferico del commercio di sesso in cambio di sopravvivenza lontano dall'ex Est. L'interesse si è spento. Si riaccende oggi, con una rivelazione che devia dal prevedibile tracciato di possesso del mercante maschio sulla carne femminile investita in affari, o da quello, più romantico, del riscatto femminile dal vizio, impedito con la forza.

Hana Kindlova, forse, è stata ammazzata da un'altra ragazza, Michala, sua amica e compagna. Forse ha collaborato al crimine anche un'altra ragazza, compagna del protettore. E gli uomini? Quel po' di pietà che si è disposti a spendere su una bella ragazza in quanto vittima, anche se stava nel posto sbagliato rispetto alla decenza e alla normalità, è momentaneamente interdetto: sta a vedere che era lesbica. Come quell'altra di Genova, insospettabile impiegata, anche lei col «vizio», anche lei assassinata. Forse da una sua ex. Ingenua, poi: una che ti ruba un gioiellino da niente e va a impegnarlo, come fosse l'anello della zia defunta, e si tiene la ricevuta in tasca.

Ci si interroga, sottovoce, quasi certi di esprimersi per corbellerie, sull'insotto sommerso dell'omosessualità femminile. Sono, le lesbiche, cattive come i maschi? Più violente delle «one-dones»? Vivono in un mondo senza uomini e quindi si trovano ad incamminare la parte, all'occorrenza, come nella filodrammatica di una scuola femminile, certe ragazze, devono travestirsi da orco? Ma no, è la passione: quando c'è passione amorosa, poco importa il genere dei posseduti dal morbo, la passione è possesso, il possesso contiene il germe della sopraffazione, lo streptococco assassino, il virus della vendetta e dell'odio. Forse che, da quando l'omologazione sessuale (maschi sempre meno maschi e femmine sempre meno bisognose) ha corrotto nel quieto vivere lontani gli uni dalle altre, l'antica allegria bagarre della coppia eterosessuale, lo scatenamento degli istinti trova un più fertile terreno fra le coppie gay? Può essere, a voler, per forza, commentare.

Chi, di fronte ai delitti dell'estate, si interrogava sulla fine delle «one-dones»? Vivono in un mondo senza uomini e quindi si trovano ad incamminare la parte, all'occorrenza, come nella filodrammatica di una scuola femminile, certe ragazze, devono travestirsi da orco? Ma no, è la passione: quando c'è passione amorosa, poco importa il genere dei posseduti dal morbo, la passione è possesso, il possesso contiene il germe della sopraffazione, lo streptococco assassino, il virus della vendetta e dell'odio. Forse che, da quando l'omologazione sessuale (maschi sempre meno maschi e femmine sempre meno bisognose) ha corrotto nel quieto vivere lontani gli uni dalle altre, l'antica allegria bagarre della coppia eterosessuale, lo scatenamento degli istinti trova un più fertile terreno fra le coppie gay? Può essere, a voler, per forza, commentare.

Chi, di fronte ai delitti dell'estate, si interrogava sulla fine delle «one-dones»? Vivono in un mondo senza uomini e quindi si trovano ad incamminare la parte, all'occorrenza, come nella filodrammatica di una scuola femminile, certe ragazze, devono travestirsi da orco? Ma no, è la passione: quando c'è passione amorosa, poco importa il genere dei posseduti dal morbo, la passione è possesso, il possesso contiene il germe della sopraffazione, lo streptococco assassino, il virus della vendetta e dell'odio. Forse che, da quando l'omologazione sessuale (maschi sempre meno maschi e femmine sempre meno bisognose) ha corrotto nel quieto vivere lontani gli uni dalle altre, l'antica allegria bagarre della coppia eterosessuale, lo scatenamento degli istinti trova un più fertile terreno fra le coppie gay? Può essere, a voler, per forza, commentare.

E le donne, per quanto meno «belline e dolci», continueranno a costituire un'infima minoranza, rispetto al «parco assassini» di questo paese, e dei paesi limitrofi, che qui riversano la loro quota di infelici.



Hana Kindlova, la giovane ceca trovata morta a Torre del Lago nell'agosto scorso, sarebbe stata uccisa per gelosia da due donne e non dal suo protettore. Questo è il risultato della rogatoria internazionale avviata dal magistrato di Lucca, Zdenek Lacko, l'uomo in un primo momento indicato come omicida, dovrà rispondere di favoreggiamento e associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione.

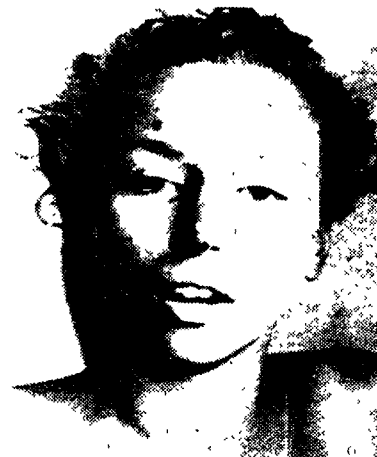
DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Gelosia. Hana Kindlova, la giovane prostituta ceca trovata morta a Torre del Lago il 19 agosto 1993, è stata ammazzata per gelosia da due donne, sue amiche e colleghe, e non dal suo protettore. Questo è il risultato della rogatoria internazionale avviata dal sostituto procuratore Domenico Manzione. Un colpo di scena, ma non l'unico, che rovescia completamente le ipotesi formulate fino a poco tempo fa e che vede intrecciarsi l'inchiesta sul mondo della prostituzione che viene dall'est a un episodio di terrorismo internazionale. Si delineano nuovi e più complessi contorni dell'organizzazione europea che trascina giovani donne sulle strade italiane.

Hana non è stata uccisa dal suo protettore, Zdenek Lacko. La giovane ex cameriera di Pisek, in Italia per prostituirsi, sarebbe stata uccisa dall'a-

mante di Lacko e da un'altra donna che sembra avesse una relazione omosessuale con l'assassina. Le due donne, sul nome delle quali vige il massimo riserbo, anche se pare che siano entrambe cittadine della repubblica ceca, con tutta probabilità avevano scoperto che Hana Kindlova aveva allacciato una relazione sentimentale con Lacko. E hanno deciso di eliminare una rivale negli affari e negli affetti.

Tentiamo di abbozzare una ricostruzione di quella tragica sera, tra il 18 e il 19 agosto del 1993. Le tre donne sono alloggiati, assieme ad altre cinque ragazze, in un pensionato «Annarosa» di Tirrenia. Partono tutte e tre insieme, alla volta di Torre del Lago, su una Bianca. Quel viaggio doveva avere un'altra destinazione: la stazione ferroviaria di Pisa, e invece si è concluso là, su quella buia spiaggia di Torre del Lago, una sorta di terra



Hana Kindlova, trovata morta a Torre del Lago; in alto i rilievi della polizia scientifica sulla spiaggia viareggina

di nessuno dove tutto può succedere. E il tutto è successo. Hana è stata aggredita, il suo viso è stato schiacciato sulla sabbia, fino a soffocarla. Poi le due assassine hanno deciso di spogliare il cadavere, forse per togliergli ogni identità, senz'altro per cercare di evitare un riconoscimento rapido della donna. La mattina dopo un pensionato che passeggiava sulla battigia trovò il cadavere. Da quel giorno (era il 19 agosto) è stato tutto un cercare. L'identità, la professione, la famiglia di quella giovane bionda che sembrava

essere venuta dal nulla. Da allora è stato un susseguirsi di ipotesi, nomi, casi di somiglianza impressionante, omomimie, tracce sbagliate. Fino al 30 agosto quando Marek Kindlo, giovane di Pisek, arriva in questura a Lucca e afferma che quella donna, la cui fotografia è su tutti i giornali italiani, è sua sorella: Hana Kindlova. Marek viene interrogato due giorni e due notti, di continuo. Ma non vuole rispondere agli inquirenti: non dice cosa ci faceva la sorella in Italia, né chi ci era arrivata, né come si manteneva. Marek fini-

La «Signora golpe» sarebbe stata sorpresa dai carabinieri di Udine in auto con un giovane

«La Di Rosa denunciata per atti osceni» Lei smentisce: «È una storia inventata»

Donatella Di Rosa sorpresa in compagnia di un giovane sarebbe stata denunciata per atti osceni dai carabinieri di Udine. L'episodio sarebbe avvenuto la notte scorsa. I difensori della donna smentiscono: «È tutto falso». Domani la coppia Di Rosa-Michittu comparirà dinanzi al Gip Maurizio Barbarisi che deciderà sulla richiesta di rogatoria internazionale per i prelievi del Dna su Gianni Nardi.

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Donatella Di Rosa denunciata per atti osceni in luogo pubblico? La prima donna del «golpe d'autunno» che ha campeggiato sui giornali e sulle tivù per tutto il mese di ottobre e che ha fatto tremare i vertici dell'esercito italiano, sarebbe stata sorpresa dai carabinieri di Udine a bordo di un'auto in compagnia di un trentenne (di cui non è stato reso noto il nome). Per gli uomini dell'arma i due stavano facendo l'amore.

L'episodio sarebbe avvenuto martedì notte a Udine. Ma la vicenda piccante presenta lati oscuri. I militari, secondo la loro versione, erano accorsi per l'allarme scattato in una scuola. Durante il giro di perlustrazione alla ricerca degli eventuali ladri, hanno notato un'auto con due persone a bordo. Avvicinatisi alla vettura hanno trovato un giovane e una donna. Il volto di lei era noto. Si trattava di Donatella Di Rosa, protagonista di clamorose denunce di presunti progetti destabilizzatori e traffico di armi gestiti da alti ufficiali dell'eser-

cito. Per questo ha pagato Franco Monticone, che è stato il più giovane generale italiano. Per questo è stato punito il generale Biagio Rizzo, comandante della Regione militare toscano-emiliana, colpevole secondo il ministro della difesa Fabbri «di non aver capito la gravità del caso Monticone». Per questo si è dimesso il capo di Stato maggiore Goffredo Canino che ha difeso Rizzo. Una tempesta in un bicchier d'acqua, ma nelle forze armate Donatella Di Rosa sarà ricordata a lungo.

L'inchiesta sui presunti golpisti è agli sgoccioli. La Procura militare di Roma si appresta a chiudere l'indagine. Secondo le indiscrezioni che circolano anche i magistrati militari non avrebbero trovato alcun riscontro alle esplosive dichiarazioni della bella Donatella sciolta la scorsa notte su un'altra storia di lenzuola con il suo occasionale compagno. Per entrambi è scattata una denuncia per atti osceni di cui ora si occuperà la Procura circondariale udinese.



Donatella Di Rosa. Al centro il marito, colonnello Aldo Michittu

Il marito la difende «Falso, Donatella era con un amico»

del professor Giancarlo Umani Ronchi, ordinario di medicina legale all'Università la Sapienza di Roma, del professor Giorgio Graziosi del dipartimento biologico dell'Università di Trieste, del professor Bruno Maria Altamura dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Roma. Oltre all'inchiesta su Gianni Nardi rimangono in piedi diverse indagini nate dalle dichiarazioni della Di Rosa e Aldo Michittu. L'indagine su un deposito di armi a Cividale del Friuli di cui si occupa la procura di Udine e quella sulla strage di Brescia.

UDINE. Il colonnello Aldo Michittu discolpa la moglie. Come sempre. «È una storia ridicola», sbotta irato. Tutto falso? «Guardi, per me la denuncia dei carabinieri può anche esserci. Quello che non esiste è il reato». Perché? «È andata così. Un paio di sere fa cravamo stati a cena fuori con degli amici. Al rientro ci siamo separati. Io sono andato avanti con la mia auto, Donatella è salita su quella di un amico. Fidatissimo, eh?, altrimenti le pare che l'avrei lasciata sola?». Poi? «Per strada sono stati fermati dai carabinieri.

Un normale controllo, immagino. Non c'è stata neanche una multa». E questa denuncia per atti osceni in luogo pubblico? «Assurdo. In questo caso avrebbero dovuto fermare i due in flagranza di reato, portarli in caserma per l'identificazione. Niente di tutto questo è avvenuto. Dunque, non c'è neanche il reato». Questo amico è di vecchia data? «No, è un ragazzo che ci ha telefonato per dimostrarcene solidarietà quando è esplosa la nostra vicenda. Poi è venuto a trovarci, siamo diventati amici». Non sente puzza di trabocchetto? «No. Direi di no. Per queste cose ormai ho il naso».

Mini-riforma dei Servizi Senato: primo sì alla legge Maggior coordinamento tra il Sismi e il Sisd

ROMA. Doveva essere questa la legislatura della riforma dei Servizi per l'informazione e la sicurezza, al centro, in queste settimane, di una devastante bufera. In tal senso si era pure pronunciato il Comitato di controllo parlamentare dei servizi, presieduto da Ugo Pecchioli, con una pubblica relazione, dello scorso agosto. Il Senato aveva all'ordine del giorno, su tale materia, un disegno di legge del governo e cinque proposte di iniziativa parlamentare. Sono andate in l'assemblea, dopo che ne avevano discusso le commissioni Affari costituzionali e Difesa. Si è unanimemente stabilito che, in questo estremo scorcio della legislatura, sarebbe stato impossibile approvare una riforma organica. Si è ripiegato su una mini-riforma, che risolve alcuni problemi specifici, quali il rafforzamento delle funzioni di coordinamento, analisi e controllo del segretario del Cesis, di cui si avvale, nell'esercizio delle sue funzioni, il presidente del Consiglio. Si è, inoltre, introdotto un principio di ripartizione delle competenze dei due servizi (Sismi e Sisd), secondo un criterio territoriale, affidando al Sisd i compiti informativi e di sicurezza all'interno del territorio nazionale e al Sismi quelli fuori dei confini dello Stato. Tale principio potrà essere derogato, quando ve ne sia necessità, soltanto secondo modalità puntualmente definite. Infine, si è provveduto ad istituire presso il segretaria-

to generale del Cesis, l'archivio centrale dei Servizi. Secondo il relatore, il dc Franco Mazzola, «anche se restano alcuni aspetti da approfondire, concernenti le attività di controspionaggio, la definizione degli ambiti di attività dei servizi risolve in modo soddisfacente il problema delle competenze dei due Servizi, emerso nel corso degli ultimi anni e causa di non poche difficoltà». Nell'annunciare il voto favorevole del Pds, Graziella Tossi Brutti, non potendosi approvare la necessaria riforma, afferma che occorre comunque una normativa-ponte che deve segnare il passaggio dalla «vecchia» struttura delineata con la legge del 1977 ad un'organizzazione «profondamente strutturata». Concetto sul quale ha convenuto anche il ministro Paolo Barile. «Per il riordino vero dei Servizi - ha commentato Pecchioli - occorre ben altro; tuttavia, giunti come siamo alla fine della legislatura, è stato giusto approvare intanto queste norme». Il riordino del Cesis - ha aggiunto - potrà essere strumento utile per un effettivo controllo da parte della presidenza del Consiglio, evitando così le duplicazioni, le conflittualità e gli sprechi che hanno caratterizzato questi anni. Pur non essendo stato annunciato esplicitamente in aula, si da per certo che il governo ha intenzione di trasformare il suo disegno di legge in decreto. □ N.C.

Da Bruxelles a Mosca



Dissipate le polemiche sui paesi dell'ex Patto di Varsavia
il capo della Casa Bianca arriva nella capitale russa
«Finché Eltsin difenderà la democrazia loosterremo»
Oggi l'incontro con il patriarca ortodosso Aleksei II

«Il feeling con Boris continua»

Il presidente Usa varca le porte del Cremlino

Clinton è arrivato a Mosca a notte fonda, reduce da Kiev: «Sosteniamo Eltsin sin quando seguirà gli ideali delle riforme e delle libere elezioni». Da stamane i primi incontri. Domani il vertice a tre con Kravciuk. Per la prima volta il Cremlino «residenza ufficiale» di un presidente americano. La Russia soddisfa la formula «partnership» sulla Nato e della «Dichiarazione di Mosca» che verrà firmata dai due presidenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Bill Clinton, presidente degli Usa. Residenza ufficiale: Cremlino. Mosca. Non è una battuta di Zhirinovskij. E' invece il gesto di maggior rispetto che Boris Eltsin ha voluto riservare al proprio ospite e alla consorte i quali verranno alloggiati, nella notte tra venerdì e sabato, in un appartamento del Palazzo sfaccettato, a ridosso della Sala di San Giorgio e delle stanze della zarina. Una notte da zar per l'uomo di Little Rock. Ma solo una. Infatti ieri nel profondo della notte, appena arrivato da Kiev con un sensibile ritardo, e stasera, il presidente Usa ha fissato il quartier generale all'hotel «Radisson-Slavianskaja», un albergo costruito dagli americani, efficiente ed in grado di accogliere la imponente delegazione fatta di centinaia di persone. Per la prima volta un presidente americano non utilizzerà la residenza dell'ambasciatore, lo «Spazio House», destinata questo pomeriggio ad ospitare, in cambio, un incontro di Clinton con l'intelligenza russa ed i rappresentanti di alcuni partiti. Gli inviti sono stati accuratamente dosati e, di sicuro, è confermata l'esclusione di Zhirinovskij nonostante che l'interessato abbia anche dichiarato, tra offese e frasi ad effetto, di avere «una buona opinione» di Clinton. In ogni caso, Zhirinovskij viene considerato come una specie di fantasma che alloggerà, per una certa parte, nelle conversazioni tra i due presidenti che inizieranno già stamane, di pri-



mo mattino, dopo la cerimonia ufficiale di benvenuto. Clinton può essere consapevole del fatto che Eltsin è tentato dall'usare la «carta Zhirinovskij» per ottenere un ancor più forte sostegno, oltre quello già avuto. Una risposta a questa domanda è una scappatoia linguistica che rivela la possibilità di una sospensione del giudizio positivo. Ma non è questo il momento di svolte così radicali. L'aria è diversa anche se il «summit» è stato preceduto dalle forti polemiche sulla possibilità di adesione alla Nato dei paesi dell'est europeo. Poche precisazioni fatte a scanso di equivoci. Perché la Russia e gli Usa «cercheranno le strade per rafforzare la stabilità in Europa che garantirà gli interessi di tutti gli Stati qualunque sia la loro grandezza, la loro posizione geografica ed il potenziale militare ed economico».



Un poliziotto moscovita ispeziona le macchine che si avvicinano all'albergo che ospiterà Clinton. Al centro un uomo vende le bambole matryoshka di Clinton e Eltsin.

LA SCHEDE

Nel corso del vertice russo-americano fra i presidenti Boris Eltsin e Bill Clinton verranno firmati numerosi documenti. In particolare, secondo quanto ha riferito ieri ai giornalisti il portavoce del ministero degli esteri russo Grigori Karasin, verranno siglati una dichiarazione politica sui principi delle relazioni bilaterali fra i due paesi, una dichiarazione sui diritti dell'uomo e sulla non proliferazione nucleare, un accordo in materia di collegamenti aerei e di assistenza sanitaria, una dichiarazione sul controllo delle esportazioni, una dichiarazione sulle prospettive di pace in Medio Oriente e un'altra sull'eliminazione delle armi chimiche, e un accordo sulla vendita di uranio. Il portavoce ha aggiunto che Eltsin e Clinton esamineranno l'intero spettro delle maggiori tematiche dell'attualità internazionale, compresa la situazione nella ex Jugoslavia e la possibilità di attacchi aerei nato contro i serbi in Bosnia. Egli ha detto che nei colloqui verranno anche affrontate le problematiche relative ai rapporti economici e finanziari fra i due paesi.

Sobciak: «Zhirinovskij è una creatura di Gorbaciov»

MOSCA. Il sindaco di San Pietroburgo Anatoli Sobciak ha affermato di essere «a conoscenza di fatti noti a non più di una decina di persone sulle origini del partito di Vladimir Zhirinovskij». E quanto ha scritto ieri il settimanale «Literaturnaja Gazeta». Sobciak, che parlava in occasione della presentazione di un suo libro, ha affermato che il partito liberaldemocratico nacque subito dopo l'abolizione dell'articolo 6 della Costituzione sovietica, che sanciva il monopolio del partito comunista nella vita politica del paese. «Un sistema multipartitico è vicino disse l'ex presidente sovietico Gorbaciov durante una riunione del suo ufficio politico, e dobbiamo creare noi stessi il primo partito d'alternativa, assicurandoci che sia controllabile» ha affermato il sindaco di San Pietroburgo, stando, almeno, a sentire il settimanale.

senza riserve da parte di Washington. Anche in termini di concrete rimesse finanziarie. Adesso non c'è sentore di nuovi impegni. L'instabilità politica dei mesi scorsi e le incertezze seguite al risultato elettorale che ha capovolto le stesse previsioni americane sibilanti sul partito di Gajdar, hanno persino congelato le decisioni del Fondo monetario. In fin dei conti a Mosca è arrivata la metà dei 45 milioni di dollari stabiliti al vertice del «G7» di Tokio, nel luglio del 1993. E la gran parte in forma di rinvio del pagamento del debito estero. Gajdar ha detto chiaro e tondo che la concessione di nuovi crediti non è «una questione chiave» per la Russia. E più prosaicamente, Gheorghij Arbatov, vecchio specialista di relazione russo-americane, ha aggiunto: «Non vedo Clinton pronto a scuire decine di milioni di dollari dalle sue tasche». Per contro Mosca rinvoverà, in maniera non propagandistica, la proposta del «non puntamento» dei missili l'uno contro l'altro, magari in cambio delle assicurazioni pinene sulla piena integrazione russa nel mercato economico mondiale, senza più restrizioni.

Il Cremlino è intenzionato a conferire alla «Dichiarazione» un carattere di eccezionale valore operando i rapporti bilaterali in una fase di «matura partnership politica». E non sarà, dunque, la vicenda della Nato a guastare questo idillio proprio perché, secondo il giudizio di un alto funzionario del ministero degli esteri russo, la soluzione trovata da Clinton costituisce un «elemento importante della nuova architettura della sicurezza internazionale». Mosca, insomma, è soddisfatta di questa tesi, e cioè che l'alleanza Nato è «solo una parte della futura, nuova concezione della sicurezza» e non la principale. Eltsin metterà sul tappeto anche la controversa problematica delle forze di pace congiunte. Il Cremlino, a questo punto, insistirà nella forza russo-americane, sotto egida dell'Onu, per la rapida ricomposizione dei conflitti. E si pensa già a manovre di prova nel distretto del Volga. A patto che gli Usa non intendano mettere il naso nei conflitti nelle repubbliche dell'ex Urss. Mosca potrebbe accettare «l'internazionalizzazione» di queste guerre regionali a condizione che il finanziamento delle operazioni sia garantito.

Duro richiamo del Papa sulla Bosnia: «Non si può essere testimoni impotenti di un processo di morte»

Wojtyla: «Disarmare l'aggressore è legittima difesa»

Il Papa, nel constatare l'incapacità della Comunità internazionale ad imporre la pace nella Bosnia, non esclude un intervento militare mirato a garantire gli aiuti umanitari e a disarmare gli aggressori. Il discorso, scritto la notte del 4 gennaio, è stato diffuso ieri all'indomani della riunione della Nato. Non si può essere «testimoni impotenti di un processo di morte». Una Norimberga per i delitti efferati.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La Sede Apostolica - ha detto ieri il Papa nel discorso dell'udienza generale dedicato alla questione bosniaca - «non cessa di ricordare il principio dell'intervento umanitario». Ma - è questo è il fatto significativamente nuovo - non esclude, «non in primo luogo, un intervento di tipo militare e ogni tipo di azione che miri ad un disarmo dell'aggressore». Si tratta di un'affermazione molto forte, a cui il Papa ha fatto ricorso dopo aver constatato che, in un anno e mezzo dall'inizio del conflitto bosniaco, la Comunità internazionale non è stata capace di «imporre la

colloquio privato a Denver, Giovanni Paolo II aveva invitato il presidente Clinton ad impegnarsi più direttamente perché - in sintonia con l'Onu, con la Cee e con i paesi membri della Nato - si trovasse una soluzione pacifica per l'ex Jugoslavia. Ma le decisioni della Nato, sia pure minacciose, non hanno, evidentemente, soddisfatto il Papa. E per evitare possibili reazioni polemiche il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha precisato ieri che il Papa ha scritto il discorso la notte del 4 gennaio. Resta, ma è stato diffuso ieri con la valenza politica che ha assunto. Naturalmente, Giovanni Paolo II non ha inteso, con il suo incisivo e meditato discorso, giustificare un qualsiasi ed indiscriminato intervento militare. Ha ricordato, perciò, che «nell'insegnamento morale della Chiesa ogni aggressione militare è giudicata moralmente cattiva». Ma ha precisato che «la legittima difesa invece è ritenuta ammissibile e talora doverosa e la storia del nostro secolo ha fornito a tale insegnamento numerose conferme». In sostanza, il Papa ha voluto

ricordare alla Comunità internazionale, cui spetta il compito di trovare, sul piano militare e politico, soluzioni di pace nell'ex Jugoslavia, che c'è, prima di tutto, il principio del «diritto-dovere» dell'intervento umanitario perché non si può essere «testimoni impotenti» di fronte al «processo di morte nei Balcani». Ed è in questo quadro che non può essere escluso un tipo di intervento militare che, in quanto rimedio estremo a sostegno della «legittima difesa» di quanti disarmati sono vittime degli aggressori, deve essere guidato dal criterio della proporzionalità. Ciò vuol dire che gli effetti prodotti dall'attacco militare non possono produrre un male superiore al bene che si vuole conseguire. «Non è la stessa cosa - ha commentato Navarro Valls - bombardare Belgrado o una montagna dove stanno dei soldati con un mortaio».

ONU

Boutros Ghali imposta i raid aerei

GINEVRA. L'Onu ha cominciato a mettere a punto dei piani concreti per alcuni raid aerei in Bosnia, dopo la decisione della Nato di utilizzare la forza, se necessario, per permettere ai caschi blu di compiere le loro missioni a Tuzla e a Srebrenica. Il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali, ha chiesto al rappresentante speciale dell'Onu nell'ex Jugoslavia, Yasushi Akashi di intraprendere i lavori preparatori per l'urgente applicazione delle decisioni Nato. Secondo il ministro degli Affari Esteri in Francia, Alain Juppé, Boutros Ghali ha assicurato che le operazioni previste su Tuzla e Srebrenica saranno pianificate nel tempo più breve possibile.

illustrato queste sue opinioni al giapponese Yasushi Akashi e secondo il Washington Post si sarebbe rivolto ai paesi con truppe nella ex-Jugoslavia perché esercitino pressioni sul Segretario Generale per fargli cambiare idea. Boutros-Ghali è stato infatti sempre riluttante a permettere attacchi aerei, anche perché la Russia è contraria ad un'escalation dei conflitti nei balcani. Secondo le risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza, l'ultima parola per eventuali attacchi in Bosnia spetta a Boutros-Ghali. Il ministro della difesa britannico, Malcolm Rifkind, ha invitato alla prudenza sottolineando i rischi che, in casi di raid aerei, potrebbero correre i caschi blu presenti nella zona. Anche il primo ministro britannico, John Major, ha evidenziato le sue «riserve» sui raid aerei. La decisione della Nato è stata accolta con molte riserve a Sarajevo. Il vice presidente bosniaco, Eijup Ganic, ha dichiarato che non «si capisce» che cosa e con quali criteri le risoluzioni dell'Onu saranno applicate.

ALFA 33 E SPORT WAGON.
CHI HA VISTO LA ROSA HANNO DI SPECIALE LE SERIE SPECIALI '94?
OPRITTELO SABATO 15 E DOMENICA 16
DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.
Concessionari Alfa Romeo

Da Bruxelles a Mosca



Una tappa di due ore prima del volo finale verso la Russia. Aiuti finanziari in cambio della consegna delle testate. Incontro a Praga con i paesi del gruppo di Viesegrad. Lech Walesa: «Il presidente ha molti modi per convincere»

Clinton a Kiev ringrazia l'Ucraina

Lodi per Kravciuk che conferma: «Rinuncio alle atomiche»

Clinton ha fatto tappa in Ucraina, per battere sul ferro caldo dell'accordo per denuclearizzarla. Il presidente Kravciuk ha confermato che intende tenere fede alle promesse. Il presidente Usa veniva da Praga dove, com'era scontato, è riuscito a far contenti i quattro di Viesegrad. «Lui ha molti modi per convincermi», aveva ammesso Walesa. E a Mosca che ora si gioca il prestigio accumulato finora da Clinton.

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

KIEV. Virtuosi in crescendo per Clinton, come nei grandi numeri di acrobazia. Era scontato che convincesse gli alleati Nato. Nessuno pensava seriamente che potessero dirgli di no polacchi, ungheresi, cechi e slovacchi, rimandati agli esami di ammissione alla Nato, anche perché non avevano altra scelta. È stato ben altro colpo di scena l'uscita riuscita a convincere la terza potenza nucleare al mondo, l'Ucraina, a rinunciare alle sue atomiche. Ma il più difficile viene ora a Mosca, dove si gioca la vera partita per la sicurezza mondiale da qui al 2000 e oltre.

Rada ucraina. Kravciuk però sembra voler tenere duro. Leri ha confermato la volontà di rinunciare alle armi nucleari dicendosi certo di agire nel rispetto dello «spirito» espresso in passato anche dal parlamento. Gli uomini di Clinton si sono del resto mostrati sempre ottimisti, sicuri che ormai la cosa è fatta. Quello per smantellare le 1800 testate, i 130 SS-19 e SS-26 intercettatori e i 500 missili da crociera lanciabili dai bombardieri, riconsegnarli alla Russia perché il trasformarli in uranio in barre per i reattori civili, e trasportarli in Ucraina perché venga utilizzato a Chernobyl, che verrà completamente rimodernata, e negli altri impianti, è un accordo estremamente complesso. Tra tre contrattanti, non due soltanto: l'Ucraina che rinuncia alle atomiche, la Russia che glielo paga con l'uranio di cui hanno disperatamente bisogno da quando con la separazione dall'Urss si sono seccati gli oleodotti del petrolio; gli Usa che per lo smantellamento delle armi nucleari ex sovietiche avevano già stanziato sotto Bush 12 miliardi di dollari da qui al 2000 (Clinton deve ora rassicurare che non gli costerà di più).

Per giunta, lo smantellamento delle atomiche ucraine avverrà nel giro di sette anni, un periodo tanto lungo che nel frattempo può succedere di tutto, possono andarsene tutti e tre i capi di Stato che lo firmeranno venerdì, può andare al potere a Kiev qualcuno che magari dice: «Abbiamo cambiato idea, le atomiche ce le teniamo». Dopo la telefonata che il presidente Usa aveva fatto a Kravciuk a Praga, per complimentarsi del «coraggio dimostrato», i giornalisti avevano chiesto a Tony Lake, il consigliere per la sicurezza di Clinton, cosa gli desse tanta sicurezza che questo accordo con l'Ucraina terrà. «Perché contengono molti elementi, principalmente finanziari, che lo rendono particolarmente conveniente per l'Ucraina, e anche perché lo smantellamento degli SS-24 è già cominciato», la risposta. Gran parte della scommessa comunque è fondata sulla speranza che dalle elezioni del marzo prossimo esca un Parlamento più favorevole a Kravciuk e alla denuclearizzazione.

«Siete importanti per la sicurezza degli Stati Uniti. Insieme possiamo fare dell'Europa centrale e orientale il cuore di questo continente, state tranquilli, la questione non è il se ma solo il come e il quando della vostra ammissione alla Nato», gli ha detto. Clinton vi ha convinti della sua partnership per la pace? avevano chiesto ieri al presidente polacco Lech Walesa che attendeva il suo turno in fila all'ambasciata americana per incontrare Clinton (uno via l'altro, primo l'ungherese Goncz, poi Walesa, poi lo slovacco Kovac, mentre il ceco Havel, il padrone di casa, aveva avuto il colloquio a tu per tu martedì sera). «Il presidente ha molti modi per convincermi», la risposta di Walesa, definito dalla stampa il «dragone recalcitrante» perché tra i quattro del Patto di Viesegrad tra i Paesi danubiani era stato quello ad esprimere a voce più alta il rammarico che non li avessero accolti a pieno titolo sotto l'ombrello della Nato e avessero preferito avanzare una più prudente offerta di cooperazione militare che si estende

teoricamente anche a Mosca, all'Ucraina, all'Albania e al Tadikistan. Walesa ha scherzato sul «dragone»: «Ne parliamo dopo». Ma è stato esplicito nel far capire che era pronto a far buon viso a cattivo gioco purché ci fosse qualche altra consolazione, magari economica. Quel che Clinton poteva offrirgli era stato così delineato dai suoi più stretti collaboratori: rassicurarsi che gli Stati Uniti non si disinteressano a loro e al loro futuro; non promettergli niente di preciso sul piano delle garanzie di sicurezza se non che resta aperta la strada un giorno ad una loro piena ammissione alla Nato; addolcirlo il tutto con nuove iniziative di aiuto economico e sociale, la creazione anche per l'Europa dell'Est di quello che hanno definito una «rete di protezione sociale» per i più deboli e i più dimenticati dal boom capitalistico, pur precisando che da Washington lo sforzo sarebbe stato più sul piano del «know-how» dei buoni consigli, che in denaro sonante, anche se ci sono promesse per centinaia di milioni di dollari in forma di garanzie per gli investimenti.

IN PRIMO PIANO

Conflitti etnici e crisi economica dietro la richiesta di aderire alla Nato

L'altra Europa in affanno sogna sicurezza

Il presidente Walesa brinda all'arrivo di Clinton a Praga, dice sì alla partnership per la pace della Nato ma non rinuncia ad esprimere dubbi e ansietà sui destini dell'Est. Un passo nella buona direzione anche se «insufficiente» è stato l'ultimo commento del polacco Walesa alla futura cooperazione militare con l'Alleanza atlantica. Gli ha fatto eco il presidente ceco, Havel, un progetto «buono e equilibrato». Per Budapest esso «acceliterà l'avvicinamento dell'Ungheria alla Nato» mentre la neonata Slovacchia pensa all'integrazione nei paesi dell'Europa centrale nella sfera di civilizzazione euro-americana. Ma solo il notissimo Walesa ha dato voce alla frustrazione di chi oggi si dichiara soddisfatto. «L'Europa centrale non deve essere una «zona grigia» né un vuoto per quanto riguarda la sicurezza. Una regione dove risorgerebbero i demoni del passato, la

Scandalo Arkansas, presidente Usa accetta un giudice indipendente

WASHINGTON. Di fronte al coro di critiche che si levano dal suo stesso Partito democratico, il presidente americano Bill Clinton ha deciso di chiedere alla ministra della Giustizia, Janet Reno, la nomina di un procuratore indipendente a cui affidare l'indagine sulla Tangentopoli dell'Arkansas. A Praga, dove ha incontrato i capi di governo dell'Europa dell'Est, Clinton ha detto alla rete televisiva «Cbs» che si rende conto di non aver fatto tacere le critiche consegnando al ministero della Giustizia i documenti del caso Whitewater. «Abbiamo consegnato - ha affermato - tutti i documenti ma la gente ha detto che questo non era abbastanza, perciò credo che dovremo valutare la situazione e fare il punto. La cosa più importante per me come per il popolo americano - ha aggiunto Clinton - è che io sono assolutamente tranquillo su questa faccenda, perché non ho fatto niente di sbagliato, ho fatto soltanto un cattivo affare».



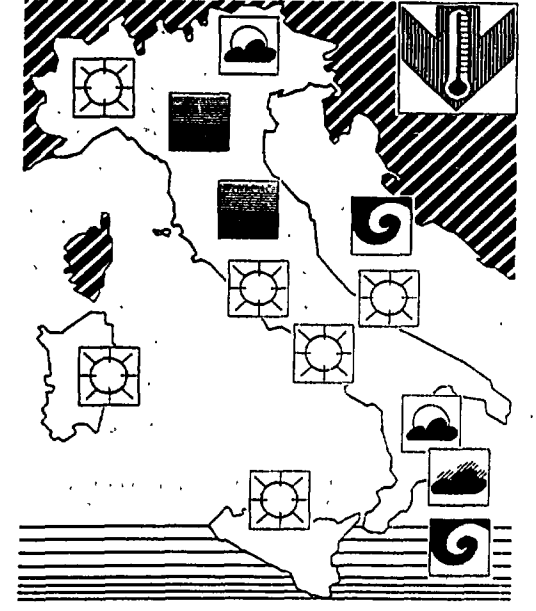
Il presidente americano Bill Clinton in birreria a Praga con il suo omologo ceco Vaclav Havel

Il presidente Clinton non è accusato di alcun reato. L'inchiesta riguarda un suo ex socio in affari, James McDougal, amministratore della finanziaria Madison Guaranty fallita nel 1989. Tuttavia vi è il sospetto che fondi della finanziaria siano stati trasferiti illegalmente all'imprenditore Whitewater. In quest'ultima società Bill e Hillary Clinton investirono il loro denaro e sostengono di aver perduto quasi 70 mila dollari. I dubbi sugli aspetti etici di quegli investimenti non sono mai scomparsi. Nel luglio scorso il suicidio di Vincent Foster, avvocato della Casa Bianca e amico dei Clinton avevano alimentato numerosissime richieste di chiarimento anche perché dallo studio del legale sarebbero scomparsi documenti, si disse, relativi agli investimenti del presidente. Almeno otto senatori democratici e l'influente governatore di New York Mario Cuomo hanno chiesto a Clinton di rivelare tutta la verità. Intanto i repubblicani hanno annunciato che chiederanno un'inchiesta parlamentare.

Est banco di prova della nuova Nato

GIAN GIACOMO MIGONE. Il presidente del Consiglio Ciampi ha definito «storico» il vertice della Nato che si è appena concluso a Bruxelles. Si tratta di un aggettivo da usare con cautela, non solo per l'ovvia e generica ragione che è molto difficile valutare il carattere significativo e duraturo di decisioni diplomatiche in corso d'opera. Come è noto la diplomazia occidentale è impegnata in un arduo passaggio - certamente di portata storica - dal mondo bipolare ad un nuovo assetto di cui si intravedono solo alcuni contorni. Questa navigazione avviene a vista, tra innumerevoli imprevisti e con un'insufficiente capacità - che i governi in carica soltanto rassicurano - dell'Occidente di assumere degli impegni. È ragionevole la preoccupazione di non provocare la Russia con l'immediata dimissione di paesi del defunto Patto di Varsavia come membri a pieno titolo della Nato, anche se sarebbe stato meglio non creare delle illusioni in questo senso. È altrettanto ragionevole prevedere una varietà di accordi e forme di collaborazione che, però, devono trasformarsi in un vero e proprio percorso verso una meta che, però, resta da definire. Governerebbe, soprattutto, maggiore chiarezza su alcuni problemi di cui si sono appena intravisti i contorni nei lavori di Bruxelles. Innanzitutto un'affermazione ovvia, ma non del tutto scontata in tutte le sue conseguenze: l'epoca del bipolarismo è definitivamente finita. È merito di non poco conto dell'amministrazione Clinton di avere chiarito che gli Stati Uniti non possono né vogliono assumersi gli impegni del passato, senza per questo negare il proprio contributo essenziale alla sicurezza europea, con una permanenza anche militare nel vecchio continente. Lo ha fatto, ad esempio, abbandonando ogni anacronistica polemica nei confronti dello sviluppo di una difesa europea, all'interno o comunque coordinata con la Nato. Né è accettabile alcuna forma di veto da parte russa sulle scelte occidentali. È questo l'aspetto più delicato del compromesso nei confronti dei paesi dell'Europa centrale e orientale, deve collocarsi nel contesto di un disegno complessivo di sicurezza europea che coinvolga e responsabilizzi Washington e Mosca. È evidente che gli strumenti integrati di cui dispone la Nato costituiscono la principale risorsa di uno sviluppo del resto previsto dalla Carta delle Nazioni Unite. È altrettanto evidente che gli ex satelliti e i paesi baltici, per ragioni storiche e geografiche, appartengono a pieno titolo all'Europa e non possono essere lasciati per un tempo indefinito sul pianorotolo della Nato, ma soprattutto dell'Unione Europea, in attesa che, in uno spirito più o meno stretto, siano risolti tutti i problemi commerciali legati alla loro ammissione. Tutto è più complicato agli attuali tassi di disoccupazione in Europa occidentale, ma sarebbe miope non rendersi conto che, in definitiva, il nostro benessere anche economico è legato al loro sviluppo. Nel frattempo diventano prioritarie scelte squisitamente politiche. Per questo è particolarmente promettente l'iniziativa anglo-italiana che vuole anticipare i tempi di adesione piena di questi paesi, associandoli al secondo e terzo pilastro del trattato di Maastricht, che prevedono una politica di sicurezza interna ed internazionale dell'Unione. Sembra ovvio affermare che la stabilità democratica e il benessere dell'Occidente dipendono, in misura forse decisiva, dall'affermazione di condizioni e valori analoghi nell'Est europeo. Finora vi sono state molte parole, ma pochi fatti in questo senso. Il golpe di agosto maturato nel 1991 da Gorbaciov dal vertice di G-7 che lo aveva lasciato a mani vuote. Le difficoltà analoghe incontrate da Eltsin sono anche determinate dall'incapacità degli occidentali di trovare forme di sostegno realistiche e coerenti che non di rado sono state ostacolate da tensioni interalleate. Le condizioni in cui versano le economie occidentali non consentono di parlare dei piani Marshall (basti riflettere sulle difficoltà incontrate da Bonn nella pur necessaria integrazione della Germania dell'Est). Eppure, una politica costruttiva nei confronti dei paesi ex comunisti resta il vero banco di prova della collaborazione euro-americana e della stessa Nato nei prossimi anni.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: La circolazione depressionaria che ancora interessa il Meridionale d'Italia tende lentamente a cedere, traslando verso levante. Sulle altre regioni la pressione è in aumento. TEMPO PREVISTO: sulle regioni joniche irregolarmente nuvoloso con residue precipitazioni, ma con tendenza ad ulteriore miglioramento. Sul resto d'Italia cielo sereno o poco nuvoloso. Foschie, dense e nebbia in banchi sulle zone pianeggianti del Nord, in parziale diradamento durante le ore centrali della giornata. Dopo il tramonto, riduzioni della visibilità interesseranno anche le valli minori del Centro. TEMPERATURA: in ulteriore lieve aumento. VENTI: ovunque deboli variabili, con residui rinforzi da nord-est sulle zone joniche. MARI: mosso il basso Adriatico e lo Jonio, poco mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

ItaliaRadio Programmi: List of radio programs including Buongiorno Italia, Rassegna stampa, Dentro i fatti, Io e la Tv, Ultimora, Voltappanna, La notizia, Filo diretto, Parole e musica, Cronache italiane, Consumando, Radiobox, Musica e dintorni, Noi, Montanelli... e il cavaliere, Cinema a strisce, Diario di bordo, Jurassic School, Verso sera, Punto e a Capo, Rockline, Saranno radio!

FUnità Tariffe di abbonamento: Table with columns for Italia, Estero, and Tariffe pubblicitarie. Includes details for annual and semi-annual subscriptions and advertising rates.

Entra in scena l'ex moglie del marine già assolto dall'accusa di stupro I giudici chiamati a decidere se la donna agì in preda alla follia

La Cnn tratta l'avvenimento come la caduta del Muro di Berlino Sugli schermi tv la lama del coltello e le foto della mutilazione

«Ero la sua vittima, l'ho evirato»

Lorena Bobbit alla sbarra nel processo che incanta l'America

Ieri è stato il giorno della testimonianza di Lorena Bobbit, la donna che tagliò il pene del marito. Da un punto di vista giuridico, la giuria deve rispondere ad una sola domanda: era Lorena sana di mente al momento dei fatti? Ma, da un punto di vista spettacolare-psicologico, il giudizio ha ormai assunto vita propria. E le tv lo seguono con la stessa assiduità riservata alla caduta del muro di Berlino.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. È quello che si svolge nella minuta aula del tribunale di Manass, Virginia, un processo che, per molti versi, assomiglia ad una torta matrimoniale. Poiché, come ogni vera torta matrimoniale, è in effetti composto da diversi (almeno tre) strati sovrapposti. Nel primo, il più alto e più piccolo - quello che di norma ospita la replica in marzapane d'una coppia di sposi - c'è, appunto, la storia di due esseri umani, della loro relazione violenta e diseguale. Nel secondo - quello di mezzo, il più discreto ed inosservato - c'è la sostanza giuridica d'un processo che ruota in sostanza attorno ad una sola domanda: era Lorena Bobbit capace di intendere e di volere al momento dei fatti? Ed infine nel terzo strato - come sempre il più grande, zuccheroso e stupefacente - c'è tutto il resto: la su-

schera da Lorena che tagliava wurstel distribuibondone i mozziconi ad un pubblico insieme inorridito e divertitissimo). E persino per i più raffinati cultori di storia. Proprio ieri una commentatrice di grido come Camille Paglia - intervistata a Londra dalla Cnn - ha definito l'impresa di Lorena (pur da lei condannata) un «atto rivoluzionario», qualcosa di simile alla coltellata che, in anni lontani, Charlotte Corday inflisse al povero Jean Paul Marat. Piuttosto ovvio che, in questo quadro, il processo espresse un protagonista assoluto: lui, ovviamente, il pene mozzato e riattaccato di John Wayne Bobbit. Foché proprio lui, prevedibilmente, fu l'unico a innanzitutto preoccupato di sottolineare la cruenta brutalità dell'evento, ha affidato il ruolo di primo testimone (messaggio per la giuria: John Bobbit sarà anche stato un uomo brutale; ma è lui, in questa storia, quello che ha subito la violenza più crudele e selvaggia). Sicché, in effetti, la «grande rappresentazione» ha conosciuto il suo vero zenit nella mattinata di martedì, allorché su richiesta del procuratore, la fotografia di quel brandello di carne è passata di mano in mano lungo il banco della giuria. La tv ha offerto, per l'occasione, soltanto campi pudica-

mente lunghi. Ma ha provveduto ad accrescere la tensione dell'evento con contestuali primissimi piani degli occhi e delle mani di Lorena Bobbit. Altri brillanti co-protagonisti, il coltello da cucina usato da Lorena, la cui affilissima lama è spettacolarmente lampeggiata in aula nelle prime fasi del processo. Cindy Loo, la poliziotta che quel coltello insanguinato ha recuperato nel bidone della spazzatura. Howard Perry, l'eroico infermiere che ha ritrovato il pene gettato da Lorena ad alcune miglia di distanza da casa. E, soprattutto, James Sehn, l'urologo chirurgo che quel pene ha riattaccato al corpo del proprietario. La difesa di Lorena ha ovviamente puntato le proprie carte su un'altro versante della vicenda: quello delle violenze e delle umiliazioni che John Wayne Bobbit - l'ex marine diventato battafuori in un locale night club - infliggeva con sistematica crudeltà alla moglie. «Sono convinto - ha detto rivolto alla giuria uno degli avvocati di Lorena - che alla fine anche voi giungerete alla mia stessa conclusione: che la vita di una donna è più importante di un pene». Sarà così? La lunga sfilata dei testimoni - vicini di casa, amici, assistenti sociali, psicologi - ha in verità lasciato po-



Lorena Bobbit durante l'udienza del processo

Apertura ai ribelli zapatisti del presidente messicano L'esercito abbandona i centri dove era esplosa la rivolta

Salinas cede In Chiapas tregua militare

Il presidente del Messico Carlos Salinas ha proclamato ieri una tregua militare unilaterale, accogliendo quasi tutte le condizioni poste dall'esercito zapatista di liberazione nazionale per avviare un negoziato. Intanto prosegue lo sforzo diplomatico dell'inviato presidenziale nel Chiapas, l'ex ministro degli Esteri Manuel Camacho. L'opposizione minaccia un suo ritiro dalle prossime elezioni.

NOSTRO SERVIZIO

CITTA' DEL MESSICO. Impossibilitato a porre fine alla rivolta degli indios con il «bastone», il presidente messicano Carlos Salinas De Gortari ha deciso di ricorrere alla «carota», dichiarando ieri un cessate il fuoco unilaterale nello stato meridionale del Chiapas per facilitare il processo negoziale in corso. In un discorso trasmesso dalla radio, Salinas ha annunciato «la sospensione di qualsiasi azione armata» da parte dell'esercito affermando tuttavia che se l'esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) intraprenderà azioni di guerriglia, l'esercito sarà tenuto a rispondere. Salinas ha precisato che la sua iniziativa ha lo scopo di «salvare vite».

In serata, il contestato presidente è ritornato sull'argomento in una lunga intervista televisiva. Salinas, accusato dai settori più ultranzisti del suo partito di «arrendevolezza», ha spiegato il suo gesto come conseguenza del fatto che ormai la regione sarebbe sotto il controllo militare dell'esercito. L'annuncio del cessate il fuoco - una delle richieste avanzate dall'esercito zapatista per intavolare un dialogo con le autorità - coincide con l'arrivo nel Chiapas del plenipotenziario presidenziale Manuel Camacho, che l'altro ieri aveva virtualmente riconosciuto l'Ezln, per tentare di intavolare un negoziato con i ribelli. L'Ezln aveva chiesto come condizione per il dialogo il suo riconoscimento, una tregua e il ritiro dei militari da tutte le località occupate. Prima dell'annuncio della tregua, nella giornata di martedì l'esercito era avanzato in forze per occupare Guadalupe Tepejaco, l'ultima piazza importante tenuta dai ribelli. Secondo informazioni raccolte a San Cristobal, l'Ezln si sarebbe già ritirato da Guadalupe dove si ritiene fosse il suo quartier generale per ripiegare nella foresta. L'annuncio del cessate il fuoco, rilevano gli osservatori, apre ora la porta ad un negoziato con i ribelli indigeni anche se la strada per giungere ad un accordo appare ancora lunga. Il mantenimento di un

forte dispositivo militare ad Ocosingo e negli altri capisaldi strategici del fronte potrebbe costituire un elemento di disturbo dato che l'Ezln considera il ritiro di tutte le truppe come una garanzia fondamentale di sicurezza, ma per l'esercito messicano il rafforzamento della sua presenza nel triangolo strategico Ocosingo-Tuxtla-Marzagán, allargato ora a Guadalupe, ha lo scopo di mantenere aperta l'opzione di una grande offensiva militare qualora i negoziati fallissero. A guidare la «danza» diplomatica è l'inviato di Salinas, l'ex ministro degli Esteri Manuel Camacho, che ieri mattina si è recato ieri mattina a Tuxtla Gutierrez dove ha conferito con il governatore Elmar Setzer. A San Cristobal, Camacho è venuto per tentare di intavolare un negoziato. Secondo fonti informate, lo «strumento» della sua mediazione sarebbe il vescovo di San Cristobal, monsignor Samuel Ruiz, che era stato indicato dagli stessi ribelli come un possibile mediatore. La decisione del governo di negoziare, accogliendo quasi tutte le richieste dell'Ezln, appare come una grande vittoria dei ribelli considerata l'impossibilità di risolvere il conflitto sul piano militare. Benché l'esercito abbia infatti riconquistato tutte le località occupate dai ribelli, non è apparentemente in grado di effettuare una efficace prenotazione nella selva Lacandonia, di fatto da sempre controllata dagli indios. Senza un negoziato, sottolineano gli osservatori, il conflitto potrebbe continuare per anni: un'ipotesi nefasta per il governo in un anno di elezioni presidenziali. In questo contesto fortemente perturbato, si iscrive l'annuncio del candidato presidenziale della sinistra Cuauhtemoc Cárdenas di intendere la sua campagna elettorale: «Sto studiando la possibilità di aggiungere Cárdenas - di rivolgere un appello per la sospensione della campagna elettorale di tutti i partiti qualora la crisi nel Chiapas non trovasse uno sbocco positivo».

Svaluta il franco africano

Prezzi più alti fino al 100% La gente assalta i negozi nella regione subsahariana

DAKAR. Il franco Cfa, vale a dire il franco della Comunità finanziaria africana al quale fanno riferimento 14 Paesi dell'Africa centrale, è stato svalutato del 50 per cento nei confronti del franco francese, sua valuta di riferimento. La nuova parità è ora di 100 a 1 rispetto a quella di 50 a 1 rimasta in vigore per 46 anni. La decisione è stata presa dai capi di Stato di 14 nazioni: Costa d'Avorio, Togo, Benin, Niger, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana, Senegal, isole Comore, Guinea equatoriale, Gabon, Camerun, Mali, Ciad, Congo. La svalutazione era prevista da tempo, dopo che il suo valore era diventato svantaggioso per i Paesi che usano la valuta di riferimento. In conseguenza della decisione in diversi Paesi si sono già verificati fenomeni di accaparramento di beni. Ad Abidjan e Niamey la gente ha preso d'assalto i negozi di alimentari fin dalla prima mattina di ieri e a mezzogiorno i generi di pri-

Ponte aereo dal Kenia e navi a Mogadiscio per il rientro dei soldati

Somalia addio, tornano i primi 600 italiani

Entro il 31 marzo saranno tutti a casa

Somalia addio. Entro la fine di gennaio torneranno i primi seicento soldati italiani dell'operazione Ibis. Entro il 31 marzo tutti i 2500 militari saranno a casa. Ponte aereo dell'Aeronautica e flotta della Marina a Mogadiscio per il rientro del contingente. Fabbri al Senato critica l'Onu: «Debole l'iniziativa diplomatica». Le fazioni somale aspettano la partenza degli americani per ricominciare la battaglia.

TONI FONTANA

ROMA. Somalia addio. Erano arrivati oltre un anno fa, nel Natale '92, se ne vanno con un ottimo lavoro alle spalle, pochi rimpianti, una vittoria politico-diplomatica e, purtroppo, il ricordo delle numerose vittime. Entro gennaio i primi seicento fanti italiani lasceranno la Somalia, poi toccherà agli altri. Per la fine di marzo gli italiani saranno tutti a casa. Finisce per tutti (gli occidentali) l'avventura somala che ha dimostrato tutti i limiti e

prattutto nelle fasi di maggiore vulnerabilità delle nostre forze. C'è insomma il rischio di imboscate che capibanda potrebbero organizzare per accendere altre micce. Per questo il «ripiegamento» avverrà per tappe. I soldati italiani e tedeschi abbandoneranno dapprima l'avamposto di Belet Uen, estrema località somala al confine con l'Etiopia. I reparti si concentreranno a Badad, dove gli italiani hanno allestito il quartier generale. Poi ripiegheranno su Mogadiscio. I primi ad abbandonare la Somalia saranno i soldati dei reparti logistici, cioè di supporto, mentre carri armati, mezzi blindati ed elicotteri con i loro equipaggi e i comandi saranno gli ultimi. Per ora torneranno in seicento. Ai primi di marzo comincerà l'«esodo» vero e proprio, cioè la partenza del grosso del contingente che raggiungerà il porto e l'aeroporto di Mogadiscio. Per quella data alcune navi della Marina Mili-

turco Cevic Bir al comando dell'operazione Onu in Somalia. Ma non è chiaro di quali truppe disporrà. Boutros Ghali non è riuscito a convincere gli occidentali a rimanere e solo alcuni paesi del terzo mondo hanno accolto l'invito. Nei prossimi giorni il consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite definirà i compiti e gli obiettivi dell'operazione. Martedì prossimo i capi delle fazioni somale dovrebbero tornare a riunirsi a Mogadiscio. L'imam d'Hirab, alta personalità musulmana, farà da mediatore. Ma è lecito ritenere che la trattativa abbia il fiato corto. Al Mhadi prevede la ripresa del confronto armato, mentre Aidid è a Nairobi e non sarà presente alla trattativa. L'Onu, come ha fatto notare ieri Fabbri, non ha lanciato l'iniziativa straordinaria per la pacificazione in Somalia che l'Italia aveva sollecitato. Una volta partiti gli americani e gli altri occidentali tutto potrebbe tornare come prima.



Caccia ai nazi aggressori della giovane handicappata

una svastica sulla guancia. Ancora senza esito le ricerche, nonostante il fermo di numerose «teste rasate». Per oggi i compagni di scuola di Helke hanno organizzato una marcia di protesta per l'attacco contro la ragazza.

In Francia le magre entrate dei poveri costituiscono una torta da 17mila miliardi di lire Spuntano così libretti di risparmio per i senza casa e punti vendita dell'usato

Il clochard fa gola al mercato

Libretti di risparmio per i senza casa, progetti urbanistici dedicati ai «nuovi poveri», mercati paralleli dell'usato per tutti gli oggetti di prima necessità. La Francia si adatta alla crisi e crea strutture stabili per i tre milioni e mezzo di disoccupati, i pensionati al minimo, i senza domicilio fisso. Si tratta di un mercato, anche se ridotto all'osso, di ben 17mila miliardi di lire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Anche il povero può essere consumatore, anche il senese può comprare mobili, anche il miserabile può avere un conto in banca. Pare proprio che sia così, contro ogni apparente legge economica. In Francia dilaga un mercato parallelo, un finto mercato al quale i «ciclisti», in teoria, non potrebbero avere accesso. Se ne è accorto anche l'Istituto nazionale del consumo, che nella sua rivista ha dedicato un dossier a disoccupati e sfortunati di ogni tipo per aiutarli a gestire al meglio le dieci lire della carità o dell'assistenza pubblica. Filosofi-

no di quei motel ai quali si accede con una carta magnetica, si dorme in un cubo di due metri per due, si paga inflando un'altra carta magnetica in un'altra fessura. Costano poco perché non c'è bisogno di personale. Non parliamo dei mercatini e negozi ormai specializzati nella «seconda mano». Nascono come funghi. Non ci si sa come si andava al mercato delle pulci, a snidare la curiosità a basso prezzo. Ci si va per comperare una stufa, un letto, un elettrodomestico. Vi fanno ricorso i poveri, ma anche e soprattutto coloro che vedono pericolosamente avvicinarsi la soglia della povertà. Qual è questa soglia? I criteri variano da un minimo di 482mila lire ad un massimo di 1 milione 368mila lire al mese, vale a dire l'80 per cento del salario minimo garantito (è il criterio stabilito dall'Ocse). Vi rientrano i beneficiari del Rmi, il reddito minimo d'inserzione, che sono 765mila e incassano in media 545mila lire al mese; i pensionati con la minima, che sono circa mezzo milione; di-

soccupati di breve, media e lunga durata; senza casa e emarginati di ogni sorta. Il totale, secondo l'Insee (Istituto nazionale di statistica e di studi economici) sfiora i cinque milioni. Ma il calcolo è complicato, per le diverse voci che concorrono a formare un reddito, seppure di sussistenza. Comunque sia si tratta di un sacco di gente. E per questo che la Posta ha appena creato un libretto di risparmio per i senza domicilio fisso. Ne usufruiscono soprattutto i titolari del reddito minimo d'inserzione, che fu il fiore all'occhiello del governo Rocard (ora lo è un po' meno, si discute se sia un premio e non un incoraggiamento all'inserimento nel mondo del lavoro). Eleggono domicilio presso un'associazione (è vietato pagare il Rmi in liquidità) e così possono aprire un conto dove viene versato il loro mezzo milione mensile. Ma dove le cose si stanno muovendo più rapidamente è nel settore immobiliare. Si approvano sempre più numerosi i progetti di «alloggi d'emergenza», costruzio-

ni spartane destinate alle famiglie o ai singoli di scarso reddito. È il segno più netto di come ormai si accetti l'esistenza di una fascia sociale in bilico perenne tra miseria e sussistenza, tra disoccupazione e occupazione precaria. Ma qualche soldo in tasca ce l'hanno, e bisogna pure che questi soldi tornino in circolo. Si calcola che la massa monetaria destinata a questi quasi cinque milioni di persone - tra redditi minimi, indennità di disoccupazione, pensioni minime e complementari e altri flussi minori - non sia inferiore a 17 mila miliardi di lire. Una bella torta. Ma anche un modo di rendere sempre più visibile, dopo averla accettata a fatica propria la società a due, tre velocità. La carità è istituzionalizzata. Si abbassa la soglia qualitativa dell'edilizia popolare. Si adatta persino il sistema bancario. E una flessibilità nuova, figlia della recessione. Il fenomeno ha l'aria di metter le tende, con buona pace di chi annuncia un'imminente ripresa economica.

Sesso e violenza in tv

«Vietati anche dopo le 23»

Germania, iniziativa comune di deputati spd, dc e liberali

BERLINO. Nel parlamento tedesco esisterebbe una maggioranza intenzionata a imporre un severo giro di vite alla diffusione di spettacoli di sesso e violenza alla televisione. È quanto ha scritto ieri il quotidiano Bild Zeitung, che si è riferito a una iniziativa, della quale in realtà si sapeva da tempo, che è stata elaborata insieme da un gruppo di deputati appartenenti ai due partiti democristiani, alla Spd e alla liberale Fdp. Secondo le indiscrezioni raccolte dalla Bild (la quale a dire il vero non è proprio un modello di neutralità educativa in materia di sesso e violenza), la proposta di legge dispone che il divieto di trasmettere film o comunque spettacoli con contenuto pornografico o con scene particolarmente brutali anche dopo le ore 23, ovvero dopo il limite già esistente in base a un'intesa (peraltro non sempre rispettata) tra le diverse emittenti. I trasgressori verrebbero puniti con ammende pesanti, fino a 500 mila marchi (poco meno di 500 milioni di lire), e, in caso di recidiva addirittura con il ritiro della licenza. Uno dei promotori dell'iniziativa, il socialdemocratico Wilhelm Schmidt, ha sostenuto l'«assoluta necessità» di un «disarmo» delle aziende televisive, troppo inclini, specie da qualche tempo, a mostrare «sesso e violenza». Un'opinione che pare confermata da uno studio commissionato dal ministero federale per la Gioventù secondo il quale nei soli 4 mesi tra l'agosto e il novembre dell'anno scorso sarebbero stati proiettati dalle varie tv tedesche ben 47 film che la Corte federale per la protezione della gioventù considera «pornografici» o «tali da istigare alla violenza». La discussione sulla qualità educativa degli spettacoli offerti dalle tv è sorta, in Germania, in seguito alla diffusione delle emittenti private, alcune delle quali fanno a gara nel proporre programmi sempre più discutibili trascinando nella concorrenza, secondo alcuni, anche la tv pubblica. □P.S.

Mercato incerto, bene le Fiat Grandi affari su Montedison

FINANZA E IMPRESA

IRI. Lamberto Cardia, magistrato della Corte dei Conti, ha ripreso ieri le sue funzioni di consigliere di amministrazione dell'Iri. Cardia ha partecipato quindi all'esame della vendita della Comit e il suo ritorno, per il quale non erano necessarie nomine, è avvenuto grazie alla decisione della Corte Costituzionale che ha sancito la competenza della Corte dei Conti sul controllo degli enti pubblici trasformati in spa.

MILANO. Mercato contrastato e incerto alla Borsa valori di Milano ieri nel giorno del dibattito parlamentare sulla fiducia al presidente del Consiglio Ciampi. L'indice Mib ha chiuso la giornata con un progresso dello 0,62% a quota 970, mentre il Mibtel ha segnato una flessione dello 0,60%. Gli scambi sono risultati in linea con i 580 miliardi di controvalore della vigilia.

stessi delle ultime giornate intensamente scambiate le Montedison, richieste le Fiat, nonostante la diffusione dei dati sul calo delle vendite di autoveicoli nel 1993 deboli i titoli delle privatizzazioni che «scottano» secondo gli operatori i rialzi macinati nelle ultime settimane. Le Comit hanno lasciato sul terreno lo 0,96% al prezzo ufficiale di 4.966 lire. Le Crediti italiani sono state mediatamente scambiate a 2.223 (-0,54). Tra le blue chip industriali fiammate di scambi per le Fiat (oltre 9 milioni di azioni passate di mano nella seduta) che si sono apprezzate dell'1,50 a 4.319, trascinando al rialzo numerosi altri titoli della scuderia di Corso Marconi. I temi d'interesse sono rimasti gli

azioni ordinarie scambiate) hanno sostanzialmente confermato i livelli precedenti a quota 930 lire (+0,38%). La nazione minima anche per le Olivetti a 2.040 (+0,20). Le Montedison sono state richieste a 14.065 (+0,63). Sul fronte dei titoli telefonici e delle telecomunicazioni, le Sip hanno guadagnato lo 0,92 a 3.502, le Stet sono leggermente salite a 4.206 (+0,31). Nel resto del listino positive le Lloyd a 13.920 (+1,07) nella versione ordinaria e a 10.066 (+3,64) in quella di risparmio non convertibile. Richieste anche le Italcable a 9.009 (+1,03) e l'Alcatel a 9.009 (+1,03) e le Iri privilegiate a 1.397 (+1,13), le Gemina a 1.397 (+0,72).

CAMBI

Table with columns: IERI PRECED, DOLLARO USA, ECU, MARGO TEDESCO, FRANCO FRANCESE, LIRA STERLINA, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, Var %, C A BRESCIA, CR BERGAMAS, C ROMAGNOLO, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, CARTARIE EDITORIALI, CEMENTI CERAMICHE, CHIMICHE IDROCARBURI, COMMERCIO, COMUNICAZIONI, ELETTROTECNICHE, FARMACI, FINANZIARIE, IMMOBILIARI EDILIZIE, MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE, MINIERE METALLURGICHE, TESSILI

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var %, CCT-ECU 30AG94 85%, CCT-ECU 86/94 6%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, ADRIATICO AMERIC F, ARCA BOND, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec, CENTRO-BAGM98 5%, MEDIOB-CIR RIS CO 7%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec, AZ FS 85/95 2 IND, ENTE FS 86/94 9 5%, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: (Prezzi informativi), SAN PAOLO BRESCIA, C R BOLOGNA, BAI, etc.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, valore prec, var %, SAN PAOLO BRESCIA, C R BOLOGNA, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINE (PER GR), ARGENTO (PER GR), STERLINA V C, etc.

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In lieve calo Mibtel a 9.628 (-0,60%)	Lira più forte sui mercati Marco a quota 975	In calo sui mercati In Italia 1695 lire

FIAT-OLIVETTI. A poche ore dalla scadenza degli «ultimatum» ultimi affondi per le due trattative. La crisi dell'auto approda nuovamente al tavolo di Giugni, per l'informatica vertice con Maccanico Romiti: «Serve un accordo completo». Agnelli: «Aspettiamo...»

È il giorno della verità?

La Direzione Cgil «Accordo ponte per la vertenza auto»

PIERO DI SIENA

ROMA. Un accordo-ponte per evitare la rottura che altrimenti allo stato sarebbe inevitabile. Queste sono in estrema sintesi le conclusioni della Direzione della Cgil che ieri si è riunita con la delegazione della Fiom che sta trattando sul piano industriale della Fiat. Si tratta di un'idea che da tempo rappresenta il convincimento profondo di Bruno Trentin sui possibili esiti di una vertenza che ha bisogno, per chiudersi positivamente, di un sensibile cambiamento dei programmi dell'azienda. Le cose, comunque, sono precipitate con l'ultimo documento Fiat che sostanzialmente non si muove di un millimetro dalle posizioni originarie. «La situazione che si è creata con questo documento», dice Fausto Vigevani, segretario generale della Fiom, «ci ha fatto riflettere e interrogare su quale possa essere a questo punto un percorso meno doloroso per la trattativa e capace di evitare la rottura. Da qui nasce la proposta di un'idea transitoria che conceda più tempo alle parti per raggiungere un accordo».

A questo punto, dunque, tra Fiom e Cgil vi una convergenza piena di valutazione e di intenti, che coinvolge anche la minoranza della Confederazione, secondo quanto appare da una dichiarazione di Mario Sai di Essere sindacato. Se qualche dubbio ancora sussiste è sulla effettiva possibilità

che la proposta di un accordo-ponte riesca ad evitare la rottura. E in effetti, a questa proposta, formalizzata ieri mattina dalla relazione alla Direzione Cgil di Sergio Cofferati, è contrario il ministro del Lavoro, Gino Giugni, che la considera praticamente come un non accordo; prudente il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, che fida molto sull'incontro di oggi al ministero del Lavoro; più netto Cesare Romiti che a margine della riunione del consiglio direttivo della Confindustria ha dichiarato che corso Marconi è interessato a un «accordo completo»; chiarissimo l'amministratore delegato di Fiat Auto, Paolo Cantarella, che ribadisce che la data del 15 gennaio per la sua azienda è invalicabile.

Finora l'azienda non ha drammaticamente benché a Mirafiori è netta la sensazione che essa si prepari ad un atto di forza. Infatti si è rifiutata di comunicare come al solito al sindacato i piani di produzione e programmi di cig. Agnelli, invece, si dichiara fiducioso che si possa concludere entro il 15, e altrettanto fa il ministro del Lavoro, Gino Giugni, il quale afferma che «la sua esperienza di vertenze gli dice che i giorni più bui sono spesso quelli che precedono le conclusioni». Ma prospettive concrete non si vedono all'orizzonte. La proposta della Cgil non trova però al-



lo stato dei fatti consenzienti nemmeno gli altri sindacati. Pier Paolo Baretta, segretario nazionale della Fim-Cisl, afferma che «si sta perdendo tempo prezioso in attesa di chissà quali novità che solo il negoziato può apportare». Quindi la Fim è per vedere se vi sono le condizioni per chiudere la vertenza, sebbene anch'essa sembra non voler subire il vincolo del 15 gennaio. Più netta l'ostilità alla proposta Cgil di Uilm e Uil, che sottolineano la necessità di fare ogni sforzo «per scongiurare il ricorso agli ormai prossimi e probabili atti unilaterali da parte dell'azienda» e insistono sull'«inopportunità del ricorso a soluzioni ponte». Rilanciano inoltre la proposta Uilm di ricorrere in modo massiccio ai prepensionamenti per affrontare il problema degli esuberanti.

Intanto, il punto critico a cui è giunta la vertenza Fiat ricade nelle polemiche nella

Fiom. La minoranza che fa capo ad Essere sindacato chiede la convocazione del comitato centrale dell'organizzazione - sulla cui opportunità concorda anche Giorgio Cremaschi - e critica la gestione della vertenza da parte della segreteria del sindacato di categoria della Cgil. E mentre la trattativa tra le parti è probabilmente alla vigilia di una rottura, il governo incontra i sindacati delle maggiori città italiane. Dall'incontro scaturiscono l'impegno a istituire in tempi brevi un'«Autorità per i trasporti e una proposta del ministro della Ricerca scientifica, Umberto Colombo, di creare (con sede ad Arese) un consorzio di centri di ricerca pubblici e privati sull'auto elettrica e ecologica. Ma il sindaco di Torino, Valentino Castellani, solleva dubbi su possibili effetti occupazionali a medio termine di una tale scelta che pure giudica positiva ed importante.

Il gruppo di Ivrea domani sciopera, poi trattativa no-stop

EMANUELA RISARI

ROMA. Domani quattro ore di sciopero per tutti i lavoratori del gruppo Olivetti, Fiom, Fim e Uilm si sono presentate così ieri pomeriggio alla ripresa della trattativa sui 2.000 «esuberanti» del gruppo di Ivrea. I sindacati, dunque, sono assai meno ottimisti del ministro Giugni, convinto di poter concludere rapidamente la vertenza («Altrimenti non starei a perdere tempo»). Di fatto la partita si sta giocando in salita e lo stesso ministro lo ha poi ammesso: «Le prospettive di chiusura per il negoziato all'inizio sembravano migliori rispetto a quelle della Fiat auto, ma ora le due vertenze mi sembrano egualmente complesse».

La trattativa, secondo le previsioni, dovrebbe approdare oggi a palazzo Chigi, come sollecitato dai sindacati. La vertenza riprenderà poi in «no stop» domani pomeriggio. Dall'incontro con la presidenza del Consiglio, probabilmente nella persona del sottosegretario Antonio Maccanico, il sindacato si aspetta venga fatta chiarezza sulle politiche industriali nel settore dell'informatica, alla luce degli impegni presi dal Governo il 14 febbraio del '92 sull'ammendamento della pubblica amministrazione.

Fiom, Fim e Uilm ieri, prima dell'inizio del confronto (che si è interrotto nel pomeriggio

della rete di commercializzazione diretta, un'organizzazione del lavoro per team». Per raggiungere questo scopo, secondo i sindacati va anche individuato un preciso percorso formativo, idoneo al raggiungimento di capacità professionali adeguate a supportare sia la nuova impostazione organizzativa che i nuovi spazi merceali.

Ma il futuro dei lavoratori Olivetti passa soprattutto dagli strumenti di gestione degli «esuberanti» che l'azienda dovrebbe mettere in campo. Per i sindacati il punto di partenza dovrebbe essere la verifica del quadro occupazionale riguardando quel che attiene il cambio del mix professionale, la qualificazione del personale in forza, le eccedenze dichiarate, per collocazione geografica produttiva e professionale, in una prospettiva di medio periodo e di programmazione dei flussi.

E, rispetto alla riduzione strutturale degli organici, Fiom, Fim e Uilm ribadiscono che deve avvenire attraverso il ricorso esclusivo all'esodo consensuale e incentivato. Inaccettabile il ricorso alla cigs a zero ore. Alternative? «L'estensione generalizzata dei contratti di solidarietà, un programma consistente di riqualificazione professionale, la riduzione dell'orario di lavoro, anche smorzando le festività cadenti di domenica».

L'azienda, che si dimostra più ottimista sull'esito della trattativa, per parte sua ha confermato il proprio impegno nell'area sistemi per 600 miliardi. Una quota che però il sindacato ritiene insufficiente: «Ci sembra uno strano ragionamento - ha detto il segretario della Fiom Gaetano Sateriale - quello che propone Olivetti, per cui si riducono di fatto gli investimenti ma non si ammette il disimpegno».

5mila a Pomigliano, 2mila ad Arese Mons. Riboldi: «Agnelli ci ripensi»

Alfa e Sevel scendono in piazza

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Sotto un cielo plumbeo ed una pioggia battente i lavoratori della Sevel di Pomigliano d'Arco e quelli della Pierral, hanno iniziato ieri mattina la manifestazione in difesa dei rispettivi stabilimenti, assieme ai loro concittadini. La chiusura dei due stabilimenti rappresenta un duro colpo alle economie dei due centri, un colpo che potrebbe essere anche mortale, visto che non esistono alternative, possibilità di reinpiego, altre strade. E questo che spinge non solo gli operai, ma tutta la città, le associazioni culturali, il mondo della chiesa, a stringersi attorno ai lavoratori in lotta.

Pomigliano ieri era una «città morta». La manifestazione è coincisa con lo sciopero generale. Scuole ed uffici pubblici chiusi, negozi sbarrati. Dal piazzale antistante lo stabilimento che il gruppo Fiat vuole chiudere, il corteo di cittadini ed operai ha attraversato le strade cittadine. Con loro anche molti sacerdoti. A Pomigliano la chiesa è a fianco dei lavoratori, il dramma dell'occupazione è una questione sociale dalla quale l'episcopato non vuole essere escluso e dalla quale non vuole chiamarsi fuori. Strada dopo strada gli operai sono giunti a piazza Primavera.

Qui era stato sistemato il palco per il comizio. Una studentessa, alcuni rappresentanti del consiglio di fabbrica, Angelo Airolì, della segreteria nazionale della Cgil, hanno parlato alle persone radunate nella piazza. «Le proposte finora avanzate dalla Fiat sono inaccettabili - ha sostenuto il rappresentante della Cgil - L'azienda non può sottrarsi alle proprie responsabilità. Il problema della Sevel potrebbe essere risolto, brillantemente, ed in tempi brevi purché ci siano finanziamenti ben mirati del governo su una proposta degna di essere discussa. Una cosa deve essere chiara - ha concluso - la Fiat deve partecipare alla ristrutturazione aziendale, con l'eventuale riconversione dello stabilimento».

Al termine del comizio c'è stato qualche tuferuglio. I lavoratori «autorganizzati» hanno protestato perché non erano stati inviati a parlare dal palco. Dopo la manifestazione i «cobas» della Fiat Auto e quelli della «Confal» Alfa Romeo Avio hanno diffuso un comunicato stampa nel quale parlano di «aggressione fascista», di «aggressione», fomentando dalle rappresentanze sindacali un po' risibili. Più tranquilla la manifestazione di Capua, dove però è concreto il pericolo che la crisi finanziaria che si è abbattuta sul gruppo Pierral travolga anche lo stabilimento casertano: 500 lavoratori occupati.

Ma torniamo alla fabbrica «condannata a morte» dalla Fiat. Nel pomeriggio, a Pomigliano, 3mila persone hanno preso parte ad una fiaccolata che ha preso le mosse dai cancelli della Sevel. «Siamo scesi in campo - ha dichiarato il vicesegretario di Acerca, monsignor Riboldi - per continuare questa eterna lotta per il lavoro, continueremo fino a quando le cose non andranno meglio per il polo industriale pomiglianese». «È più difficile lottare per il lavoro che contro la camorra - ha proseguito - la Fiat dovrebbe cambiare strategia e piani industriali».

Manifestazioni contro il piano Fiat anche all'Alfa di Arese. Pochi minuti dopo le ore 9 più di 2mila operai sono scesi spontaneamente in sciopero e sono usciti dallo stabilimento bloccando in entrambi i sensi l'autostrada dei laghi. Gli operai hanno protestato per l'andamento delle trattative al ministero del lavoro sulla vertenza Fiat, definito «insoddisfacenti» da Cgil Cisl e Uil dopo la toma di incontri di ieri. Dopo un'ora e mezza i lavoratori hanno concluso la manifestazione e, sempre in corteo, sono rientrati in fabbrica per riprendere il lavoro. Sull'autostrada dei laghi la circolazione è rimasta bloccata per quasi un'ora e mezza tra Milano, Varese e Como. E sempre ieri il Pds milanese ha definito «inaccettabile» il piano di ristrutturazione proposto dalla Fiat per l'Alfa Romeo. Se non si dovesse giungere ad un accordo soddisfacente - ha detto il segretario provinciale Marco Fumagalli - non rimarrebbero che due vie da seguire: la prima riguarda la ricerca di un accordo internazionale fra Fiat ed altri produttori dell'auto interessati all'Alfa Romeo, la seconda la rimessa sul mercato dell'Alfa Romeo, annullando il contratto che fu stipulato con la Fiat in occasione della privatizzazione dell'azienda.

Presentato ieri il nuovo «minivan». Massicci investimenti alla via

Due nuove autovetture dalla collaborazione Fiat-Psa

Cantarella e Calvet salgono insieme sul «Vetturone». La nuova monovolume presentata ieri a Ginevra, insieme al nuovo Ducato, è il primo frutto automobilistico della partnership paritetica tra Fiat Auto e Gruppo Psa. Tra fabbrica e progetto investiti 3000 miliardi di lire. Altri 1500 miliardi sono serviti ad ammodernare le linee alla Sevel di Val di Sangro, dove si prevedono a breve altre 800 assunzioni.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALVO

GINEVRA. Paolo Cantarella e Jacques Calvet, ovvero una monovolume per due. L'amministratore delegato di Fiat Auto e il presidente del Gruppo Psa Peugeot-Citroen hanno presentato ieri a Ginevra - dove oggi si apre il Salone del veicolo commerciale - il cosiddetto «Vetturone», primo frutto automobilistico della partnership avviata oltre 15 anni fa con la costituzione della società paritetica Sevel spa. «Una società che ha funzionato perfettamente sulla base della parità profonda a tutti i livelli, e nel rispetto della competitività commerciale», afferma Calvet, e che ha «dimostrato ampiamente la possibilità di accordi tra costruttori», aggiunge Cantarella il quale dice che Fiat Auto «non ha mai smesso di credere nelle alleanze su specifici temi, su singoli modelli o parti di gamma», implicitamente confermando la politica di Corso Marconi di sì agli accordi parziali, no alle fusioni.

Era il 1978 e allora Fiat e Psa decisero, con notevole coraggio e lungimiranza del futuro sviluppo di mercato, di mettere insieme le rispettive forze per aggredire il settore dei veicoli commerciali con un prodotto comune che vide la luce nell'autunno del 1981 con i nomi di Fiat Ducato, Peugeot J5 e Citroen C25. Grazie al successo del prodotto che oggi viene rinnovato (nuovo Fiat Ducato, Peugeot Boxer e Citroen Jumper) lo stabilimento

Sevel installato a Val di Sangro (Pescara) e gestito da Fiat ha moltiplicato la sua capacità produttiva da 100 veicoli al giorno dell'81 agli attuali 800 al giorno, di cui l'80% sono destinati all'exportazione.

Contrariamente all'omonima fabbrica di componentistica Sevel Campania di cui si sta discutendo la chiusura nell'ambito dell'arenata vertenza Fiat, la Sevel Val di Sangro gode di ottima salute. Non per niente nello stabilimento marchigiano sono stati recentemente investiti 1500 miliardi di lire per l'ammmodernamento delle linee produttive che hanno iniziato a sfornare il nuovo veicolo commerciale disegnato da Giorgetto Giugiaro. Grazie alla nuova linea gli attuali 3.200 addetti tra impiegati e operai cresceranno fino a un tetto di 4.000 unità entro breve tempo», assicura Cantarella con l'assenso di Calvet. I risultati tanto convincenti della collaborazione sui veicoli di «utilità» ha convinto, già nel 1988, i due «big» italiano e francese ad avventurarsi nel campo minato del prodotto automobilistico, individuando nelle monovolume un settore di sicura crescita. All'epoca questa specialità da poco introdotta nel Vecchio Continente totalizzava intorno alle 30 o 40.000 vendite, mentre lo scorso anno ne sono state consegnate quasi 150.000, con buone prospettive di sviluppo nei prossimi anni che «hanno sperare in un

mercato di circa 400.000 veicoli per il 1998».

Per il «Vetturone» la partnership si mette in moto. Stessa ripartizione paritetica (50 e 50) della proprietà e delle responsabilità già vincente a Val di Sangro, ma cambia il sito produttivo. La nuova fabbrica Sevelnord viene costruita, tra il 1990 e il 1993, nel Nord della Francia vicino a Valenciennes e la sua gestione viene affidata alla Psa. Oltre 4.000 gli addetti e quasi 500 unità al giorno la capacità produttiva prevista.

Tra stabilimento, progetto della monovolume, industrializzazione, Fiat e Peugeot-Citroen mettono sul piatto altri 10 miliardi di franchi, al cambio di oggi quasi 3.000 miliardi di lire. L'unico aiuto esterno, peraltro giudicato da Calvet davvero irrisorio, viene dal governo francese che stanziò poco meno di 2 miliardi di lire. In compenso si fa tesoro di tutte le economie di scala possibili,

dallo sviluppo del progetto tra i due centri stile, all'utilizzo di parti (sospensioni, elementi di carrozzeria e gruppi elettrici Fiat; cambi, trasmissioni e motori benzina e Diesel di Psa).

L'indipendenza tra i due gruppi si sviluppa soltanto sul mercato dove il «Vetturone» - nome, prezzi e obiettivi verranno comunicati solo dopo la presentazione al pubblico al Salone di Ginevra di marzo - verrà commercializzato con quattro diversi marchi: Fiat, presumibilmente a giugno, Lancia (a settembre), Peugeot e Citroen con lievi differenziazioni nelle mascherine e negli allestimenti degli interni. Ognuno ha il diritto di andare ad invadere il mercato dell'altro, Fiat Auto in Francia e Psa in Italia ed entrambi si faranno una sana concorrenza su tutti gli altri mercati europei attraverso le rispettive reti di vendita. Amici in casa, ma in battaglia ognuno per sé.

Auto elettrica

La Ford getta la spugna: «Senza nuove tecnologie il progetto costa troppo»

DETROIT. Proprio nel momento in cui in Italia si guarda all'auto elettrica come un possibile sistema per creare posti di lavoro, la Ford, il gigante di Detroit, potrebbe abbandonare completamente il progetto, perché costituisce uno spreco finanziario e non c'è ancora una tecnologia di supporto sufficiente, soprattutto nel campo delle batterie per la sua alimentazione.

La clamorosa notizia, riferita in un articolo di Donald Nauss sul Los Angeles Times, viene da fonte autorevolissima, Donald Wilke, direttore dei programmi auto elettrica della Ford che ha dichiarato testualmente: «stiamo ri-

valutando quanto appropriato sia spendere denaro sul progetto di un'auto elettrica ex novo. Senza un'adeguata tecnologia per le batterie e la propulsione, è uno spreco di denaro».

Una decisione del genere per la nuova auto elettrica lascia praticamente alla Ford un'unica presenza nel settore, con il progetto di conversione di modelli a benzina già esistenti, cioè per essere precisi, con il solo Ecocitar, il furgone commerciale europeo. Wilke ha precisato che la Ford ha speso più di 100 milioni di dollari, 170 miliardi di lire, per lo sviluppo del progetto



I nuovi «minivan» di Fiat e Peugeot-Citroen. Nella foto qui a fianco Jacques Calvet e, a sinistra, Paolo Cantarella. Nella foto in alto un momento della manifestazione di ieri a Pomigliano dei lavoratori Sevel

Aermacchi in difficoltà

Crollano le commesse «Amx» E l'azienda minaccia nuovi tagli all'occupazione

MILANO. La direzione della Aermacchi ha confermato ai sindacati le voci di un peggioramento della domanda di prodotto della difesa anche rispetto agli ultimi due anni. E quanto fanno sapere Fiom-Fim-Uilm di Varese che nei giorni scorsi hanno incontrato i dirigenti dell'azienda. La situazione negativa è addebitabile alla definitiva sospensione della produzione dell'aereo da appoggio tattico «Amx», uno dei programmi portanti delle produzioni aziendali. Le ripercu-

sioni sull'attività aziendale sono state quantificate in una flessione dell'ordine del 30% anche se l'azienda, non ha ritenuto opportuno specificare le conseguenze occupazionali. I sindacati denunciano quindi la gravità di questo nuovo e pesante taglio occupazionale e si oppongono ad una modifica degli assetti occupazionali aziendali già definiti nell'accordo del 1993. Lunedì a martedì scorsi in fabbrica assemblee in sciopero, domani nuovo round della trattativa.

Il ministro Giugni presenta il progetto per l'occupazione. Le consonanze con il piano del commissario Ue Delors

I due «gap» dell'Italia. Basso tasso di attività e formazione non adeguata. «Quanti errori nel passato...»

Lavoro, obiettivo-Duemila «Tre milioni di nuovi posti»

Ecco il «libretto bianco» del ministro del Lavoro Gino Giugni. Obiettivo, raggiungere entro cinque anni 3,4 milioni di occupati in più per portare a livelli europei il tasso di attività italiano. Questo attraverso un mix di flessibilità del mercato del lavoro, di formazione e di accelerazione della spesa pubblica. L'estensione degli ammortizzatori sociali il principale risultato dell'esperienza a Via Flavia.

PIERO DI SIENA

ROMA. «A fine quinquennio bisogna raggiungere 3,4 milioni in più». Questa l'affermazione sicuramente più importante di un documento dal titolo impegnativo *Obiettivo occupazione: una strategia di medio periodo per il mercato del lavoro italiano*, che ieri il ministro del Lavoro, Gino Giugni, ha presentato alla stampa. È stato quello con i giornalisti un po' un bilancio, un comitato e anche un passaggio di testimone per il governo che uscirà dalle prossime elezioni politiche.

Ma l'attenzione del ministro del Lavoro non per questo è meno proiettata sul futuro, ai problemi che si porranno alle soglie del 2000. Il documento presentato ieri, infatti, è una sorta di «libretto bianco» (così

LA MAPPA DELLE CRISI		
SETTORE	AZIENDE	ESUBERI
MEZZI DI TRASPORTO	Fiat, Geotech, Iveco, Maserati, Calabrese, Piaggio, Magneti Marelli, Fag	22.000
SIDERURGIA	Iva, Lucchini, Falk, Cogno, Deriver	13.000
APPALTI TELEFONICI	Sietel, Ericsson, Aicatel, Itel, Sardatel, Sietel, Telfon	10.000
INFORMATICA	Olivetti, Ibm, Unisys	10.000
AERONAUTICA	Alenia, Piaggio	5.000
MINERO METALLURGIA NON FERROSA	Alumix, Alutecna, Alucentro, Pertusola, Italiana, Coke, Carbosulcis	4.000
EDILIZIA ED IMPIANTISTICA	Iritecna, Italimpianti	3.500
CHIMICA	Enichem, Farmoplast, Kuwait, Bpd, Snia	3.000
GOMMA E CAVI	Pirelli, Alfa Cavi	1.500
MATERIALE ROTABILE FERROVIARIO	Cmc, Roccardella, Ferrosud	1.000
TESSILE	Glt, Linificio, Ellesse	1.000

FONTE: ministero del Lavoro

interinale». Naturalmente per Giugni la flessibilità non è il toccasana di fronte ai problemi dell'occupazione. È necessario che ci sia la ripresa economica e che l'azione di governo preveda anche «misure di stimolo alla ripresa», quali l'accelerazione delle spese pubbliche già decise, la manutenzione ambientale, il recupero del patrimonio edilizio e, più in prospettiva, programmi come quelli per

l'Alta Velocità. Ma esiste anche la necessità di meglio organizzare l'offerta di lavoro. Flessibilità, formazione continua, elevamento e disciplina del part-time, la ristrutturazione dei meccanismi per l'impiego diventano obiettivi che, quando ci sarà la ripresa, possono avere effetti moltiplicatori benefici per l'occupazione. Altri punti importanti per una politica dell'occupazione sono quelli relativi alla riorganizzazione

degli orari di lavoro. Il ministro del Lavoro si dice poco convinto delle proposte di riduzione generalizzata dell'orario ma pensa che quest'ultima possa essere perseguita in un quadro normativo in materia di durata e flessibilità degli orari di lavoro che solleciti anche «Regioni e Comuni a un'azione di «governo dei tempi» volta a razionalizzare gli orari di apertura dei servizi pubblici, degli esercizi commerciali,



Il ministro del Lavoro Gino Giugni

delle imprese, al fine di evitare il congestionamento della vita urbana. Giugni ha inoltre rivendicato il fatto che la sua opera di governo si sia prevalentemente concentrata sui potenziamenti degli ammortizzatori sociali, soprattutto per i risultati raggiunti con l'ultimo decreto varato dal consiglio dei ministri. «Se essi non ci fossero - dice Giugni - la situazione italiana sarebbe drammatica, molto simile a quella conosciuta dai paesi industrializzati dopo il crollo del '29». Ammette, tuttavia, i limiti delle risorse finanziarie a disposizione: «Certo c'è da riflettere quando si danno 5 mila miliardi per il ripiano dei debiti Elim e solo 1.500 per fronteggiare la disoccupazione. È un esempio dei prezzi

che questo governo ha dovuto pagare agli errori del passato». Il ministro del Lavoro sembra comunque con questo documento voler rispondere indirettamente alle osservazioni, che pure hanno accompagnato il suo operato, relative al fatto di non aver mai delineato una strategia occupazionale dotata di un minimo di organicità, len, invece, sono emersi con chiarezza i tre elementi di una possibile strategia per l'obiettivo occupazione: costituiti da «crescita, capitale umano e flessibilità». Tutto questo comporta maggiori costi? «Essi - replica il ministro - se nell'immediato potranno dimostrarsi elevati, verranno rapidamente compensati dall'incremento di reddito e dall'aumento di entrate fiscali».

Dal Senato semaforo verde ai fondi chiusi

Approvato definitivamente dalla commissione Finanze del Senato, nel testo già votato alla Camera, il disegno di legge sull'istituzione e la disciplina dei fondi comuni di investimento immobiliare chiusi. L'iter del provvedimento è durato, nei due rami del Parlamento, quindici mesi. Detta le norme che disciplinano l'autorizzazione del ministero del Tesoro alle società di investimento immobiliare.

NEDO CANETTI

ROMA. Sul filo di lana dello scioglimento delle Camere, la commissione Finanze del Senato ha approvato ieri, in sede deliberante (senza, cioè, il «passaggio in aula»), il disegno di legge di iniziativa parlamentare che prevede l'istituzione e la disciplina dei fondi comuni di investimento immobiliare chiusi. Il testo votato è identico a quello di Montecitorio. La nuova disciplina diventa, pertanto, legge. Diversi senatori, in particolare il pedissequo Carmine Garofalo, hanno rilevato che, pur rendendosi conto che l'articolo era ulteriormente perfezionabile, in diverse parti, era necessario non modificare il testo della Camera, per impedire - come già successo in quella passata - che la legislatura si chiudesse senza un legge sui fondi chiusi. Spetterà al nuovo Parlamento apportare i necessari aggiustamenti, che riguardano la tutela del sottoscrittore, un migliore pareggio con i fondi mobiliari, la riduzione della possibilità di emettere passività ipotecarie e tutta la parte fiscale.

La nuova legge si inquadra nell'ammendamento (con progressivo avvicinamento all'Europa più avanzata) del sistema legislativo italiano relativamente ai mercati finanziari, alla Commissione nazionale per le società e la borsa (Consob), agli istituti di credito e al sistema assicurativo. Il mercato finanziario potrà contare su un nuovo strumento destinato sia ai risparmiatori privati che agli investitori istituzionali. La strada scelta è quella della struttura di fondi «chiusi». Praticamente non è prevista la possibilità di chiedere il riscatto delle quote possedute come nel caso dei fondi «aperti», ma queste possono essere cedute sul mercato o si può rientrare in possesso del capitale alla scadenza del fondo stesso. Le società che gestiranno questi nuovi strumenti

Privatizzazione Comit

L'Iri rinvia la decisione. La Dc: attenti a Mediobanca. Pds: «In forse tetto al 3%»

ROMA. Il consiglio di amministrazione dell'Iri ha avviato ieri l'esame della privatizzazione della Comit. La definizione della procedura, compresa la data di partenza dell'Offerta pubblica di vendita (Opv) verrà però conclusa in una nuova riunione del cda convocata per venerdì mattina. In questo modo l'Iri avrà il tempo per ottenere un parere del comitato Draghi sulla vendita della banca, che arriverà oggi. Nessun intoppo sostanziale, dunque, per l'Opv, solo un contrattempo tecnico. L'Iri infatti attende che in queste ore il comitato Draghi (ne fanno parte anche Marchetti, Mignoli, Rondelli, Salamone) gli trasmetta il suo, l'indispensabile ratifica. Intanto il settimanale della Dc *La Discussione*, in un articolo sulla privatizzazione Comit, scrive che c'è l'impressione «che tutto congiuri per sollecitare il più grosso concentrato finanziario italiano, Mediobanca, ad essere fortemente interessato alla guida della Comit, consacrando così

come l'incontrastabile polo monopolistico della finanza italiana». Secondo il giornale la Comit verrà messa in vendita ad un prezzo inferiore di 2.000 miliardi al suo effettivo valore: «Una perdita legittima se il destinatario è l'azionariato diffuso, assolutamente insopportabile se è solo lo strumento di ben altre operazioni». Da qui la richiesta a Ciampi di maggiore chiarezza sulla vendita, con l'introduzione nel decreto di norme severe per impedire cordate di controllo, per esempio fissando ad 0,5% la quota massima per ciascun sottoscrittore e all'1% quella per gli investitori istituzionali. E il limite del 3% per il possesso di azioni di società privatizzate potrebbe decadere. È una ipotesi su cui si sta lavorando alla commissione Finanze della Camera. Lo ha detto il capogruppo del Pds in commissione, Lanfranco Turci. L'occasione potrebbe essere il passaggio in aula del decreto legge che accelera e procede per le dimissioni.

Il Senato vota, «offensiva» in extremis dell'Ance

In dirittura d'arrivo la legge sugli appalti

ROMA. In dirittura d'arrivo la riforma degli appalti al Senato, dopo l'approvazione della Camera, mentre i costruttori dell'Ance ne tentavano il fallimento in extremis. Con l'ok delle ultime commissioni di Palazzo Madama in sede deliberante la riforma che cerca di far piazza pulita in un settore devastato da Tangentopoli, è legge. Tra le novità al testo della legge, che a Montecitorio l'altro ieri ha ottenuto il sì di tutti i gruppi con l'eccezione di missini e Rifondazione, figura il ripristino di provvedimenti di cancellazione e sospensione dall'albo dei costruttori per quelle imprese coinvolte negli scandali delle mazzette. Quanto alla conferenza dei servizi - un altro tema «caldo» che ha caratterizzato la discussione sulla riforma degli appalti - è stata reintrodotta la facoltatività. Trattativa privata: reintrodotti il tetto dei 5 milioni di Ecu e le competenze dei consigli comunali. Inoltre, è stato stabilito che le imprese che fanno i progetti non possono realizzare le opere.

Nel suo estremo tentativo, mentre al Senato cominciava il dibattito, l'Ance ha sostenuto che il testo della legge approvato alla Camera non consente «l'auspicato rilancio dell'attività produttiva, oggi sostanzialmente bloccata». Lo ha dichiarato il suo presidente Riccardo Pisa, pur affermando «la necessità di una legge che disciplini gli appalti pubblici con il massimo di trasparenza, di correttezza concorrenziale e di efficienza operativa». Per l'Ance ad esempio si dovranno aspettare almeno sei mesi per avere il regolamento per l'iscrizione delle imprese nell'Albo dei costruttori e consentire loro la partecipazione alle gare d'appalto. Ulteriori rallentamenti deriverebbero poi dall'approvazione dei progetti urbanistici con opere pubbliche da parte dei consigli comunali. All'offensiva dei costruttori hanno risposto gli artigiani della Cna con il loro leader Federico Bruni che ha sollecitato i parlamentari a resistere alle «disperate manovre dell'Ance».

Tuttavia la riforma ha proceduto a tappe forzate verso il varo. Soddisfatto il ministro dei Lavori Pubblici Francesco Merloni («il provvedimento sarà perfeitibile») e il deputato Sandro Turroni dei Verdi pur ammettendo che la legge «poteva essere migliore». Soddisfatti per il Pds l'on. Bargonone e il senatore Nerli, in particolare per la distinzione tra progettazione ed esecuzione che «restituisce alla Pubblica amministrazione la sua capacità di scegliere e progettare; l'abolizione delle concessioni di costruzione e di servizi; la riduzione drastica delle trattative private e del ricorso alle varianti; le norme a tutela delle condizioni dei lavoratori e dei loro diritti sindacali». Su questo punto Carla Cantone della Fillea-Cgil ha qualche perplessità per le modifiche - «ma attendo il testo della legge», ha precisato - all'articolo sui piani della sicurezza e sulla rappresentanza sindacale. Tuttavia per la sindacalista è «importante» il varo definitivo della riforma che, «se utilizzata bene e nella massima trasparenza può aiutare la ripresa del settore». R.W.



Il ministro dei Lavori Pubblici Francesco Merloni

Allo sportello, nel nome di Allah!

ROMA. Per i musulmani praticare interessi bancari è peccato. Proprio come mangiare carne di maiale, o bere vino. Depositi e prestiti, quindi, sono gratuiti. O quasi. Forme alternative di attività bancaria e scappatoie, infatti, non mancano. Anzi, abbondano. Resta il fatto che la *sharia*, cioè la «religione», rivelata da Dio agli uomini attraverso il Corano, considera ingiusto ogni arricchimento che non provenga dal «sudore della fronte». Comete dunque peccato chi pratica l'usura, chiamata *riba*. È usuraio, in questi casi, non è il nostro «strozzino», ma chiunque percepisca un interesse sul capitale, accrescendo così la propria ricchezza. Il mestiere del banchiere occidentale, quindi, è del tutto impensabile in una società islamizzata. La legge coranica considera poco meno di un parassita, anche se non prevede sanzioni specifiche nei suoi confronti. Più semplicemente pone un divieto etico. È la sanzione religiosa, in questi casi, vale più di quella penale. Le banche islamiche, infatti, hanno cominciato a sorgere solo 20 anni fa. E adesso, dopo una prima fase di espansione, stentano a decollare, strette come sono nella morsa dell'integralismo.

Perché parlare, dunque? Beh, innanzitutto perché rappresentano un fenomeno singolare, che riguarda centinaia di milioni di persone. E poi perché il 17 e 18 gennaio, a Roma, si terrà un convegno internazionale, organizzato dall'Istituto per l'Oriente e sponsorizzato da Bankitalia, Banca di Roma, Arab Italian Bank e altri, il cui titolo, che suona come uno scioglilingua: «Banche islamiche in un contesto non islamico», non deve spaventare. Lo scopo dell'iniziativa è solo quello di verificare se tra le banche italiane ed europee c'è interesse ad aprire degli sportelli speciali per i seguaci

ALESSANDRO GALIANI

dell'Islam. In Italia infatti i musulmani sono 500 mila. E servirli non è semplice. L'usura è un problema che fino a 600 anni fa riguardava anche i cristiani, i quali per evitare di andare all'Inferno, in quanto usurai, inventarono le società anonime. Poi si cominciò a distinguere tra usura ed interesse, fino all'estinzione del peccato. Ma non è questo che è avvenuto nell'Islam. Alcuni teologi egiziani del secolo scorso ci provarono a legittimare gli interessi, definendoli una remunerazione per la perdita di valore del denaro, dovuta all'inflazione. Ma non ci riuscirono: la *riba* è ancora un peccato, a differenza dei profitti commerciali, considerati leciti. Non per niente Maometto sposò Kadigia, una delle più

ricche commercianti della Mecca. Tuttavia va detto che solo in Iran, Sudan e Pakistan tutto il sistema bancario è islamizzato. Negli altri paesi musulmani, banche islamiche ed istituti occidentali convivono. E nei ricchi paesi del Golfo solo una piccola parte dei famolosi introiti del petrolio affluisce agli sportelli di Allah. Doppia morale? Più o meno. Anche se per i fedeli mussulmani, o meglio, per il piccolo risparmiatore credente, il problema di dove mettere i suoi soldi, senza commettere peccato, resta. Come lo risolve? Ci pensa la banca islamica. E spesso in modo ingenuo. L'istituto può infatti limitarsi a custodire gratuitamente i suoi soldi, op-

pure li gestisce, molto moderatamente, come un fondo comune occidentale e cioè investendoli. E per i prestiti? Anche questi possono essere gratuiti, o fatti sotto forma di leasing (locazioni con opzioni di acquisto), di merchant banking (partecipazione azionaria al capitale d'impresa), oppure vengono elargiti sotto forma di compravendita (in questo caso il premio è lecito). Insomma, le banche islamiche, pur conservando dei retaggi arcaici, somigliano molto alle banche universali. Tuttavia, per via della loro scarsa liquidità, le banche centrali europee non le autorizzano ad operare in Occidente. Unica eccezione la Gran Bretagna, dove però c'è il precedente dello scandalo della Bcei, una grande banca inglese dove affluivano i depositi delle piccole banche islamiche e che è clamorosamente fallita. Risultato: i musulmani residenti in Europa sono costretti a raccogliere i loro soldi nelle moschee e poi spedirli a casa. Per ovviare a ciò si propone di costituire degli sportelli islamici nelle banche europee. Come dire: pecunia non olet, ma benedetto è meglio.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° gennaio 1994 e termina il 1° gennaio 2001.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 4,50% lordo, verrà pagata il 1° luglio 1994. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'8,03% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 14 gennaio.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° gennaio; all'atto del pagamento (19 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Amore proibito
nella vecchiaia
del poeta
Pablo Neruda

■ Santiago del Cile. Pablo Neruda ebbe, nell'ultimo periodo della sua vita, un amore proibito e segreto per una giovane ventenne, Alicia Urrutia, sua nipote acquisita. La rivelazione è contenuta nella biografia del poeta, *Mario bendito* scritta da Enrique Lafourcade

Mentre a Mosca si parla della rimozione della salma del leader sovietico, gli storici discutono ancora una volta sulla sua figura. Un convegno ad Urbino: C'è chi ripropone l'antica domanda: l'avvento di Stalin nel '24 era inevitabile?

I rimorsi di Lenin

Il 21 gennaio ricorre il settantesimo anniversario della morte di Lenin, e a Mosca si discute della rimozione della salma dalla Piazza Rossa. Intanto a Urbino l'Università ha organizzato un convegno con studiosi di varie discipline, tra i quali Luciano Canfora, di cui anticipiamo questo testo che l'autore ha ricavato dalla sua relazione. Su Lenin *l'Unità* pubblicherà un dossier nei prossimi giorni.

LUCIANO CANFORA

Isaac Deutscher, l'ebreo polacco al quale si deve forse quanto di meglio la storiografia di matrice comunista ha prodotto sulla rivoluzione russa e sui suoi artefici, è ritornato più volte sul tema della «morale di Lenin». Non a caso egli si richiama ad una osservazione di Bucharin, secondo cui «la filosofia leninista del determinismo storico aveva un punto in comune con la dottrina puritana della predestinazione: anziché smussare, acuisce il senso della responsabilità morale dell'individuo». Il punto che sta a cuore a Deutscher si può riassumere in questo modo: Lenin, al pari di Marx, «considera i concetti etici dell'uomo come parte della sua coscienza sociale, che spesso era una falsa coscienza che rifletteva e velava, trasfigurava e glorificava, bisogni sociali, interessi di classe». Lenin, si accostava dunque ai problemi morali «in uno spirito di relativismo storico», ma «sarebbe un errore confondere questo suo atteggiamento con l'indifferenza morale» (*The Listener*, 5 febbraio 1959).

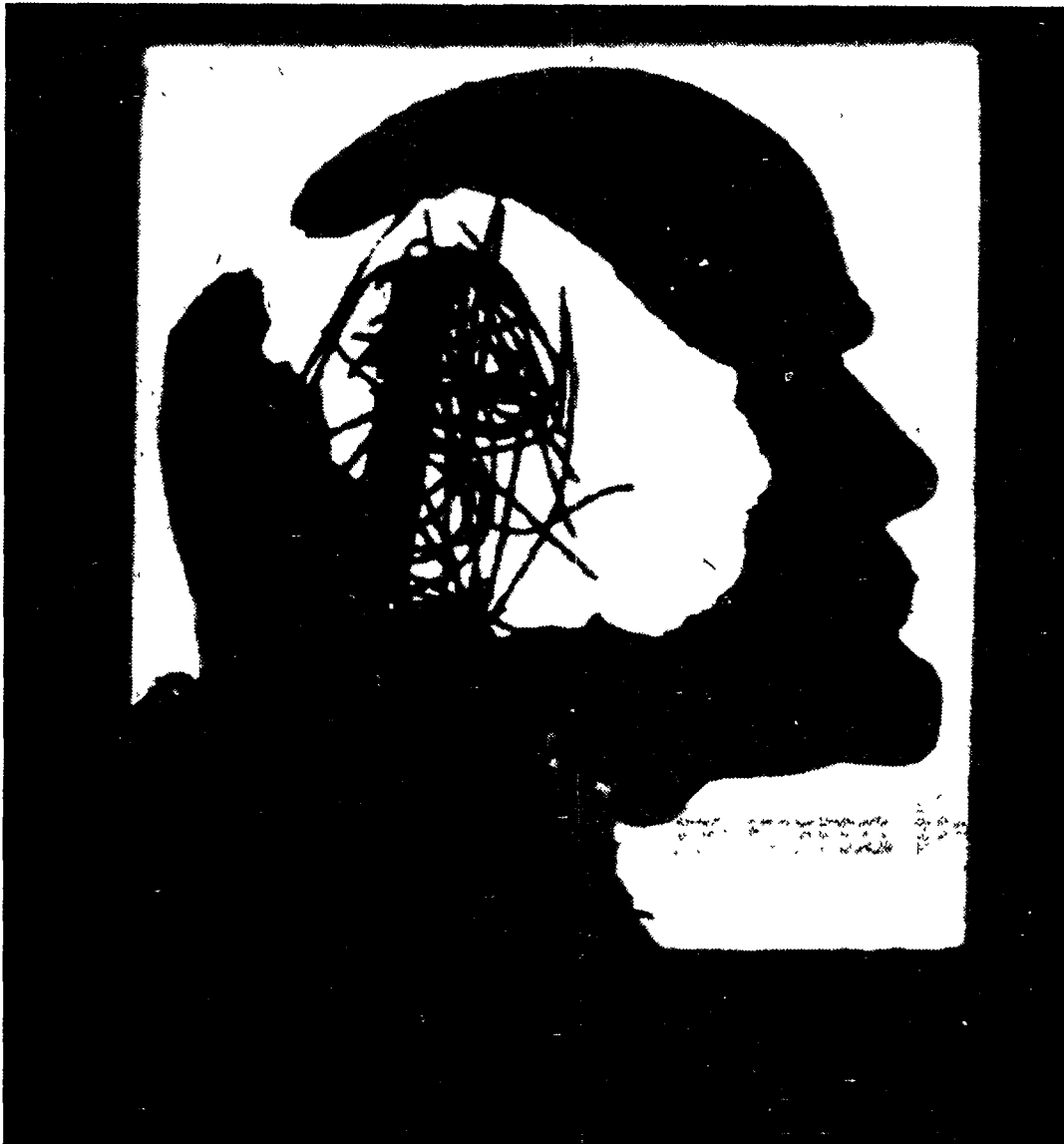
Lenin creò la Ceka, la nuova polizia politica: era convinto che la lotta contro la reazione sarebbe stata durissima proprio dopo la presa del potere: che il paese, per le sue caratteristiche risalenti molto indietro nel tempo, aveva bisogno di una «mano ferma» e di una guida dall'alto: non a caso il suo richiamo a Cromwell e a Robespierre era così frequente e non a caso la sua definizione del bolscevico era: «Giacobino moderno che agisce in stretto rapporto con la classe operaia». Anche Robespierre aveva fatto arrestare metà della Convenzione in pieno '93 mentre la Francia era accerchiata dalla Coalizione e lottava per la vita o per la morte.

Quando dunque, e perché, Lenin ebbe ad un certo momento la sensazione che lo Stato sovietico si stesse allon-

tanando dalla strada giusta, per usare le sue parole all'XI Congresso del Partito Comunista (b) di Russia (*Rapporto politico CC del 27 marzo 1922*)? «Lo Stato è nelle nostre mani, ma non ha funzionato a modo nostro - disse - La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale» (Lenin, *Opere scelte*, Ed. Riuniti, VI, p. 646). La riflessione riguardava la gestione fallimentare del «capitalismo di Stato», ma aveva una valenza più generale. Deutscher osserva giustamente che con queste parole Lenin esprimeva una forte «sensazione di isolamento». Nel rapporto al Congresso fece quest'osservazione «come per caso, ma poi la sensazione che l'aveva suggerita andò facendosi sempre più forte in lui finché non lo dominò completamente».

Nessuna delle cause di debolezza del nuovo potere e di stravolgimento dei comportamenti previsti gli era ignota: l'accerchiamento esterno, l'arretratezza, le rovine della guerra, l'individualismo anarchico dei contadini, la demoralizzazione della classe operaia. Ma c'era ai suoi occhi qualcosa di più preoccupante, e tale da far vacillare anche la sua paziente lungimiranza di stratega: il risorgere, «nei rivoluzionari divenuti governanti» dell'atteggiamento e dei sistemi della vecchia burocrazia zarista. «Lenin osò guardare in faccia la realtà - scrive Deutscher - lo zarismo (sconfitto) stava conquistando spiritualmente il bolscevismo».

Di qui - è questa la conclusione cui lo storico perviene - la mossa estrema della *Lettera al Congresso*, cioè della successione di appunti incalzanti dettati tra il 23 dicembre 1922



e la fine di quell'anno. È il cosiddetto «testamento» di Lenin, contenente, nella «aggiunta» agli appunti del 24 dicembre, la proposta di allontanare Stalin dall'incarico di segretario generale del Partito (sconfitto) troppo «brutale» (e «questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale»). È il testo che si vuol dire sia rimasto sconosciuto ai sovietici fino al XX Congresso

del Pcus, ma che in realtà fu divulgato a Mosca dalla frazione trockista già al XV Congresso (dicembre 1927) e ripreso dai grandi giornali all'estero (in Italia dal «Corriere della sera»). Deutscher ne addebita un passo come sintomatico (ben più che la proposta di rimuovere Stalin) della crisi morale cui Lenin era pervenuto: quello con cui si apre l'ultimo appunto della serie, dedicato non a caso alla «questione della nazionalità»,

dove Lenin dichiara: «Sono a quel che pare molto colpevole verso i lavoratori russi». Parole che «nessun uomo di governo aveva mai pronunciato». Esse aprono la strada - nel seguito dell'appunto - alla dura analisi sull'«oppressione» in cui rischiava di precipitare la nazionalità. Lenin seguitava infatti con sarcasmo: «In queste condizioni è perfettamente naturale che la libertà di uscire dall'Unione, con la quale ci giustifichiamo, si rivela un inutile pezzo di

carta, incapace di difendere gli alleati della Russia dall'invasione del «vero russo», dello sciovinista «grande russo», in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo». Lo scenario, qui abbiamo assistito, della disintegrazione dell'Urss, ora racchiuso, almeno per quanto attiene a questo rilevante problema, nelle parole lungimiranti e dolenti del «testamento di Lenin».

L'opera di Lenin - l'opera

IL CONVEGNO

Storiografia e nostalgia tra le mura dell'Eremo

Bilancio storico è il titolo della prima sessione che, dicono gli organizzatori, parte dalla constatazione «del fallimento nella vicenda storica che ha portato alla dissoluzione dell'Urss, ma - afferma Ruggero Giacomini, uno degli organizzatori - un fallimento che lascia aperti i problemi della giustizia, della povertà, dei rapporti fra Nord e Sud del mondo». L'analisi storica cede rapidamente il passo alla ricerca di un Lenin in grado di dare soluzioni ai problemi che travagliano il mondo attuale: «Una riflessione sollecitata dalle più recenti vicende e dalle inquiete prospettive di questo fine millennio», recita la locandina di invito.

Le *Questioni teoriche e pratiche, Eredità e prospettive*, sono i temi delle altre due sessioni del convegno che vede confrontarsi studiosi di fama con una storia di militanza comunista. E in molti titoli delle relazioni proposte gli autori sembrano glisare proprio su quel «fallimento» che pure, nelle intenzioni degli organizzatori, non può non essere il punto di partenza: Valentino Gerratana, ad esempio, parlerà sul *futuro di Lenin*, Enrico Smimov su *Lenin in Russia oggi*, Malcolm Sylvers, Samir Amin e Gianfranco Pala affrontano tematiche legate all'imperialismo nei nostri giorni, mentre Jean Robelin discuterà il problema del passaggio al socialismo. Non nel 1917, ma «oggi».

politica ben più di quella scritta - è come un torso incompiuto. E come tale è possibile, da parte degli interpreti e degli storici, di differenti integrazioni. In un vecchio volume di molti anni fa, ad esempio l'Abbé Pierre sostiene di aver saputo per tradizione orale (e con beneficio d'inventario) le parole di Lenin morente: «Ci sarebbe voluta - avrebbe detto - accanto alla nostra azione rivoluzionaria un'azione complementare, del genere di quella di Francesco di Assisi» (*Parla l'Abbé Pierre*, Milano, Istituto di Propaganda Librana, 1956, p. 148). Non sappiamo se sia uno dei soliti interventi miranti ad annettersi i «nemici» in articolo mortis. Deutscher, per parte sua si è più volte interrogato su quel che avrebbe dovuto fare Lenin se non fosse prematuramente scomparso. In *Russia after Stalin* (Oxford 1954) egli approda ad una formulazione in cui ha peso il concetto di «corso storico»:

«Se fosse vissuto più a lungo, Lenin non avrebbe potuto eludere indefinitamente il dilemma: se così avesse fatto, il corso storico lo avrebbe o tralasciato o superato. Egli avrebbe dovuto decidersi o per un graduale ristabilimento della democrazia proletaria o per una forma autocratica di governo; e in tal caso avrebbe dovuto divenire egli stesso l'autocrate». Ma poco dopo osserva, nello stesso capitolo - a significare che il cammino era dettato dalle condizioni effettuali e che quel dilemma dunque era apparente - «Quando Stalin ne assunse la direzione, lo Stato era in condizioni tali da poter essere mantenuto solo ripulmandolo politicamente fino a trasformarlo in qualcosa di simile al suo opposto. In teoria, avrebbe potuto ancora divenire o una democrazia proletaria o un'autocrazia. In pratica una sola strada gli si apriva, quella che portava al secondo esito».

Russia after Stalin, scritto

1908, Capri, Lenin mentre gioca a scacchi con Bogdanov. Al centro, 1990, statua di Lenin sfondata in un combattimento di Yerevan in Armenia. Alla vigilia della sua morte il leader bolscevico pensava ad una ritirata tattica, in attesa che si riaprisse lo scontro con l'Ovest



Toulouse Lautrec, Moulin Rouge, litografia a pannello e spruzzo

Polemista e bohémien, fu critico corrosivo dei costumi dell'intelligenza francese di inizio '900. Ecco la sua «Esegesi dei luoghi comuni». Uno «stupidiario» alla Flaubert. Ma animato da un odio quasi mistico

Il borghese piccolissimo di Léon Bloy

CARLO GARLINO

«Bloy mi ha gridato la sua miseria, forse troppo. Ha consapevolezza del proprio talento, forse troppo... Questo «io» del mendicante urla le persone delicate... Non crede alle sofferenze dei ricchi. Per Bloy c'è un'unica sofferenza, ed è la mancanza di denaro». Così l'abate Mugnier nel suo *Journal* alla data 17 giugno 1904, ricorda l'unico incontro avuto con l'autore de *La Femme pauvre*, l'impietoso critico che i Goncourt avevano con sprezzo definito un «miserabile», un «imbrogliante», un «mendicante». A Mugnier, sempre pronto a perdonare ogni debolezza umana, sempre disinibito e lucido nei suoi giudizi, quell'uomo dai capelli grigi, dall'aspetto amabile, dalla voce «gradevole», che abitava a Parigi «un modesto pianterreno, circondato da un modesto giardino, non poteva risultare simpatico. Del resto Léon Bloy, il feroce e coraggioso polemista che per i suoi articoli era stato costretto a sospendere la sua collabora-

zione all'«Univers» e poi a «La Plume», era inviso alla maggior parte degli scrittori e degli intellettuali del suo tempo, che compiono esultati o demolizioni senza pietà nel suo *Bellefleur* e *Porchers*, del 1905. Amico di Villiers de L'Isle-Adam, di Huysmans, di Bourget, di Hello, svolge i mestieri più umili e conduce una vita da vero bohémien, sempre alle prese con la quotidianità della vita, dietro alle sue ossessioni, quelle dell'Assoluto e della povertà. Un eterno questuante che legò molte delle sue amicizie proprio ai problemi dell'esistenza, anche dopo il matrimonio con una maestra danese, «molto alta e brutta», mentre la sua vivace vena narrativa si distillava in libri difficili da incasellare nelle categorie della storia letteraria e sicuramente non adatti al gruppo pubblico.

Additato come epigono di Barbey d'Aurevilly - che aveva contribuito a porre fine al suo tormento spirituale favorendo

la sua conversione - da uno stuolo di tardivi estimatori, Bloy si consumò nei suoi tormenti e nel suo torvo odio per la borghesia e per i ricchi. «Il Borghese, onesto o canaglia che sia, e a questo livello fa più o meno lo stesso, è un essere sostanzialmente impuro», scriveva. E proprio per «distruggere la figura dell'avversario borghese», compose una ossessiva, passionaria, sprezzante parabola per condurre la sua personale guerra contro il denaro, quell'*Esegesi dei luoghi comuni* che adesso per la cura attenta di Valeria Gianolio l'editore Il Melangolo ha da non molto tempo mandato in libreria (pp. 391, lire 35.000). Ai pari di Flaubert, Bloy dedicò molti anni della sua vita, tra il 1897 e il 1913, a demolire ogni identità della borghesia. Ma al contrario di *Bouvard et Pécuchet*, l'*Esegesi* è sostenuta da un violento misticismo e da non troppo velate trasfigurazioni autobiografiche, che altre connotazioni trovano nei Diari, apparsi lo scorso anno con il titolo *Il pellegrino dell'Assoluto*

da Città Nuova. Voleva «strappare la lingua agli imbecilli». E per farlo procede all'incantesimo e perversa demolizione di quelle massime, di quei «luoghi comuni», di quel linguaggio enfatico fatto di banalità che governa l'essere dei borghesi e guida il loro agire, con una parabola dove non sempre, però, il procedere è piano, ma spesso intriso di una ricercatezza, di una risonanza che isterilisce un autentico «atto di accusa». E Bloy si trasforma così in un fustigatore di «una razza abietta» che con il suo profetico misticismo vuole redimere con la parola di Dio. E la loro lingua, espressione della mancanza di ogni identità, «quel piccolissimo numero di formule» che sorregge il pensiero di quella categoria di «Luciferini», queste trecento e più espressioni proverbiali, è impietosamente ridicolizzata. Un esempio? «La povertà non è un uizio», recita una delle massime dei borghesi. Lo scrittore annota: «L'uomo ha talmente il dovere di essere ricco che la presenza di un solo povero grida vendetta contro il ciclo...

l'indigenza è un'empietà, un'atroce bestemmia, il cui orrore è insuperabile e fa orripilare a un tempo le stelle e il dizionario». E a proposito di «ammazzare il tempo»: «C'è bisogno di dire che nella retorica del Borghese ammazzare il tempo significa semplicemente divertirsi? Quando il Borghese se la spassa, il tempo vive o risorge. Lo capiate o no, è così. Quando il Borghese si diverte, si entra nell'eternità. I divertimenti del Borghese sono come la morte».

Ma forse la «massima» che meglio sintetizza l'ideologia del Borghese è «Il tempo è denaro». E una sola frase del «commento» di Bloy: «Anche il tempo di morire soprattutto quest'ultimo è denaro agli occhi del Borghese».

Scrivete Savinio che borghese è «colui che non milita. Non milita in nessun senso: non milita nel pensiero, non milita nell'azione, non milita nel lavoro. L'immilitato uomo. Colui che ha rinunciato all'attività eroica della vita». La «nullità» di Bloy, in fondo.

Telecamere per controllare i motori degli aerei 747 della El Al

In seguito all'incidente del Boeing 747 ad Amsterdam, nel quale il quadricettore perse due motori senza che l'equipaggio se ne fosse reso conto in anticipo...

Italia e Francia progettano un piccolo razzo

Un mini lanciatore europeo, in grado di mettere in orbita bassa dal 1999 piccoli satelliti ad un costo inferiore ai 20 milioni di dollari...

Scoperta la colpevole dei danni neurologici da Aids

E' la glicoproteina di superficie gp120 del virus dell'Aids la prima responsabile dei danni neurologici che interessano le persone colpite dall'infezione da Hiv...

Cinque le vittime in Brasile del bruco velenoso

Sono salite a cinque negli ultimi mesi le vittime fatali della «aturana», il velenosissimo bruco che ha invaso il sud del Brasile...

Rapporti tesi con laboratorio di biologia molecolare di Heidelberg

L'Italia ha minacciato di uscire dal laboratorio europeo di biologia molecolare (Embl) di Heidelberg per il forte divario tra impegno finanziario e ritorni in ricerca...

MARIO PETRONCINI

L'effetto serra provocherà una forte crisi agricola ma solo a cavallo dei tropici, nei paesi in via di sviluppo

nature Una selezione degli articoli della rivista scientifica Nature proposta dal New York Times Service

Ma l'aumento di produttività nelle zone temperate farà diminuire il rischio della fame nel mondo intero

Il caldo che avanza: il futuro è rovente

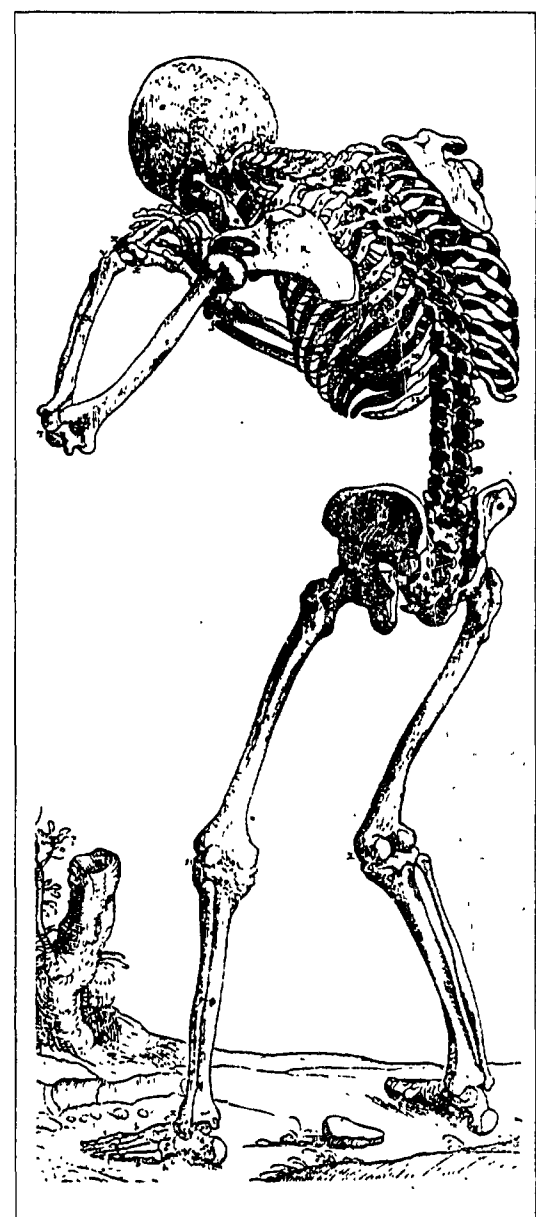


Secondo le ultime ricerche, i paesi in via di sviluppo saranno colpiti in maniera sempre più netta dal riscaldamento del clima globale. Nel primo studio di questo tipo a carattere planetario, due ricercatori, la dottoressa Cynthia Rosenzweig della Columbia University (New York) e il dottor Martin Parry dell'Università di Oxford (GB), ritengono che nonostante il calore mondiale avrà solo marginalmente effetti depressivi sulla produzione agricola mondiale...

Ma questi discorsi riguardano la politica economica. Che cosa succederà al clima? L'anidride carbonica produce due effetti sull'ambiente circostante. Primo, contribuisce al riscaldamento climatico; secondo, aiuta la crescita delle piante, sebbene gli effetti precisi di un raddoppiamento della concentrazione dell'anidride carbonica (base del modello di Rosenzweig e Parry) sono al centro di dibattito. Con queste due attività affiancate, i ricercatori prevedono un sottile globale decremento nella produttività agricola, tra l'1% e l'8% circa, sul totale previsto per il 2060. Questo non sembra verosimile. Certamente ciò non tiene fede alla più pessimistica delle previsioni. Ma questi dati contengono delle evidenti disparità regionali. Le nazioni tropicali e subtropicali soffriranno molto più di quelle (più sviluppate) in zone temperate che possono ora beneficiare di un caldo modesto...

Un «patto» tra metalli per la super conduttività

Dopo i giorni culminati nel premio Nobel del 1986, i composti basati sull'ossido di rame hanno partecipato a tutte le scommesse dei superconduttori ad alte temperature. Ma ora c'è un nuovo venuto. Su Nature oggi in edicola Robert Cava degli AT&T Bell Laboratories di Murray Hill, in New Jersey, e i suoi colleghi riportano evidenze di superconduttività ad alta temperatura in un materiale che contiene piccolissime tracce di ossido di rame. Il materiale è un composto «intermetallico», il carburo di litio, palladio e boro.



Sostituire il midollo spinale sarà possibile?

Un'equipe di ricercatori giapponesi sostiene che la ricostruzione di midollo spinale danneggiato potrebbe essere possibile. L'affermazione è basata su esperimenti in cui le soste sostituite da un sostituto di metallo e di ceramica. Ma le implicazioni di quest'ultima ricerca dimostrano che tale imponente sfida è più nella mente dei medici e ricercatori, che nella realtà. Nel 1955 il neurologo Ralph Gerard disse che una volta attraversato il rubicone mentale della possibilità che i tessuti nervosi abbiano questa capacità rigenerativa, quel che segue è un semplice lavoro. Questo semplice lavoro è ciò che ha fatto l'equipe giapponese guidata da Washita.

Con una squisita operazione di microchirurgia i ricercatori hanno estratto delle sezioni di midollo spinale ciascuna di 2 millimetri dalla spina di giovani ratti rimpiazzandole con i «pezzi» di midollo corrispondenti tratti da embrioni. In molti casi (ma non in tutti), i ratti sono stati e i ricercatori li hanno filmati mentre correvano e saltavano con il vigore e l'abilità di animali perfettamente sani. Naturalmente la strada perché tutto ciò diventi operativo sugli uomini è lunga, senza contare le implicazioni etiche. Senza voler sminuire i risultati dei ricercatori giapponesi, bisogna considerare che il successo del loro esperimento si basa su diversi fattori. Primo: l'innesto funziona solo se vengono usati i segmenti di midollo corrispondenti a quelli danneggiati e se essi vengono orientati nella stessa direzione. Secondo, il ratto sul quale si compie l'innesto deve essere relativamente giovane e il donatore deve essere un embrione. Da sottolineare inoltre che nello stesso numero della rivista è ospitato un saggio del professor Martin Schwab dell'Università di Zurigo, in Svizzera, nel quale si dimostra come una sostanza chiamata neurotrofina 3 incoraggia la guarigione di certi nervi danneggiati del midollo spinale e prevede che nella «ricetta» siano inclusi gli anticorpi che combattono quelle sostanze inibenti della crescita cellulare.

A.A. Affittasi centro spaziale di Baikonur

Il celebre centro spaziale ex sovietico di Baikonur sarà messo in affitto per una somma che, secondo le autorità del Kazakistan, dovrebbe aggirarsi sui 12.000 miliardi di lire l'anno. Lo ha reso noto oggi un consigliere governativo del presidente Nursultan Nazarbayev, precisando di avere inviato a Mosca una richiesta in tal senso, riguardante anche tre centri per esperimenti militari situati parimenti in Kazakistan. Il consigliere, Tuleybek Zukeiev, ha dichiarato che, se la Russia vuole vedere ridotto il canone, «deve tenere in maggiore considerazione» gli interessi economici della repubblica centroasiatica, che ha debiti con Mosca per circa 2.000 miliardi di lire. Il primo ministro russo Viktor Cernomyrdin aveva firmato il mese scorso un memorandum sull'affitto, ma le due parti devono ancora definirne le condizioni.

Dottorato di ricerca: dieci anni spesi bene

Un gruppo di studiosi del Cnr pubblica in un libro un'indagine sui corsi post-laurea nelle università italiane. I risultati: una vera sorpresa

DANIELE ARCHIBUGI

Sono ormai dieci anni che in Italia è stato istituito il dottorato di ricerca. Fu una innovazione istituzionale che alimentò la fiducia di quanti speravano nella modernizzazione delle università italiane. Finalmente anche il nostro paese offriva infatti un titolo di studio analogo a quello già esistente, e da molto, in Germania, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. La mancanza di corsi di perfezionamento nella ricerca in Italia aveva creato una situazione anomala: i giovani che potevano permetterselo o che riuscivano a conseguire una delle non troppo numerose borse disponibili, si recavano all'estero. Gli altri, coloro che non riuscivano ad arruolarsi in questa «legione straniera», non avevano alcuna possibilità di specializzarsi nelle patrie università. Il dottorato di ricerca intendeva dunque in primo luogo aumentare la quantità di studiosi specializzati. Ciò permetteva di dare trasparenza alla formazione dei futuri docenti e di rendere esplicito il meccanismo di reclutamento universitario. Si usciva infatti da più di un decennio di precariato strisciante e deprimente, che fu infine sanato all'italiana, assumendo cioè indiscriminatamente tutti, sia i cavalli di razza che i muli e gli asini. Ai dottori di ricerca, invece, venivano offerte strade ben diverse, più ardue, ma almeno esplicite: accesso per concorso pubblico, preparazione di una tesi di dottorato, esame alla fine del corso, nessuna promessa di un posto di lavoro assicurato. Dopo anni di esperienza, è allora opportuno tentarne un bilancio. Arriva dunque al momento giusto uno studio promosso dall'Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica del Cnr e svolto da Sergio Cesaratto, Sveva Avveduto, Carlotta Brandi e Antonella Sirati (Il brutto anatroccolo, Il dottorato di ricerca in Italia tra università, ricerca e mercato del lavoro) che sarà una breve pubblicazione da Franco Angeli e che offre una panoramica esauriente - statistica, istituzionale e di politica scientifica - della figura del dottore di ricerca in Italia. Dal 1983 al 1992, si sono susseguiti 8 cicli di dottorato per un totale di circa 24 mila posti banditi. Accedono al dottorato studenti universitari brillanti: il 71% di loro si sono laureati con 110 e lode. Più del 60% sono destinati a materie del gruppo scientifico (scienze, medicina, ingegneria e agraria) e il restante alle discipline letterarie e sociali. Più del 40% è costituito da donne, una percentuale più alta che in altri paesi dell'Occidente. I dottorandi iniziano ad una età non dissimile da quella degli altri paesi, intorno al loro 27°-28° anno di età, e, grazie alla norma italiana che non consente deroghe, sono costretti a terminare entro 3-4 anni. Quasi tutti coloro che presentano la propria tesi di fronte alla commissione esaminatrice conseguono il diploma. Risultano sostanzialmente soddisfatti dell'esperienza tanto i dottori di ricerca che i loro esaminatori. Ma quali sono gli sbocchi professionali del dottorato? Si tratta di un argomento che, negli anni scorsi, ha dato adito a prolungate polemiche: alcuni dottori di ricerca avevano infatti rivendicato una loro immissione «automatica», o quasi, nei ruoli universitari, come era già accaduto per i precari degli anni Settanta. Altri dottori di ricerca avevano invece richiesto che, in base alle esigenze nazionali, venissero banditi tempestivamente liberi concorsi all'università. Anche tra i dottorandi si era così creata la solita dicotomia italiana tra quanti rivendicavano il «posto» e quanti invece volevano i concorsi. È certo un segno incoraggiante che abbia alla fine prevalso la seconda linea, segnando una inversione di tendenza radicale con quanto è troppo spesso accaduto nella vita accademica italiana. Ma certo sarebbe paradossale se, nel momento in cui la generazione dei dottori di ricerca è forse la prima a non

godere di alcuna «sanatoria», altre categorie riuscissero ancora, in pieni anni Novanta, a conseguire. È proprio di questi giorni la presa di posizione di alcuni dottorandi contro la paventata possibilità che altre figure universitarie, quali ad esempio i tecnici laureati, accedano al ruolo di ricercatore per giudizi di idoneità piuttosto che per concorso. Ciò testimonia quanto siano ancora incerte le regole del gioco della vita accademica, dilaniata tra cooptazione burocratica e aperta concorrenzialità. Ma quali sono gli sbocchi professionali dei dottori di ricerca? La ricerca di Cesaratto e colleghi indica in primo luogo che il titolo di studio apre la porta ad una professione: il 72% ha una occupazione stabile, il 23% ha una occupazione instabile o fa ancora affidamento su borse di studio, mentre soltanto il 3,5% è disoccupato. Tra gli occupati, più della metà ha trovato una collocazione nelle università (57%), e altri sono impiegati nell'istruzione pubblica (9%), negli enti pubblici di ricerca (6%). Soltanto il 7% ha trovato una collocazione professionale nel settore privato (imprese e studi professionali), inoltre

prova del difficile rapporto esistente in Italia tra la ricerca accademica e quella industriale. A fronte del numero elevato di dottori di ricerca nelle università e negli enti pubblici, è ugualmente significativo constatare che, sulla base delle stime fatte dagli autori, soltanto il 26-32% dei ricercatori di nuova nomina ha il titolo di dottore di ricerca. Ciò può dipendere tanto dalla recente istituzione del titolo di studio quanto dal fatto che ancora non si è diffusa la consuetudine, assai consolidata nel mondo anglosassone, di richiedere il titolo di perfezionamento per accedere alla vita accademica. Nel 1989, il ministero dell'Università e della Ricerca ha emanato una circolare nella quale richiedeva di valutare 10 punti il titolo del dottorato nei concorsi per il posto di ricercatore universitario. Questa volta, il governo ha adottato una strategia più morbida e flessibile che in altre circostanze. Ma, anche in questa occasione, si è scelta la strada di dare un valore burocratico ad un titolo di studio. Si può obiettare: tutti i dottorandi valgono lo stesso? non si rischia di discriminare nei confronti di quanti hanno conseguito il titolo all'estero o comunque acquisito altrimenti

analoghe capacità scientifiche? Il titolo del libro, Il brutto anatroccolo, rivela molto sullo stato d'animo dei dottorandi italiani. A causa degli esami che hanno dovuto sostenere tanto all'inizio che alla fine del loro corso, molti dottori di ricerca si considerano una élite della comunità scientifica - e, appunto, in una accademica di poche. Si tratta ovviamente di un complesso di superiorità, anche se i 24 mila dottorandi che si sono susseguiti nell'ultimo decennio hanno avuto l'ingrato compito di fare da battistrada ad un nuovo corso professionale, che ha forzatamente comportato notevoli svantaggi di tipo logistico, culturale e, soprattutto, di status. Ma a queste caratteristiche strutturali non sembra abbia corrisposto un atteggiamento ostile da parte della comunità accademica. In fondo, come si è visto, molti di loro hanno trovato una collocazione professionale proprio nelle università. Anzi, è questa stessa ricerca a fornire un dato emblematico: tra quanti di loro hanno trovato una collocazione stabile nelle università, ben il 71% li ha trovata nella stessa sede in cui si è laureato o ha svolto il dottorato.

Spettacoli

Celentano prepara con i vertici Rai i suoi blitz via etere e intanto «interrompe» la conferenza stampa di Santoro. In ottobre, forse, inizieranno le irruzioni nei palinsesti «La tv deve mettersi al passo con i cambiamenti della gente»

Adriano il videopirata



ROMA. Chiedere «Scusate l'interruzione» non è da lui. Lui interrompe e basta. Tanto più che il suo nome è Adriano Celentano, da cantante ad acclamato predicatore televisivo, nonché grande comunicatore. Così, il prossimo pirata del video pubblico ieri ha fatto la sua prova (quasi) generale alla conferenza stampa di Michele Santoro, spinto dentro la sala di viale Mazzini da quel discoloro di Voglino, già talent scout di personaggi come Chiambretti e la banda della «tv delle ragazze».

Occhiali scuri e cappotone, il sorriso arciacuto all'insù stampato sul viso, Celentano interrompe una pacata discussione sulla tv presente e futura accolta da Santoro e Guglielmi con sorrisi deliziosi. E lui conferma: «C'è un feeling con quelli della terza rete. Ma ora lavoro con quelli con cui ho meno feeling». «Fai una cosa utile», lo imbecca Guglielmi, sottintendendo forse che cosa utile è scuotere i funzionari di Raiuno, ancora titubanti e reticenti a dare il via al progetto di tv pirata che l'ex molleggiato ha proposto da tempo alla Rai. Il progetto, accolto da Locatelli e Demattè con entusiasmo, prevede che Celentano possa interrompere e irrompere a sorpresa e a piacimento, dicendo quello che vuole, in una qualsiasi trasmissione

STEFANIA SCATENI

della tv pubblica.

Intanto è riuscito a interrompere la conferenza stampa del Rosso e il nero. Michele Santoro lo corteggia, lo vuole convincere a fare il presidente di un nuovo clan, gli chiede di poter «ospitare» la sua prima interruzione.

Ma, preso d'assalto dai giornalisti, Celentano è costretto a improvvisare una mini-conferenza stampa. «La cosa si sta mettendo bene, alla Rai c'è veramente aria di cambiamento», annuncia. «Anche se il progetto "pirata" non è realizzabile prima di settembre. Quando i capi decideranno che il cambiamento della gente è più veloce del cambiamento dei dirigenti, saranno costretti ad accettare il pirata e il fatto che per sei mesi la tv sarà così». Le resistenze più forti al progetto pare arrivino dai conduttori dei vari programmi. «Baudò ha già protestato - dice il jolly della tv di stato - ma è un bene». Il potere di Celentano sarà infatti enorme e lo trasformerà in un Grande Fratello a sorpresa, un hacker dell'etere, un pirata insomma, anche se autorizzato. «Avrei i collegamenti garantiti da un ponte radio - spiega scostando dal mento un registratore troppo invadente - per in-

tervenire nei programmi di ogni fascia oraria senza preavviso e senza che i conduttori abbiano la possibilità di sottrarsi alle mie incursioni. Posso parlare d'altro o chiedere chiarimenti su quello che sta andando in onda in quel momento». L'ex ragazzo del clan, insomma, ha il potere di «schiacciare il bottone rosso» del collegamento. Sopra di lui ci sono solo i «capi», che possono interrompere il collegamento ponte radio.

I giornalisti sono serissimi, incartati nel ruolo, e lui invece si diverte e lo dice. La durata delle interruzioni? «Variabile, da tre secondi a trenta minuti». Quali programmi interromperà? «Non ho in mente programmi specifici. Sono i modi di fare la televisione che sono vecchi e vanno cambiati. È una malattia che sta in tutti i programmi, anche nei telegiornali». Interromperà i tg? «No». Il «pirata-sciama» della tv raggiunge Claudia Mori per uscire dalla bolgia. Ma prima annuncia: «Farò uno spettacolo forte su Raiuno a settembre. Sarà la diretta dell'ultima data del tour nel quale lancerò il mio nuovo album». Un concerto insomma. Durante il quale l'ex molleggiato presenterà il suo «progetto pirata». Sempre che i capi riescano a convincere gli zombi dell'etere.



Adriano Celentano in autunno sarà il «pirata» della tv pubblica. A sinistra il conduttore del «Rosso e nero» Michele Santoro

Il vicedirettore del Tg3 annuncia la fine di «Il rosso e il nero». E chiede regole e garanzie per il periodo del voto

«In onda anche sotto elezioni, poi moriremo»

ROMA. Il rosso e il nero termina la sua corsa, ma non senza aver concluso il suo viaggio sul treno del rinnovamento del Paese toccando lo snodo principale costituito dalle prossime elezioni politiche. In altre parole - e prima che l'incursione in conferenza stampa del «pirata» post-televisivo Celentano interrompesse la conferenza stampa - Michele Santoro annuncia la morte della sua trasmissione e, contemporaneamente, ribadisce la sua volontà di andare in onda anche «sotto» elezioni. A tale proposito ha già inviato una lettera al Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza. Radi nella quale chiede che il Rosso e il nero possa andare in onda anche nel corso della campagna elettorale, cioè durante i trenta giorni che precedono il voto. «La nostra è una trasmissione riconducibile alla responsabilità di una specifica testata giornalistica, di fatto un'articola-

zione del telegiornale - scrive Santoro - ed è la legge vigente a prevedere la messa in onda anche nel corso di una campagna elettorale. A condizione che venga assicurata la completezza e l'imparzialità dell'informazione». Per fare questo le proposte del giornalista, vicedirettore del Tg3, sono: garantire un rigoroso equal time agli ospiti del programma (cioè tempo uguale a disposizione) e, poiché non sarà possibile ospitare tutti i candidati in assoluto, né i leader dei vari schieramenti in una sola puntata, determinare le abbinature e l'ordine di partecipazione attraverso un sorteggio.

Sarà una delle campagne elettorali più importanti del dopoguerra e Michele Santoro non vuole perderla. «Se non potremo ospitare i politici - dichiara il giornalista - andremo comunque in onda senza i candidati ma informando sulle elezioni attraverso altri ospiti. Non accetteremo comunque di non andare in onda: si-

gnificherebbe aderire a un principio di restaurazione, secondo il quale la tv è solo un megalano di posizioni già acquisite all'interno della società». Assolutamente da evitare, quindi, quello che successe nel marzo del '92, quando Samarcanda venne oscurata d'ufficio. Alla Commissione di vigilanza i giornalisti del Rosso e il nero chiedono insomma regole chiare in tempi brevi e il riconoscimento del lavoro svolto finora (che in conferenza stampa è stato esposto con tanto di tabellina Audiel riassuntiva: dalla prima edizione di Samarcanda nell'88 fino agli ultimi successi d'ascolto). Con la benedizione del direttore del Tg3 Giubilo. E con l'adesione, rapida, di Paolo Liguori, che nell'edizione serale di Studio aperto si schiera al fianco del conduttore del Rosso e il nero.

Il rosso e il nero è morto, viva il rosso e il nero. C'è un altro

tarlo che rode Michele Santoro, un tarlo che lo lavora da tempo, per lo più in sordina. Quello dei limiti del formato del suo programma. Il settimanale gli va stretto, soprattutto dopo le rivoluzioni politiche e sociali che hanno scosso il Paese. E adesso il giornalista annuncia: «Il Rosso e il nero finisce quest'anno. Escludo la possibilità di tornare a fare un settimanale. Non siamo disponibili a occupare la fascia del giovedì, voglio impegnare le mie energie e quelle del mio gruppo di lavoro al servizio di una stinca quotidiana o di trasmissioni d'informazione con tempi lunghi di produzione come il reportage». Un'idea, però, che a Guglielmi non piace per niente. Il direttore di Raitre vuole mantenere il settimanale d'attualità record d'ascolto e lo vuole realizzato da Michele Santoro. «Esistono trasmissioni che funzionano indipendentemente dal conduttore, come Milano, Italia - ribatte - e trasmissioni la cui cifra

(e anche il cui successo) è intimamente legato alla persona che lo coordina e lo conduce, come il Rosso e il nero». Per quanto gli sarà possibile, Guglielmi non mollerà sulla «questione settimanale». Anche il prossimo anno - prosegue - continuerò a pensare che il palinsesto ha bisogno di un programma settimanale di approfondimento. Ma se il datore soggettivo Santoro, come lo definisce il direttore di Raitre, sarà così risoluto, bisognerà trovare una soluzione. A quel punto, l'alternativa possibile è quella del quotidiano. Da respingere, sempre secondo Guglielmi, è il reportage, «prodotto televisivo che utilizza un vecchio linguaggio non adatto allo spirito e alla filosofia della terza rete».

Il problema da risolvere sarà anche quello di Milano, Italia, altra trasmissione vincente di Raitre. Che fame? A chi affidarlo? D'altra parte il «tarlo» ha cominciato a rodere Michele

Santoro proprio in concomitanza col successo della striscia quotidiana. In ballo c'è anche un problema di organizzazione del lavoro: Milano, Italia ha spesso «bruciato» al Rosso e il nero gli argomenti più importanti della settimana semplicemente perché la struttura del quotidiano permette maggiore agilità e tempestività di intervento. Michele Santoro teorizza le sue attuali esigenze così: «La televisione è cambiata: ci si aspetta da essa o la contemporaneità o l'inchiesta. Ma, soprattutto, la televisione è diventata uno degli elementi determinanti nella nuova costituzione del Paese che stiamo per darci. È uno dei punti chiave della democrazia».

Anche per questo motivo, dice Santoro, Berlusconi va trattato come gli altri, con pari diritti, «senza mettersi l'elmetto ma avendo ben chiari i rischi che si possono correre». Uno di questi è indiscutibilmente quello di avallare il disegno

che vuole una Rai «normalizzata» e «neutralizzata». «Invidio a Raiuno la capacità di aver catturato Berlusconi - commenta Santoro interpellato a proposito dell'intervista che la prima rete dedicherà a Sua emittenza - Vorrei essere sicuro che non sia successo il contrario, e cioè che non sia stato lui a catturare Raiuno. Decidere quali telecamere frequentare ed evitare qualsiasi confronto all'americana, sarebbe un comportamento di chiaro e antiquato stampo craxiano». Anche il rosso e il nero aveva rincorso il cavaliere subito dopo il suo ingresso pubblico in politica. «L'ho chiamato subito - racconta Santoro - e lui mi ha risposto che ci avrebbe pensato. La stessa rila sposta che mi aveva dato Craxi, mai venuto nella mia trasmissione. È andato prima davanti alle telecamere del Tribunale che davanti a quelle di Samarcanda e il rosso e il nero». □T.S.

La casa della Walt Disney fa un bilancio del primo anno di vita «Aladdin» sfonda i 40 miliardi E la Buena Vista vuole fare il bis

La Buena Vista un anno dopo. La casa della Walt Disney fa un bilancio dei primi dodici mesi e presenta il nuovo listino. Aladdin è arrivato a quota 40 miliardi: un trionfo che i dirigenti dell'azienda sperano di bisare l'anno prossimo con The Lion King. Una ventina i film che usciranno, a partire dai prossimi giorni, tra i quali il remake di Tre moschettieri e una fantasia natalizia a pupazzi firmata da Tim Burton.

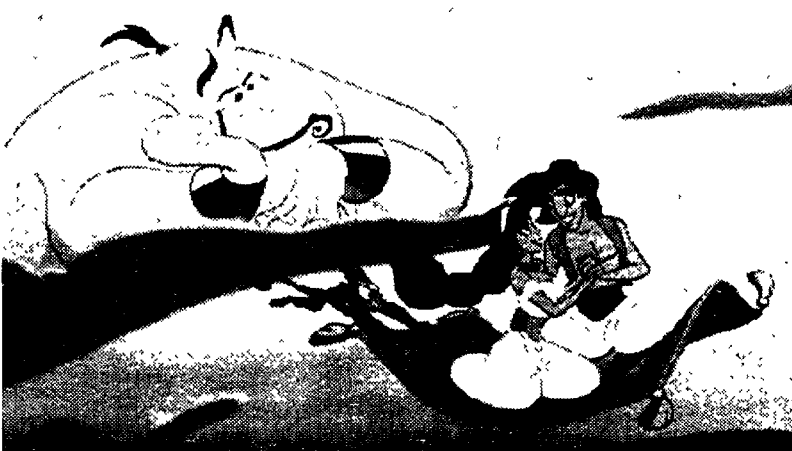


MICHELE ANSELMI

ROMA. «A tutt'oggi non esiste cassetta pirata di Aladdin derivata da copia positiva. Quella recapitata al giornalista della Repubblica viene da una cassetta americana "doppiata" e dotata di un sonoro italiano registrato alla meno peggio in una sala cinematografica». Il direttore generale della Buena Vista Italia, Filippo Roviglioni, è sicuro. I suoi seguaci non hanno perso di vista nemmeno una copia (in tutto 392) del fortunato film di Natale, ormai arrivato a quota 40 miliardi. «Abbiamo dovuto spendere di più, ma ha funzionato. A Forcella, sotto le feste, i video-pirati piangevano miseria», gonfia il dingente.

Il giornalista della Repubblica è Franco Montini, il quale racconta che proprio ieri mat-

Roviglioni però è ottimista, anche se non nasconde le difficoltà. Cartoni animati a parte, da qualche anno la Disney non sfodera un campione d'incasso tipo L'ultimo fuggente o Pretty Woman, e i titoli che campeggiano nel nuovo listino non sembrano possedere, sulla carta, grossi elementi di ri-



Accanto, «Aladdin» (il film è arrivato a quota 40 miliardi). Sotto il titolo, un'inquadratura di «Il circolo della fortuna e della felicità» del cinese Wayne Lang

stare delusi da Quattro sottozero, una commedia sportiva che racconta l'eroica impresa alle Olimpiadi invernali di Calgary di una squadra di bob composta da un quartetto di atleti giamaicani. Naturalmente, Walt Disney non è più solo sinonimo di film per famiglia rassicuranti e consolatori, e quindi non sfugirono nel gruppo titoli più «seri» come Il circolo della fortuna e della felicità di Wayne Wang (storia di quattro donne cinesi unite dai ricordi del passato) o When a Man Loves a Woman, dalla vecchia canzone di Percy Sledge, diretto da Luis Mandoki e interpretato dal trio superstar Meg Ryan-Andy Garcia-Debra Winger (storia di una moglie infelice e alcolizzata).

Se la riedizione di Biancane-

ve e i sette nani, con 18mila fotogrammi rifilati e 198mila ritoccati, si annuncia come il classico regalo di Pasqua, insieme al seguito di Sister Act, per il quale Whoopi Goldberg ha percepito qualcosa come 8 milioni e mezzo di dollari, è però il rilancio nelle sale dell'italiano La corsa dell'innocente a suscitare una certa curiosità. L'ormai celebre film di Carlo Carlei non fece una lira all'epoca dell'uscita, nel settembre del '92. Ma poi piacque a Spielberg e alla critica americana, Carlei ne uscì miracolato con un triplice contratto hollywoodiano, e così la Buena Vista ha deciso di riproporlo nelle sale come fosse nuovo di zecca. «È una sfida che accettiamo volentieri. Abbiamo elaborato delle idee di marketing e speriamo di trasformarlo in

un successo, come si merita», spiega Roviglioni, aggiungendo che d'ora in poi la Buena Vista cercherà di distribuire almeno due film italiani all'anno, da pescare preferibilmente nel nuovo cinema d'autore.

In attesa di saperne di più sul nuovo cartone di Natale, The Lion King, che racconterà sulle musiche di Elton John le avventure di un cucciolo di leone africano mandato in esilio da uno zio malvagio, vale la pena di segnalare un'ultima notizia, non di poco conto: la Walt Disney dividerà i suoi prodotti tra la Rai e la Fininvest, non limitandosi più a vendere alle reti di Berlusconi solo i cartoni animati. In altre parole, la tv pubblica sta per perdere l'esclusiva sui film perché non ha più una lira.

MILANO
Via F. Casati, 32
Telefoni: (02) 6704810-844
Fax: (02) 6704522

L'UNITA' VACANZE

SOGGIORNO IN TUNISIA ISOLA DI DJERBA
PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 23 - 6 e 20 febbraio il 13 e 27 marzo 10 e 27 aprile. Partenza da Bologna il 16 e 30 gennaio - 13 febbraio - 6 e 20 marzo - 3 e 17 aprile.

Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: 16-23 e 30 gennaio L. 585.000. 6 e 13 marzo L. 605.000. 20 e 27 marzo: 3, 10, 17 e 27 aprile L. 790.000.

La quota comprende: volo a/r, assistenza aeroportuali, la sistemazione in camera doppia presso il Club Carnati (3 stelle), la pensione completa (comprensive le bevande ai pasti). Le attrezzature sportive sono a disposizione degli ospiti, l'equipaggio di animazione organizza intrattenimenti. Il Club è collegato alla spiaggia del grande giardino.

SOGGIORNO IN SPAGNA A PALMA DI MAJORCA
PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 1 febbraio, 8 marzo, 5 aprile.
Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da L. 510.000. Settimana supplementare L. 255.000.

Itinerario: Italia/Palma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, assistenza aeroportuali, la sistemazione in camera doppia presso l'Hotel Pionero Santa Ponsa (3 stelle), la pensione completa (le bevande ai pasti). L'albergo dista 20 chilometri da Palma ed è collegato alla città da pullman di linea. A disposizione degli ospiti le strutture sportive. È prevista l'animazione con spettacoli e serate danzanti.

Auditel Record Rai oltre 60% di share

«Contati» i minuti offerti ai partiti. I nuovi assetti dei vertici di viale Mazzini La Rai cambia, ma la Dc resta

ROMA. Aria di vittoria alla Rai. Almeno sotto il profilo ascolti. L'altro giorno, infatti, la tv pubblica ha battuto ogni record: nella fascia di prima serata (dalle 20.30 alle 22.30) tutte e tre le reti hanno registrato un'audience di 18 milioni 101 mila telespettatori, pari ad uno share del 61,47%, contro il 31,77% registrato dalle reti Fininvest (in migliaia, 9 milioni 354 mila).

Ad aver fatto il pieno di ascolti è stata Raidue col 25,24% di share. Dove è andato in onda il programma più visto della serata: il sesto episodio di Amico mio, serial-tv interpretato da Massimo Dapporto, nei panni di un medico tutto lavoro e affetti. Il telefilm è stato seguito da 8 milioni 415 mila fedelissimi (con punte di 9 milioni 504 mila), pari ad uno share del 28,22%. Cifre che hanno reso euforico il direttore di rete Giovanni Minoli, visto che proprio nei giorni scorsi si era riscontrato un leggero calo degli ascolti di Raidue. «La struttura narrativa, la profonda connessione con la realtà, con la cronaca di tutti i giorni, la splendida interpretazione di Dapporto - dice Minoli - ci hanno consentito di realizzare un'opera di grande valore che sta conquistando, settimana dopo settimana, una crescente attenzione di pubblico». Al secondo posto, tra i programmi più visti, troviamo il western Carabina Quigley che su Raiuno ha registrato 6 milioni 171 mila telespettatori. Mentre Chi l'ha visto? su Raitre è stata seguita da 5 milioni 571 mila fedelissimi. In salita anche la nuova edizione di Milano, Italia condotta da Enrico Deaglio su Raitre, vista da 2 milioni 363 mila telespettatori.

Primi esami per la nuova Rai. «Contati» i minuti dati ai diversi partiti: prima la Dc, secondo a sorpresa, Berlusconi. Alla commissione Affari costituzionali, invece, non piace il decreto «salva-Rai»: no al sesto consigliere. E intanto a viale Mazzini sono arrivati i nuovi capistruttura: volti nuovi a Raiuno e Raidue, solo Raitre mantiene il suo impianto. Arrivano anche i conflitti di competenze. Un problema nuovo.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Chi è il leader politico più gettonato dal Tg della Rai? Non c'è dubbio: Berlusconi. Che non si è neppure ancora proposto ufficialmente come leader politico. Cronometrista alla mano, l'ufficio stampa del Pds ha calcolato i tempi di due settimane campione: 13-20 dicembre e 3-9 gennaio, ed è risultato che nella «nuova Rai» è sorprendente come sia ancora la Dc il partito dagli spazi privilegiati, ma lo è ancora di più che secondo classificato in assoluto sia il più autorevole concorrente privato della tv pubblica.

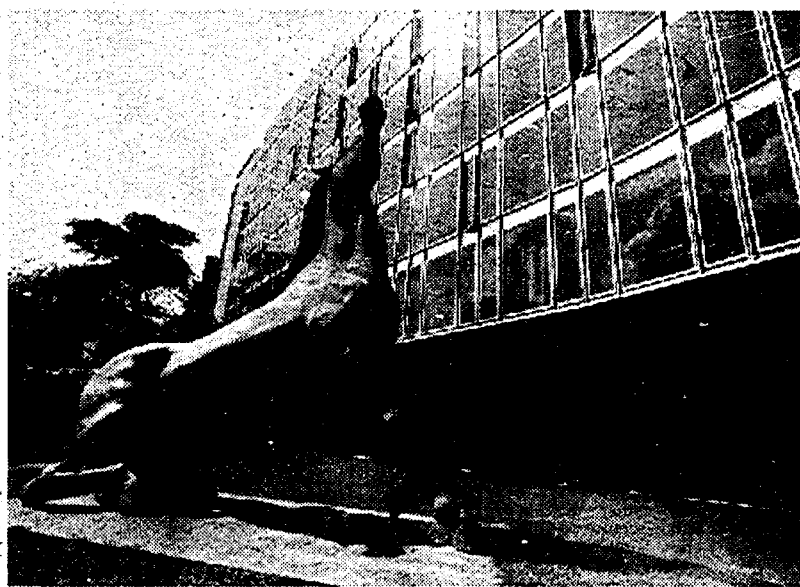
L'analisi di dicembre è post-elettorale, e quindi «viziata» dagli echi del voto. Quella di gennaio, invece, è una settimana tipo: e qui Berlusconi da solo ha avuto a disposizione ben 12 minuti e mezzo, contro i 24,10 della Dc, i 10 del Pds, i 7,45 di Segni e più di quanti ne sono stati dedicati, tutti insieme, a Rifondazione (4,10), Pri (1), Rete (0,25), Pli (0,15), Psdi (0,15), Ad (0,45), Verdi (0,35), e Psi (3). Per completezza, quasi 7 minuti sono andati alla Lega, 6,20 a Pannella e 4,05 al Msi. E pensare che l'altro giorno Ugo Intini si è dimesso dalla Commissione parlamentare di vigilanza perché, secondo lui, il Pds aveva mes-

so le mani sulla Rai. «È un'affermazione ricorrente, ma - come si vede - assolutamente infondata e propagandistica», taglia corto Vincenzo Vita, responsabile dell'ufficio informazione del Pds.

La «nuova Rai» perde colpi. Non piacciono neppure le ultimissime novità. E anche la Commissione affari costituzionali del Senato, che ieri doveva esaminare il famoso decreto «salva Rai», che dovrebbe dare un riassetto alle finanze della tv pubblica, ha detto che cost non va: no al sesto consigliere voluto dal governo; no alla revisione del collegio dei sindaci; no, infine, alle regalie a Radio radicale. E, sì, un decreto costituzionalmente accettabile, ma da rivedere.

E a viale Mazzini? Grandi turbolenze. Chi va e chi viene. Appena nominati i vicedirettori dei telegiornali e approvati i piani delle testate, sono di scena le reti. Ufficializzati solo l'altro giorno i nuovi assetti: signori, si cambia.

Raiuno: il direttore Nadio Delai ha come «vice» Gaetano Criscenti (nel cui ufficio c'è sempre Carlo Preccore, in attesa di sciogliere il nodo: restare come collaboratore alla Rai o volare alle tv pubbliche di Parigi?), e come assistente per l'acquisto di programmi c'è Ludovico Alessandrini, che già guidava la struttura fiction. Nelle sei strutture è stato riconfermato soltanto Mario Maffucci, responsabile del settore varietà. Alla fiction Roberto Pace prende il posto di Giancarlo Governi (che pure lascia non solo La Prova e Felipe, due sceneggiati di cui stava seguendo la produzione, ma il corso di lavorazione anche uno sceneggiato che Governi firma come autore, quello sulla vita di Fausto Coppi). Alla fascia del mattino «pre-tg» c'è ora Elena Balestri; ad occuparsi della vita dei ragazzi, al posto di Luciano Scaffa (prossimo alla pensione) c'è ora Paola



L'ingresso della Rai a Viale Mazzini

de Benedetti, mentre Criscenti si occuperà ad interim della fascia di terza serata e delle rubriche. Le novità maggiori sono proprio quelle di Raiuno perché, come ha già spiegato il direttore Delai, c'è ora anche un responsabile delle «attività terziarie di rete»: Carlo Orichia, che si occupava dei «contorni» di nuovi servizi, la comunicazione e relazioni esterne, la promozione e attività di mercato, l'innovazione e i servizi all'ascolto. Infine Umberto Forcella si occupa del supporto gestionale.

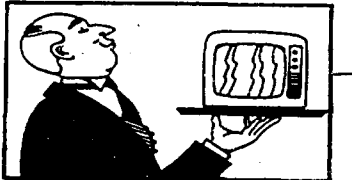
A Raidue il direttore Giovanni Minoli ha indicato come suo vice Marcello Bernassola. Anche a Raidue resiste un solo «vecchio» capostruttura: è Pier Guido Cavallina («day time» e speciali), mentre cambiano anche le strutture. Ai «programmi market oriented» è stata chiamata come responsabile Lidia Sacerdoti Radice; per l'intrattenimento e il «real show» Arnaldo Bagnasco (che lascia Raitre) e Alfonso De Liguoro; agli «eventi e Linea Notte» Aldo Bruno (che insieme a De Liguoro è un antico collaboratore di Minoli), alla fiction Enzo Tarquini. Infine, per il supporto gestionale Gianfranco Comanducci.

Raitre è la rete più «tranquilla»: Guglielmi con il suo vice Balassone hanno confermato la squadra con qualche novità. Ecco perciò alle linee di programmazione Lucia Campione, Adriano Catani, Vittorio De Luca, Paolo Gazzara, Giovanni Tantillo e Bruno Voglino, mentre al supporto gestionale Enrico Gabutti.

Anche le macrostrutture, novità introdotta dai Professori della Rai, hanno ormai gli organici al completo. Per quel che riguarda la Direzione produzione il direttore è Luigi Mattucchi, assistito da Mirto Trevisanello, mentre il suo vice è Roberto Di Russo. Per la programmazione Damiano Bianchi e per gli appalti Umberto Florean e per la «progettazione del sistema produttivo» Pietro Maiorino.

La macrostruttura per la gestione dei diritti (fiction: produzione coproduzione, appalti) è affidata invece a Andrea Melodia (fino a poco tempo fa a Tmc). Per la fiction tv Stefano Munafò con Massimiliano Gusberti; per i contratti Luigi Valentini, per i diritti sportivi Alberto Amodei e infine per budget e pianificazione Maurizio Rastrello.

Sulla carta, tutto bene. Nei primi tentativi di gestione, però, i conflitti di competenze per ora sono un vero problema. Tutto nuovo.



DETTO TRA NOI-MATTINA (Raidue, 10.30). Due cuccioli di struzzi accompagnano fin dentro il salotto di Mita Medici Pietro Salvi, ex venditore di calzature ed ora allevatore dei giganteschi volatili. Segue un collegamento con Castellamare di Stabia, dove Luca Sardella parla del «giglio di mare». Per la rubrica di medicina il ginecologo Ferdinando Gargiulo illustra il problema dei condilomi, mentre l'oculista Riccardo Neuschuler spiega una nuova tecnica per l'operazione della cataratta.

SPECIALE DSE (Raitre, 12.40). A grande richiesta viene replicato lo speciale di Gianni Minà, Nel nome di Zapata: la rivolta in Chiapas ottanta anni dopo la rivoluzione. Le ragioni degli indios messicani di radice maya, dalla viva voce del comandante Marcos, portavoce del Fronte zapatista.

OMNIBUS (Raitre, 14.40). Tornano le «eve-line» del rotocalco quotidiano che segue a ruota il Tg3. Immagini da Belgrado, dal Tibet, dalla Francia, dal Pakistan e dalla Russia: luoghi e fatti mai visti o già caduti nel nostro dimenticatoio collettivo che da questa puntata verranno riportati alla memoria.

GEO (Raitre, 18.00). Riflettori puntati sull'Irlanda occidentale, dove ancora si parla il gaelico, l'antica lingua dei celti. Queste regioni si chiamano: Connemara, Cliffs of Moher, Burren e le isole di Aran e tutte vantano un patrimonio naturale incontaminato.

MONOGRAFIA (Videomusic, 18.35). Una carriera che dura da una venticinque anni e più di cento milioni di dischi venduti. Sono i Bee Gees, inglesi di nascita ma australiani di adozione, che hanno da poco inciso il loro 30° album Size (Isn't Everything).

DOMINO ORE OTTO (Tmc, 20.00). Corrado Augias propone un faccia a faccia tra Mario Segni e Achille Occhetto. Segue poi un dibattito sulla lettera aperta del papa sull'unità dei cattolici. Intervengono Claudio Sorge e Paolo Flores D'Arcais.

MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.10). Dacia Maraini contro tutti. In seguito alle polemiche suscitate da un suo articolo sui casi di violenza a Civitavecchia, la scrittrice stasera risponde alla platea. Tra gli ospiti, la psicologa Elena Giannini Bellotti; l'attore Franco Citti; le giornaliste Sandra Petrigiani, Marinella Venegoni e Maria Lettella; lo scrittore Enzo Siciliano; il direttore del Tg di Tmc Alessandro Curzi.

FUORIORARIO (Raitre, 1.10). Appuntamento con Wim Wenders ed il suo ultimo cinema, con un'incursione fra le immagini di Così vicino così lontano, seguito ideale del Cielo sopra Berlino. Un pretesto per seguire, attraverso gli occhi dell'«angelo» Bruno Ganz, l'itinerario dell'archeologia visiva della mutante città tedesca.

(Toni De Passale)

Table with 6 columns and multiple rows of TV program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, TMC, ODEON, TELE+, and RADIO. Each row lists a time slot followed by the program name and a brief description.

Successo di pubblico per la prima del lavoro di Dvorák, tra i meno rappresentati in Italia
Un allestimento assai poco naturalistico
Con Nancy Gustafson e Miroslav Dvorsky

Il ritorno di Rusalka una ninfa all'Opera

Successo al Teatro dell'Opera della *Rusalka* di Dvorák. L'allestimento inglese, con scene e costumi di impianto onirico e regia psicoanalitica utilizzando spazi geometrici in un insistente colore bianco, ha un po' sottratto alla musica il suo punto di riferimento naturalistico, caro al compositore boemo: il verde dei boschi e il fascino delle acque. Applauditi protagonisti Nancy Gustafson e Miroslav Dvorsky.

ERASMO VALENTE

ROMA. Il Teatro dell'Opera, sempre in attesa della sua riorganizzazione (dura da troppo tempo il commissariamento, laddove il discolto consiglio d'amministrazione doveva essere ricostituito entro sei mesi), dando retta a Gian Carlo Menotti, direttore artistico, ha proposto - nuova per Roma - la *Rusalka* di Dvorák. In questo, *Rusalka* significa Ondine, siltide, naiade, sirenetta. Il primo Romanticismo ebbe un occhio di riguardo per le ninfe dell'acqua, e fu proprio Hoffmann che, facendo prevalere sullo scrittore il compositore, scrisse l'opera *Undine* (1816), utilizzando l'omonimo racconto e libretto del tedesco Friedrich Heinrich Karl Fouqué de la Motte, nel 1845 messo in musica anche dal Lortzing.

le. Kvapil per suo conto dette dell'*Undine* tedesca una versione ceca, appunto con la sua *Rusalka*. La quale, però, non andò a genio a compositori più giovani tra i quali i venticinquenni (*Rusalka* fu scritta da Kvapil nel 1899) Oskar Nedbal e Josef Suk, che la rifiutarono. Fu invece, Dvorák, vicino ai sessanta, a far suo il libretto, ansioso com'era di lasciare, anche in campo operistico, il segno della sua genialità apprezzata soprattutto nel sinfonico. E fu un successo. Scritta febbrilmente tra l'aprile e il novembre dell'anno 1900, fu rappresentata a Praga, nel marzo 1901, diretta da Karel Kovarovic, che non aveva trovato congeniale alla sua musica il libretto di Kvapil.

Dvorák travasò nella partitura tutta la passione per i boschi e per le acque che lo circondavano nella sua casa di campagna, compiendo anche la preziosa operazione di trasformare il realismo folklorico della musica che ha pagine d'intenso calore e colore. *Rusalka* si innamora di un Principe, chiede ai suoi di diventare



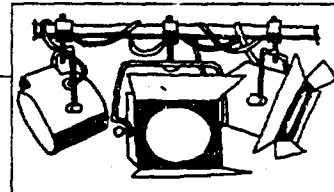
Un momento della «Rusalka» nell'allestimento in scena all'Opera di Roma

ziona wagneriana si avverte, ma metteremmo, accanto a questa *Rusalka*, proprio per l'incontro parola-suono, il *drame lyrique* di Debussy, *Pelléas et Mélisande*, completato e rappresentato nel 1902.

L'allestimento è dell'English National Opera, con scene e costumi di Stefan Lagaridis, regia di Davis Pountney, ripresa da John Lloyd Davies. Splendida protagonista, Nancy Gustafson, generoso principe il tenore Miroslav Dvorsky (in mantello nero o in frac o in maniche di camicia) e perfetti Peter Mikulas (Vodnik), Ruthild Engert (la Strega), Penelope Throm (la Straniera), Orazio

Mori (il Guardiaccaccia). Sul podio il maestro Richard Hitchcock, che ha fatto il possibile per dare anche al suono un timbro eroicamente boemo. Scarsi gli spettatori, ma tantissimi gli applausi.

SPOT



SPAGNA: MONACI BENEDETTINI IN HIT PARADE. Altro che Guns N'Roses! Da cinque settimane in cima all'hit parade spagnola c'è il coro dei 36 monaci benedettini della piccola abbazia di Santo Domingo a Silos (200 km a nord di Madrid), che con le 260 mila copie vendute del loro disco, *Le più belle opere del canto gregoriano*, hanno oscurato campioni di incasso come Gloria Estefan o Frank Sinatra. I monaci hanno già all'attivo due dischi d'oro e un disco di platino.

CINEMA: TANTA EUROPA AL FESTIVAL DI BERLINO. È forte la presenza di produzioni europee alla prossima edizione del Festival cinematografico di Berlino (in programma dal 10 al 21 febbraio): circa due terzi dei film confermati in concorso arrivano infatti dal Vecchio Continente. L'Italia è presente con due pellicole: *Carri lottissimi amici* di Mario Monicelli e *Il giudice ragazzino* di Alessandro Di Robilant. E a Berlino Giovanni con *Sarabanda*, opera prima di Renzo Martinelli.

VASCO ROSSI CHIEDE SEQUESTRO DI UN DISCO. È una raccolta di sue vecchie canzoni pubblicate dall'etichetta per cui il rocker emiliano ha inciso in passato, la Carosello Cemed, pubblicate proprio mentre l'attuale casa discografica di Vasco, la Emi, fa uscire un'altra compilation. Vasco Rossi ha chiesto al tribunale civile di Milano il sequestro del disco in quanto lesivo della sua immagine perché proporzionabile come nuovi vecchi brani.

SPIELBERG: SALVATE GLI STUDI DI ELSTREE. Il cinema evidentemente non rende abbastanza, e allora i proprietari degli studi di Elstree, in Inghilterra, hanno deciso trasformarli in centro commerciale. Molti gli appelli per salvare Elstree, di registi come Stanley Kubrick, David Puttnam e Kenneth Branagh, a cui si è aggiunto ora anche Steven Spielberg, che li ha girato *Guerra stellare* e la trilogia di *Indiana Jones*.

GEORGE RUSSELL A «CRISTALLI JAZZ». La prima edizione della rassegna bolognese si apre con un concerto molto speciale: ci sarà infatti George Russell, uno dei maggiori protagonisti del jazz moderno, sul podio, a dirigere i 19 giovani musicisti jazz dell'O.f.p. Orchestra, un'orchestra-laboratorio che si avvia a diventare una formazione stabile.

OSCAR: LA ARCHIBUGI CONTESTATA. La Jean Vigo International, società che ha prodotto il film di Roberto Faenza *Jona che visse nella balena*, ha scritto una lettera al presidente dell'Academy Award per contestare la scelta di *Il grande cocchiere* di Francesca Archibugi, quale film italiano candidato al premio Oscar per la miglior opera straniera, reputando «illegittima» la procedura seguita.

(Toni De Pasquale)

Primeteatro. Il testo di Longoni al Franco Parenti di Milano

Quella gioventù di «Bruciati»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Ci aveva già provato, Angelo Longoni, a mettere il sesso, come un tempo aveva fatto con l'amore, in primo piano scrivendo *Hot line*, monologo hard interpretato da Ida di Benedetto. E oggi, con *Bruciati* che si presenta con successo al Teatro Franco Parenti, spinge il sesso a confrontarsi con la malattia. Solo che la malattia sta dentro le persone. Alex e Monica, infatti, ventinque anni, lui marchettaro di borgata tutto lucido cuoio e borchie, lei ragazza d'agenzia cioè squillo di lusso, abito nero alla moda, soffrono d'incapacità d'amore, di onestà, di moralità, di sogni.

Al contrario di quanto sembrerebbe suggerire il titolo, però, non si tratta di due «ribelli senza causa» come i protagonisti di un famoso film con James Dean. Alex e Monica sono senza causa e bastano a vuoto vendendo se stessi fra telefonini, vibratorii e frequenti *fellatio* a pagamento. È la commedia di Longoni, che firma anche la regia, costruita come un giallo in un susseguirsi incalzante di quadri, scanditi dalla voce roca a maledetta di Tom Waits, ce li mostra già finiti fin dall'inizio, condannati senza appello, nel chiaroscuro di una stanza, ad esibirsi in prodezze erotiche di fronte a un bavoso guardone che ci lascerà la vita. E da

qui alla stanza di un albergo dove nascondersi, dando di stomaco e vomitando addosso insulti mentre le rispettive storie di umano disagio si vanno delineando, il passo è breve. A completare il quadro, poi, ci sono seicento milioni in contanti in una valigetta, presi al morto, una Mercedes posteggiata all'uscita dell'hotel con dei tipi dentro a delineare un'ipotetica trama delittuosa. Una famiglia distrutta alle spalle di lui, un rapporto difficile con la madre per lei, fanno il resto.

Alex e Monica, insomma, sono già sconfitti prima di entrare in quella stanza, prima di rovesciarsi addosso insulti, prima di stordirsi con una *canna* e con un linguaggio che si identifica con il torpore giovanile, prima di essere capaci di un gesto di affetto vero. Tutti e due prigionieri di un *cliché* parlano e agiscono a vuoto nel girtondo infernale dei due giorni passati insieme, nel terrore di quelli di fuori, fino a quando la porta non si apre davvero...

Fin dai tempi di *Naja*, spettacolo che gli ha dato il successo, Longoni ha costruito i suoi testi privilegiando il montaggio veloce delle scene di derivazione cinematografica e puntando moltissimo su di un linguaggio forte di chiara matrice generazionale alla ri-



Amanda Sandrelli e Blas Roca Rey in «Bruciati»

cerca di un parlato «come nella vita», di una recitazione iperrealistica nel gesto, nell'azione. In *Bruciati* però questa ricerca rischia di trasformarsi in stereotipo. Così non si può fare a meno di augurarsi, e di augurargli, di liberarsi al più presto di uno schema vincente, ma ripetitivo. Detto questo

va però anche detto come *Bruciati* tenga desta l'attenzione del pubblico che lo applaude a scena aperta grazie anche all'interpretazione assai tesa e partecipativa, a tratti addirittura nevrotica, di Amanda Sandrelli e di Blas Roca Rey, i due bravi e sensibili protagonisti.

Primeteatro. «Classe di ferro» di Aldo Nicolaj al Tordinona di Roma

Poveri vecchi, quanto rumore

AGGEO SAVIOLI

Classe di ferro di Aldo Nicolaj, regia di Renato Giordano, scena di Luca Pace e Cristina Mancini, luci di Gino Potini. Interpreti: Corrado Pani, Antonio Casagrande, Isa Gallinelli. Produzione Teatro di Roma. Roma: Teatro Tordinona

Quando scrisse, all'inizio dei Settanta, *Classe di ferro*, Aldo Nicolaj era poco sopra la cinquantina, e dunque lontano dall'età avanzata attribuita ai suoi protagonisti. «Forse per scaramanzia», come dice oggi, autoironicamente, gli venne di affrontare il tema della vecchiaia, anche perché colpito dalla lettura del «bel libro di Simone de Beauvoir» (nell'originale intitolato appunto *La vecchiaia*, da noi ribattezzato

pubdicamente *La terza età*). Il testo ebbe tempestiva, lunga e duratura fortuna nei più diversi paesi; in Italia dovette aspettare un poco per vedere la luce della ribalta, ma se ne sono avute, poi, più edizioni. Questa di adesso inaugura una piccola stagione dedicata agli scrittori di teatro italiani viventi e operanti, coordinata fra lo Stabile capitolino e il Tordinona (che si chiamava Teatro Pirandello quando, circa quarant'anni fa, Nicolaj vi esordiva con una delicata commedia, *Teresina*...).

L'argomento di *Classe di ferro*, ossia lo stato di esclusione, solitudine, abbandono nel quale si trovano, anche (anzi soprattutto) nelle società cosiddette sviluppate, tanti anziani,

non ha perso davvero di attualità e drammaticità. Semmai, Nicolaj individuava con qualche anticipo il delirio consumistico come una delle cause dell'indifferenza e dell'insolferenza che si manifestano, già nel quadro domestico, nei confronti dei vecchi, considerati entità improduttive, pesi morti cui non resta che morire, o tentare impossibili fughe verso un'illusoria libertà, un'immaginaria, estrema possibilità di vita, come accade agli oscuri eroi della vicenda, due coetanei settantaseenni, unli, dopo i primi ruvidi approcci, da una scontroso amicizia. Ma, è bene sottolinearlo, l'autore non ideologia le sue creature (ai due uomini si aggiunge una dimessa figura femminile), e non esita a mostrare, con garbata acutezza, ciò che

di meschino, di torbido, di moralmente misero, la condizione senile comporta, sempre o quasi.

Il regista Renato Giordano ha allestito il lavoro con lodevole cura; ma, fossimo in lui, eviteremmo quegli eccessivi effetti musicali e sonori, di gusto cinematografico, che intervengono nei tratti nodali dello spettacolo. La riuscita del quale si deve comunque, in decisiva misura, all'apporto efficace e convinto di un'insolita accoppiata di attori, Corrado Pani e Antonio Casagrande; che moderatamente si invecchiano nell'aspetto esteriore, scavando peraltro in profondità, attraverso la voce e il gesto, nei loro personaggi. Isa Gallinelli tiene testa ad entrambi, con muliebre, cattivante puntiglio. Caldo successo, alla «prima». Repliche fino al 13 febbraio.

Come pagare l'Unità solo 980 lire a copia e avere la tariffa bloccata? Chi si abbona lo sa.

Se ti abboni hai la certezza di ricevere il giornale tutti i giorni a casa, o dove ti è più comodo, risparmi in un anno 255.000 lire e, in caso di aumento del costo dei quotidiani, hai garantita la tariffa bloccata.

Per informazioni numero verde 1678-61151

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n° 39972007 intestato a L'Unità SPA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale.

L'Unità

ABBONARSI A L'UNITÀ: RISPARMIARE, LEGGERE, VIAGGIARE.

Roma Cinemas e Teatri

Table listing theaters and their current programming. Includes: ACADEMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, ALCAZAR, AMBASADE, AMERICA, ARCHIMEDE, ARISTON, ASTRA, ATLANTIC, AUGUSTUS UNO, AUGUSTUS DUE, BARBERINI UNO, BARBERINI DUE, BARBERINI TRE, CAPITOL, CAPRANICA, CAPRANICHETTA, CIANK, COLA DI RIENZO, DEIPICCOLI, DEIPICCOLI SERA, DIAMANTE, EDEN, EMBAASSY, EMPIRE, EMPIRE 2, ESPERIA, ETOILE, EURCINE, EUROPA, EXCELSIOR, FARMESE, FIAMMA UNO, FIAMMA DUE, GARDEN, GREENWICH UNO, GREENWICH DUE, GREENWICH TRE, GREGORY, HOLIDAY, INDUINO, KING, MADISON UNO, MADISON DUE, MADISON TRE, MADISON QUATTRO, MAESTRO UNO, MAESTRO DUE, MAESTRO TRE, MAESTRO QUATTRO, MAJESTIC.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: CINECLUB, AZZURRO SCIOPIONI, BRANCALEONE, CINETEA NAZIONALE, FED. ITAL. CIRCOLI DEL CINEMA, GRAUCCO, IL LABIRINTO, PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, POLITECNICO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: FUORI ROMA, ALBANO FLORIDA, BRACCIANO VIRGILIO, ARISTON, VITTORIO VENETO, FRASCATI POLTEAMA, SUPERCINEMA, GENZANO CINTHIANUM, MONTEROTONDO, NUOVO MANCINI, OSTIA SISTO, SUPERGA.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: PROSA, ABACO, ARGENTINA, ARGOT, ARGOT STUDIO, ATENEI TEATRO DELL'UNIVERSITA, BELLIPAZZA, CAMERA ROSSA, CAVALIERS, CENTRALE, COLOSSEO, COLOSSEO RIDOTTO, DE COCCI, DEI SATIRI FOYER, DEI SATIRI LO STANZINO, DELLA COMETA, DELUSI ARTI, DELLE MUSE, DELUSI ARTI.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: CINECLUB, AZZURRO SCIOPIONI, BRANCALEONE, CINETEA NAZIONALE, FED. ITAL. CIRCOLI DEL CINEMA, GRAUCCO, IL LABIRINTO, PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, POLITECNICO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: FUORI ROMA, ALBANO FLORIDA, BRACCIANO VIRGILIO, ARISTON, VITTORIO VENETO, FRASCATI POLTEAMA, SUPERCINEMA, GENZANO CINTHIANUM, MONTEROTONDO, NUOVO MANCINI, OSTIA SISTO, SUPERGA.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Table listing theaters and their current programming (continued). Includes: METROPOLITAN, MIGNON, MULTIPLEX SAVOY UNO, MULTIPLEX SAVOY DUE, MULTIPLEX SAVOY TRE, NEW YORK, NUOVO ASCHIERI, PARIS, QUINRIALE, QUINRIETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SIDA, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, TIBUR, TIZIANO.

Unita logo and promotional text: CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA CINETEA NAZIONALE. Organizzazione Officina Italiana.

MIGNON advertisement: CINECLA MIGNON VIA VITERBO. ORE 10 PROIEZIONE DEL FILM ROMA ORE 11. al termine incontro con il regista GIUSEPPE DE SANTIS.

Con un provvedimento unilaterale la Ericsson, che ha rilevato gli stabilimenti sulla via Anagnina, ha messo in cassa integrazione un numero rilevante di operai. L'azienda: «Era inevitabile»
I lavoratori: «Qui vigono relazioni sindacali da inizio secolo»

1994 alla Fatme, mille in Cig

Mille casse integrazioni. È il «regalo» di Natale che la Ericsson-telecomunicazioni ha fatto unilateralmente ai suoi dipendenti. Gli operai hanno risposto, ieri, con uno sciopero di otto ore e il picchettaggio della fabbrica. I Confederati promettono lotta dura, per il rispetto degli accordi presi. Il gruppo svedese è nato dalla fusione della Sietle, il Cesi e la «leggendaria» Fatme, il cuore antico della lotta operaia romana.

BIANCA DI GIOVANNI

La classe operaia non va in paradiso, va in cassa integrazione. La citazione è d'obbligo, visto che a tornare sulle cronache sindacali sono i lavoratori della storica ex Fatme, oggi Ericsson, il cuore antico della protesta operaia romana. Ieri hanno effettuato otto ore di sciopero, con relativo picchettaggio dei cancelli dello stabilimento sull'Anagnina. Insieme a loro, i dipendenti della Sietle e del Cesi, altre due ditte confluite nel gruppo svedese, nonché una delegazione giunta dalla Campania e dalla Calabria, dove l'azienda possiede altri stabilimenti. Motivo della mobilitazione? Mille casse integrazioni, aperte all'inizio del '94. E, in più, una modifica delle normative aziendali. Che significa? Meno soldi in busta paga. Il tutto effettuato senza battere ciglio e senza contrattazione. «Alla faccia degli accordi del 23 luglio», commenta Alberto Manzini, della Fiom del Lazio. Di fronte a questa decisione unilaterale, una vera e propria provocazione, i Confederati preannunciano una battaglia dura, e i lavoratori non escludono l'eventualità di occupare lo stabilimento romano, se non sarà riperta la trattativa. Allo sciopero di ieri, proclamato a livello nazionale, c'è stata l'adesione del 100 per cento in tutti gli stabilimenti del gruppo.

Attraverso la fusione tra Fatme, Sietle e Cesi, la Ericsson-telecomunicazioni diventa la più forte azienda del settore del Centro Sud, con 7.600 addetti, di cui tremila nel Lazio (circa 2.200 nella sede sulla via Anagnina tra Roma e Grottaferrata). Il gruppo si attesta al secondo posto nella realtà metalmeccanica regionale, alle spalle soltanto della Fiat di Cassino. Ma la grande fusione nasce già con tagli pesantissimi e seccati. Per il padronato rappresentano una «soluzione

inevitabile» alle nuove dimensioni dell'azienda. In pratica servirebbero a fare economia e ad evitare strutture doppie, come quelle amministrative. Ma sulla teoria del «tirare la cinghia» la dice lunga un cartello che durante lo sciopero i lavoratori hanno istallato sui cancelli: «Benvenuti a jurassic park, il fantastico mondo dove i consulenti di 71 anni vivono felicemente con 12 milioni al mese». Ad essere colpiti saranno parecchi impiegati, anche se non manca una forte quota di operai. Ma sui nomi e le aree ancora c'è il top-secret. Quello che è sicuro è il numero, tondo: mille in cig. Un «regalo» preannunciato alla vigilia di Natale e presentato alla Befana.

«Quello che non accettiamo è l'accelerazione e l'unilateralità del processo di ristrutturazione», dice un delegato sindacale. «Alla Fatme siamo abituati agli esuberanti da 10 anni siamo in ristrutturazione. Le commesse Sip, per cui lavoriamo, sono calate di continuo, perché l'azienda telefonica sta abbandonando l'elettromeccanica in favore delle comunicazioni in ponte radio. Così sono diminuiti gli impianti fissi, quelli su cui molti di noi lavorano. Ma qualsiasi intervento deve essere contrattato, non può passare sulle nostre teste. Poi, che dire delle modifiche ai salari? Sono conquiste che ci siamo guadagnati con anni di lotte. E oggi, tutto cancellato». Tra l'altro, nella comunicazione aziendale, non si fa nessuna proposta costruttiva. «Non si parla né di contratti di solidarietà o di formazione, né di mobilità interna», continua l'operaio. «Ci sono soltanto i tagli». «La fusione è soltanto un alibi, per espellere personale», conclude Manzini. «Ci troviamo di fronte un'azienda delle comunicazioni globali, che ha relazioni sindacali tipiche di inizio secolo».

I SINDACALISTI

Alberto Manzini, Fiom
«I padroni non conoscono nemmeno le leggi»

«Forse sono nato male, ma il lavoro della mia controparte non lo farei mai. Eh, sì, forse è nato male Alberto Manzini, 42 anni, attualmente segretario regionale della Fiom-Cgil e pronto a mettere sul tavolo il suo mandato, se lo richiedesse il processo di rinnovamento del sindacato. È arrivato alla dirigenza regionale della Fiom con i voti dei lavoratori della centrale di Montalto di Castro, che lo hanno eletto al congresso provinciale di Viterbo, da cui è passato a quello del Lazio. Oggi è deciso a mettersi in discussione, ma non a fare il salto dall'altra parte, a cambiare territorio. «Se dovessi rimanere in mezzo alla strada... non so... potrei fare il consulente del lavoro...». Non è molto preciso sul fronte di un eventuale riciclaggio professionale, almeno non tanto quanto lo è su quello della fantasia, delle speranze che aveva prima di cominciare. «Volevo fare il medico, e invece...». Invece si è iscritto a Giurisprudenza (che non c'entra niente). Poi, quando era un po' studente, un po' fomaio e un po' politico, è cominciato il suo lavoro volontario nella sezione di Spinaceto dell'Inca-Cgil. Inizia dal 1978 il suo lavoro. Sul termine ritorna l'incertezza di prima. «Come si fa a definire lavoro un'attività senza orari, senza feste, senza scadenze fisse, e senza nemmeno la sicurezza di un salario fissato a fine mese? Ci ha pensato su due giorni, prima di comunicare la definizione. «Un impegno, sì, fare il sindacalista significa impegnarsi».

Dopo l'Inca, sei diventato responsabile organizzativo della Cgil-Lazio, cioè hai visto la vita della struttura da dentro. Cosa ne pensi? All'Inca era bello il rapporto con la gente, che veniva a chiedere aiuto. Ma, in realtà mi piaceva anche il secondo incarico, perché si ha bisogno di un'organizzazione. Non pensi che la struttura sia pesante e che blocchi l'attività? In generale mi sento di dire che, nonostante tutti i freni che la struttura sindacale possa porre alle scelte individuali, in nessuna azienda, in nessun altro posto di lavoro mi sarei potuto realizzare allo stesso modo. Questo significa che esiste una «rete» in cui si è collocati, ma le maglie sono larghe, si ha lo spazio per portare avanti i propri obiettivi. Non pensi che i dirigenti siano troppi? Nel Lazio abbiamo sempre avuto un problema storico: il rapporto conflittuale tra Roma e la regione. Roma raccoglie il 40 per cento degli iscritti alla Fiom (7.700 su un totale di 18mila). Quindi occorre un modello organizzativo che metta insieme le strutture, con la conseguenza dell'eliminazione di alcuni dirigenti. Ci sono dei conti da fare. Non possiamo più essere quelli che siamo, pena il collasso della struttura.

Ma il lavoro della mia controparte non lo farei mai. Eh, sì, forse è nato male Alberto Manzini, 42 anni, attualmente segretario regionale della Fiom-Cgil e pronto a mettere sul tavolo il suo mandato, se lo richiedesse il processo di rinnovamento del sindacato.

Non pensi che la struttura sia pesante e che blocchi l'attività?

In generale mi sento di dire che, nonostante tutti i freni che la struttura sindacale possa porre alle scelte individuali, in nessuna azienda, in nessun altro posto di lavoro mi sarei potuto realizzare allo stesso modo.

Non pensi che i dirigenti siano troppi?

Nel Lazio abbiamo sempre avuto un problema storico: il rapporto conflittuale tra Roma e la regione. Roma raccoglie il 40 per cento degli iscritti alla Fiom (7.700 su un totale di 18mila).

Cosa ti aspetti dalla conferenza di organizzazione di fine mese?

È un appuntamento importante, in cui si tratteranno le basi del cambiamento. Certo, non sarà decisivo. Ma servirà a portare proposte al congresso nazionale. È il preludio del rinnovamento.

In quale direzione vedi il rinnovamento?

Sicuramente c'è bisogno di un ritorno sui posti di lavoro. L'istituzione delle Rsu è soltanto il primo passo. Naturalmente



La fabbrica della Fatme

dal processo di riorganizzazione non sono esclusi i gruppi dirigenti. Ci vuole una nuova verifica dei lavoratori, una rilegittimazione. Se c'è qualcuno che pensa ancora che è possibile far carriera soltanto attraverso passaggi interni alla struttura, si sbaglia. Finora sono stati privilegiati i livelli intermedi? No. I due sistemi, quello della delega dei lavoratori, quindi esterno, e quello interno, sono convissuti. Ora il secondo va ridimensionato. Durante gli anni '80 ti sei mai sentito sconfitta in partenza a un tavolo delle trattative? Mai partire già battuti. Certo, è stato difficilissimo, anche psicologicamente, trattare i licenziamenti e le cig. Alcune volte, nella trattativa, ci sono giochi che possono apparire più grandi di noi, ma questo non vuol dire che siamo fuori gioco. Altre volte mi sono trovato di fronte un interlocutore poco affidabile. È qui che ci vuole il mestiere, per saper riconoscere con chi si sta trattando. Cosa pensi della tua controparte? In generale la controparte nel Lazio è inadeguata alla crisi. Molti non conoscono le leggi,

quanto che sborsano fior di quattrini per le consulenze. Anche sul piano degli investimenti tecnologici siamo a un livello bassissimo. L'unico approccio imprenditoriale è far quadrare il bilancio e espellere personale. Naturalmente, questo è un discorso molto generale, ci sono anche eccezioni. Com'è il tuo rapporto con gli operai? Sento che a volte non posso produrre il risultato massimo. Ma loro capiscono. O, meglio, hanno capito che non siamo nelle condizioni in cui tutti i posti di lavoro possono essere difesi. □ B.D.G.

Cultura Borgna propone una convention di enti locali



Organizzare a Roma, dopo le elezioni, una grande convention degli enti locali per aprire un confronto con il governo sul progetto ministro per la Cultura, definendo le diverse competenze dello Stato e delle Regioni. È questa la proposta fatta ieri dall'assessore alla Cultura Gianni Borgna a colleghi di varie regioni in un primo incontro informale al palazzo delle Esposizioni. Il nuovo ministro, secondo Borgna, «dovrebbe essere snello e agile, ma con funzioni di indirizzo: le Regioni si dovrebbero occupare di programmazione e i Comuni e le Province della gestione».

Bustarella in diretta Tv Arrestato funzionario Inail

ne di invalidità. La donna si era infortunata ad una spalla ed aveva già riscosso un assegno di 5 milioni per l'incidente. Ora, però, per avviare la sua pratica il funzionario voleva la metà di quell'assegno. Ma la donna, prima di presentarsi con la «bustarella» a Tivoli, ha avvisato i carabinieri. Che nell'ufficio di Salvatore Ventura hanno anche trovato documenti che proverebbero altri casi di concussione.

Bloccano il treno per non uccidere un cucciolo di cane e ne sbucano 10

per caso: degli ignoti teppisti lo avevano «incappucciato» con una busta del latte e lui aveva perso l'orientamento. Ma lo sorpresa non erano finiti poco lontano, c'erano i dieci fratellini del cucciolo. Ora il primo cane è stato già adottato da una signora di Vignanello, mentre degli altri si sta prendendo cura il dottor Massimo Fomicoli della Protezione animali. Attendono di essere adottati anche loro...

La scuola di Villa Pamphili non vuol perdere il bus speciale

da dopo Natale perché la legge regionale non prevede interventi in istituti del genere. La scuola, frequentata da 250 alunni, nacque nel '73 all'interno di Villa Pamphili per consentire ai ragazzi con problemi respiratori dell'Aurelio e degli altri quartieri vicini di studiare al riparo dall'inquinamento. Infatti è lontana dalle strade, immersa nel verde. E solo l'autobus garantito fino a Natale dalla Circonscrizione poteva raggiungerla.

La scorta di Rutelli Sap scatenato Comune indignato

delle risorse pubbliche. Così ha sostenuto ieri il segretario provinciale del Sindacato autonomo di polizia, Vincenzo Sapia, immediatamente la risposta dell'ufficio stampa del Comune. «L'indignazione dell'Amministrazione capitolina per le vergognose dichiarazioni è stata espressa dal capo ufficio stampa Maurizio Sandri. Che ha precisato: «Dal giorno in cui è stato eletto, Rutelli ha ridotto drasticamente il numero di vigili addetti alla sua persona, ha annunciato alla Thema blindata e la uso di una macchina di piccola cilindrata. Né lui né la sua famiglia godono più, dalla fine delle elezioni, della sorveglianza fissa della Digos. Ora, però, è possibile che le irresponsabili dichiarazioni di queste organizzazioni sindacali rendano necessario un rafforzamento delle attuali misure di sicurezza».

LUCA CARTA

IL PERSONAGGIO

Il prete di Ottavocolle a fianco delle 450 famiglie. La storia di un parroco da sempre in trincea

Don Enrico, in aiuto degli sfrattati «Io, dalla parte di chi sta male»

Parroco di frontiera, sempre in prima fila. Don Enrico Ghezzi ha aperto la chiesa di San Vigilio, parrocchia di Ottavocolle, alle famiglie degli ex occupanti di via Ballarin. Un passato in borgata, don Enrico negli anni della contestazione studentesca insegnava al Mameli. A maggio, il parroco di Ottavocolle ha ospitato un centinaio di operai giunti a Roma per una manifestazione. «Non sapevano dove dormire».

TERESA TRILLO

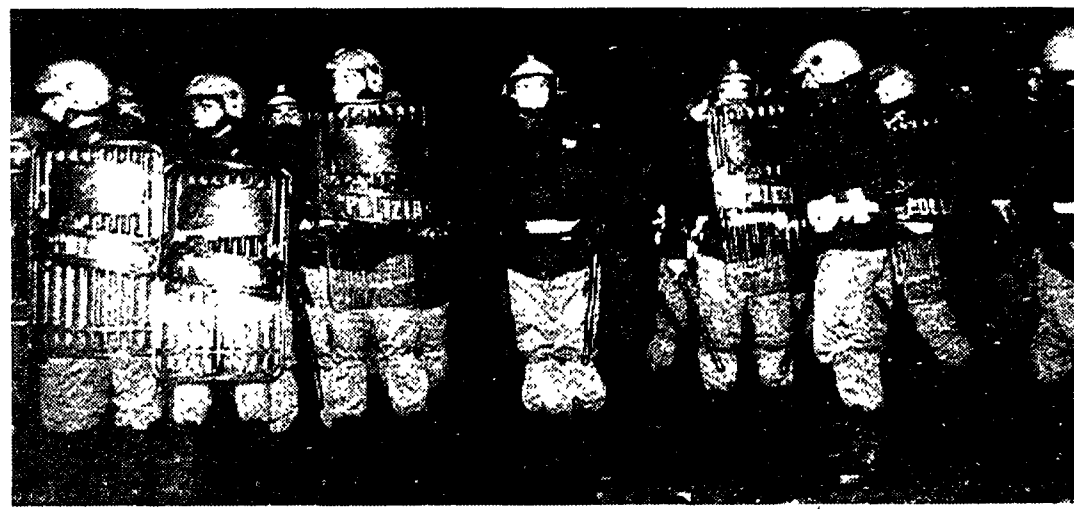
Passaggia pensieroso, don Enrico, lungo il viale disseminato di baracche tirate su con pochi pezzi di lamiera. Da tre giorni trascorre il suo tempo qui, in via Ballarin, sotto il palazzo dell'Inpdap sgomberato con una carica, senza precedenti nelle cronache degli ultimi anni, da polizia e carabinieri all'alba di lunedì. Don Enrico Ghezzi, parroco della San Vigilio, la chiesa di Ottavocolle, chiacchiera con gli ex occupanti, accampati alla meglio sotto le finestre delle case consegnate ora ai legittimi assegnatari, distribuisce un pacco di zucchero, qualche chilo di pasta, prende appunti sulle società necessarie. Ascolta le richieste di chi non ha niente.

Milanesi, 55 anni, un passato da parroco di borgata, don Enrico è arrivato a Ottavocolle nel 1991. «Ho trascorso quindici anni a Labaro», racconta - Arrivai nel 1976, fianco a fianco con il sottoproletariato delle borgate ho avuto una grande esperienza sociale, umana e spirituale. C'era, allora, la volontà di eliminare la soggezione culturale sofferta dalle borgate. Decisi di scommettere sulla necessità di ridare un valore alla cultura popolare». Don Enrico ha una grande passione per la filosofia, l'uomo, il Vangelo. A Labaro organizzava incontri culturali, scuole di filosofia, letture sulla società moderna. E i parroci vicini seguivano don Enrico. «Si leggeva molto - ricorda - si

Quarta notte in strada per gli ex occupanti di via del Tintoretto

Dormiranno in strada anche questa notte. Non si arrendono gli ex occupanti di via Ballarin. Da quattro giorni, un centinaio di famiglie bivacca sotto le finestre del palazzo dell'Inpdap. Senza una casa, donne, uomini e bambini vivono in baracche di lamiera tirate su alla meglio. Divani, materassi, cucine e mobili sono ammassati lungo la strada che, da via del Tintoretto, cinge il palazzo circolare. Solo in pochi, una decina di persone, hanno raccolto martedì sera l'invito di don Enrico. Una signora all'ottavo mese di gravidanza, qualche donna stremata dalla battaglia di lunedì mattina e alcuni signori hanno dormito nel salone della parrocchia di Ottavocolle, la San Vigilio. Ieri a mezzogiorno, lungo via Ballarin, c'era chi piantava gli ultimi chiodi sulle lamiere della sua casa. «Non so dove andare - sostiene un signore - rimarrò qui fino a che non avrò un'alternativa».

Le voci delle donne si rincorrono nella strada. È l'ora del pranzo. Riunite attorno ai fornelli, preparano il sugo e l'acqua per la pasta. I gesti di una giornata qualsiasi ripetuti in strada. «Questa mattina ho accompagnato mia figlia a scuola - dice una ragazza dai capelli chiari - Frequenta un'elementare di via Prenestina». All'improvviso, intorno all'ora del pranzo, fra gli ex occupanti è comparso don Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana. Offre aiuto: pasta, medicine, coperte per la notte. «La casa - dice don Luigi - dovrebbe essere al primo posto nei programmi delle amministrazioni. Senza casa non si fa la povertà della città. Terminato il giro fra gli ex occupanti, torna nella sede della Caritas, dove organizzerà gli aiuti per chi, fra le 450 famiglie di via Balla-



La polizia lunedì scorso in via del Tintoretto

nn, dorme sotto le stelle. L'Asia, Associazione inquilini assegnatari, e le famiglie in lotta di via del Tintoretto hanno spedito ieri una lettera a Francesco Rutelli, sindaco di Roma. In una pagina riassumono «gli errori di Rutelli». Il sindaco, secondo loro, in questi giorni ha fatto delle scelte pericolose. Non ha risposto, ad esempio, a una lettera spedita il 15 dicembre dall'Inpdap, che chiedeva di discutere sul problema delle case di via Ballarin. «Francesco Rutelli - si legge nella lettera - con le sue dichiarazioni ha demoralizzato di dire che le famiglie da oltre due mesi, precisamente dal 24 ottobre, stavano presidiando le case di via del Tintoretto con l'obiettivo di denunciare alla città, oltre che il dramma casa, anche la gestione clientelare e spartitica fatta dagli enti pubblici e previdenziali».

Questa mattina, hanno annunciato ieri gli esponenti dell'Asia, i senza casa di via del Tintoretto presenteranno una denuncia alla procura della Repubblica contro le forze dell'ordine, polizia e carabinieri, che lunedì mattina hanno violentemente sgomberato il palazzo di Ottavocolle. Durante la battaglia di quattro giorni fa 24 persone sono rimaste ferite. Solo due, ieri, erano ancora ricoverati in ospedale: Amodio Mancini, che ha subito l'asportazione della milza, sta meglio, ma rimane sempre al Santo Eugenio, mentre Giovanni Piancenti e Al Cio, ricoverato con un mese di prognosi per la frattura del malleolo peroneo. Angelo Bonelli, presidente della XIII circoscrizione, ha chiesto al prefetto di non assegnare la forza pubblica per gli sfratti che sono veri e propri casi sociali, in attesa di un passaggio da casa a casa. A Ostia sono circa mille gli sfratti previsti. □ 7:7.

discuteva su ciò che scrivevano i giornali, si divoravano libri. I suoi maestri sono don Primo Mazzolari e don Milani. Cresciuto in una famiglia di operai di Sesto San Giovanni, don Enrico si avvicina alla chiesa da piccolo, quando era un adolescente. «Lo studio è importante - spiega - e io sono stato fortunato». Negli anni caldi della contestazione studentesca, don Enrico è dietro la cattedra. Per vent'anni, ha insegnato religione al Mameli, il liceo classico dei Panoli. «Sono entrato in aula nel 1969 - racconta - Ho visto nascere, crescere e morire il movimento degli studenti. Ho tentato di educare i miei allievi al rispetto della libertà e della verità. Era importante, allora, salvaguardare il rinnovamento della società anche sot-

to l'impulso del concilio. È stato soprattutto difficile sviluppare il senso di riflessione degli studenti. Ma la fatica maggiore l'ho affrontata quando ho tentato di coniugare il dialogo tra i paladini del privilegio e quelli della rivoluzione. Una sfida». Dopo la scuola e la borgata, Ottavocolle, un quartiere tranquillo, cresciuto negli anni '70 a due passi dall'Eur. Pochi i problemi di chi vive nei palazzi circondati da giardini e prati. Don Enrico ora, non ha esitato un attimo ad aprire le porte della parrocchia alle 450 famiglie cacciate con violenza dalle case occupate. Offre alloggio a chi è senza un tetto. Ma non è la prima volta. A maggio ospitò un centinaio di operai tessili - come i genitori di don Enrico - giunti a Roma per una manifestazione. «Erano di Salerno - spiega - non sapevano dove dormire e così ho offerto loro il salone della parrocchia». Don Enrico, da queste parti, è un prete «stravagante». I parroci di Ottavocolle sono distanti anni luce dai problemi dei senzatetto. C'è chi, in questi giorni, capisce le scelte del parroco di frontiera e chi, invece, storce il muso. Non mancano neppure i neutrali. «Qui è tutto più difficile - sostiene don Enrico - Uno società borghese, più avanzata, talvolta fatica ad accettare di condividere i problemi dei poveri. Qualcuno mi ha detto che capisce le mie scelte perché sto tra l'incudine e il martello. Non è vero, io sto sull'incudine, sto dalla parte di chi sta male».

Decine di locali nel cuore della città rischiano di scomparire a causa dell'impennata dei canoni di locazione. Sotto ricatto la tabaccheria di piazza di Spagna

Sulle antiche botteghe l'incubo dello sfratto

Banche, fast food o, più semplicemente, jeanserie, all'assalto del centro storico ai danni delle antiche botteghe che, così, rischiano di sparire. Il sistema è semplice: aumento esorbitante dell'affitto e, se il titolare non paga, lo sfratto. «Fermiamo la desertificazione del centro storico», dice il verde De Luca, mentre l'assessore Minelli ha già pronta una delibera per vincolare la presenza di determinate attività.

LILIANA ROSI

La piccola tabaccheria in piazza di Spagna, 20 metri quadri in tutto, vale un tesoro. Al proprietario poco importa che quel negozio venga ormai considerato dai romani un «monumento», a lui interessano le mura. E alla signora che da decenni vende le sigarette a turisti e abituati, ha chiesto 5 milioni d'affitto al mese. Prendere o lasciare. In caso contrario c'è lo sfratto. Non saranno certo i pretendenti di quell'angolo prezioso della città a mancargli. Però, ci sarebbe an-

piatto di pasta e fagioli con il nuovo affitto?

Ecco due esempi di quello che sta avvenendo ai negozi storici della capitale e del resto d'Italia che, continuando ad andare così le cose, rischiano di scomparire. L'os per la sopravvivenza di questi «musei dell'ospitalità» che ormai sono entrati a far parte del patrimonio storico e culturale della città, è stato lanciato ieri mattina nel corso di una conferenza stampa che si è svolta tra gli arazzi e gli arredi ottocenteschi del «Ranieri» alla presenza, naturalmente, del padrone di casa, Mario Forti. L'iniziativa è stata organizzata dall'Associazione locali storici d'Italia insieme al consigliere verde Athos De Luca. Tra gli altri sono intervenuti l'assessore al Commercio del Comune Claudio Minelli, Bruno Piattelli, presidente dell'ente provinciale del turismo, il presidente della Confindustria romana Fran-

co D'Amico, l'attore Fiorenzo Fiorentini, il parlamentare Italo Santoro che in passato ha presentato una proposta di legge per la tutela dei locali storici e alcuni gestori di locali fra i quali Alfredo Aielli, titolare dell'Hotel Cappuccini di Amalfi, anch'egli sotto la minaccia di sfratto.

«Roma è un grande museo a cielo aperto - ha detto Athos De Luca - che ospita i tre quarti dei beni culturali del mondo, ma ogni anno registra un calo delle presenze turistiche con un grave danno per la cultura e l'occupazione. Ogni anno centinaia di locali vengono sfrattati per far posto ad anonime vetrine o attività speculative che degradano il centro storico». Il consigliere verde ha allora chiesto al Comune, alla Sovrintendenza, alla Confindustria e alle associazioni il sostegno per usare gli strumenti esistenti in difesa dello straordinario patrimonio economi-



Un'immagine dei Tre scallini di Piazza Navona

co, sociale e culturale che rappresenta l'industria turistica del nostro Paese. L'assessore Minelli ha proposto un gruppo di lavoro ed ha anticipato i contenuti di una nuova delibera del Comune in difesa delle antiche botteghe che prevede un catalogo di attività per le quali è vincolata la presenza in determinati locali. Ma non sono solo al «centro» le attività da salvare. Secondo l'assessore è necessario anche «far vivere le periferie» realizzando un'apertura

domenicale «a turno» nelle varie circoscrizioni. E all'estero? A Bruxelles, spiega D'Amico della Confindustria, c'è una proposta di legge che riguarda la tutela degli affitti dei locali commerciali. Ma senza andare troppo lontano, D'Amico ha una sua proposta: «Perché non levare dagli scantinati dei musei tante opere d'arte e metterle a disposizione dei «locali storici» di Roma, in modo che il centro della città diventi una sorta di museo?»

Per il momento, in attesa che almeno uno dei provvedimenti preannunciati o delle proposte avanzate nel corso della conferenza stampa diventino realtà, Athos De Luca ha dato inizio ad una raccolta di firme in difesa dell'antica tabaccheria di Piazza di Spagna ed inviato un esposto alla procura della Repubblica di Roma in relazione all'appannaggio di 300 milioni richiesto alla titolare della tabaccheria per far rientrare lo sfratto.

L'ultima della Pisana 60 miliardi di beffa ai fornitori

LUCA BENIGNI

Per iniziare l'anno, una grande beffa da 60 miliardi. Così la giunta regionale ha pensato bene di fare gli auguri per il '94 ai cittadini del Lazio. La trama di questo ennesimo atto di ordinaria sfacelo amministrativo che regna alla Pisana è stata illustrata nei particolari ieri mattina dai consiglieri del Pds nel corso di una conferenza stampa.

Alla fine di dicembre la giunta decise di sfoltire almeno una parte di quella gran massa debitoria che risale nientemeno che al '91. Per far fronte all'impegno chiede alla Banca di Roma un prestito di 160 miliardi e impone alla tesoreria di predisporre ed inviare i mandati. È il 23 dicembre. Alcuni funzionari fanno presente che è praticamente impossibile in una settimana comunicare a tutti i creditori che il mandato è riscuotibile entro e soltanto entro il 31 dicembre '93. Nonostante questo dai piani alti di via Rosa Raimondi di Garibaldi parte il perentorio invito a procedere. E gli uffici inviano ai creditori le comunicazioni che il dovuto tanto atteso, è riscuotibile. L'avviso arriva a destinazione, però, solo i primi giorni di gennaio. E fuori tempo massimo ma chi aspetta i soldi non sa.

In molti, dunque, si recano fiduciosi e pieni di ottimismo presso la filiale della Banca di Roma più vicina pensando così di togliersi un pensiero lungo ventiquattro mesi. Ma dietro lo sportello è in agguato la beffa. L'impiegato, imperturbabile, comunica che il mandato non può essere riscosso perché sono scaduti i termini. Partono le telefonate di proteste. Ma servono solo a far viaggiare sui fili della Sip l'indignazione che cova nell'animo dei piccoli imprenditori, artigiani e aziende gabbari ancora una volta dall'inefficienza della giunta regionale. Occorre ancora una volta far ricorso alle residue scorte di pazienza. Per vede-

re i soldi del '91 occorrerà aspettare ancora altri due mesi almeno. «Ormai questa è una giunta allo sbando, che non controlla più niente - accusa il capogruppo Pds Lionello Cosentino - è impressionante quello che è accaduto. Al danno per dover aspettare il dovuto da oltre due si è aggiunta la beffa del di una comunicazione fuor tempo massimo. L'assessore al bilancio Danese dovrebbe come minimo chiedere scusa ai cittadini beffati. A questo punto però - chiederemo di avere a disposizione l'elenco completo dei mandati perché sospettiamo favoritismi».

Sembra infatti che oltre 100 miliardi siano stati riscossi entro la data del 31 dicembre. Dice il consigliere Luigi Daga «È probabile che gran parte di questa somma sia stata direttamente accreditata sui conti degli Enti locali in lista. Ma c'è il fondato sospetto che alcuni privati abbiano fatto in tempo a riscuotere perché informati in anticipo. Vogliamo sapere chi li avvertì in tempo e perché la stessa cosa non è stata fatta per tutti».

L'assessore Luca Danese in un comunicato precisa i dati numerici della incresiosa vicenda ma nello stesso tempo da spessoro ai sospetti dei consiglieri del Pds. Dopo aver confermato che tra il 23 e il 31 dicembre i mandati emessi sono stati oltre 2000, spiega che di questi «333 per un importo di circa 32 miliardi non sono stati riscossi. Trentuno miliardi invece si riferiscono ad Enti locali e saranno pagati entro questo mese» dichiara che comunque «50 miliardi dell'importo totale sono stati incassati da privati». Evidentemente più avvertiti degli altri creditori regionali che invece sono rimasti a mani vuote. «Sono solo 151» precisa Danese. Poca cosa, lascia intendere tra le righe, per tanto clamore. Chissà che ne pensano i beffati.

Nasce sulla carta del ministero dell'Ambiente la «riserva naturale del litorale romano»

Spini «salva» la tenuta di Maccarese e vincola 20mila ettari di campagna

Entro la fine di gennaio, a pochi chilometri dal Campidoglio, nascerà una nuova riserva naturale, una delle più grandi d'Italia. Il ministro dell'Ambiente Valdo Spini sta per firmare il decreto istitutivo della «riserva naturale statale del litorale romano», che proteggerà 20mila ettari di campagna in cui è inclusa l'azienda agricola di Maccarese, già destinata alla privatizzazione. Il comune di Fiumicino protesta.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

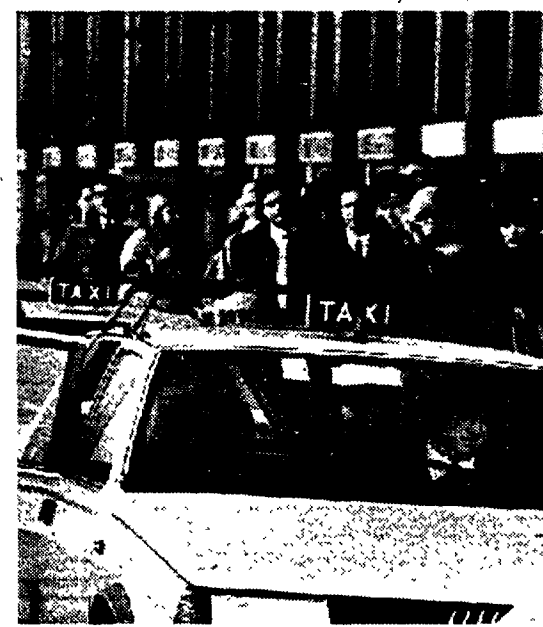
Fiumicino. Presto, molto presto, una nuova riserva naturale sorgerà giusto a pochi chilometri dal Campidoglio, lungo il tratto di litorale romano che divide Palidoro da Capocotta. Dopo aver insediato nello scorso dicembre una commissione di studio composta da tecnici, rappresentanti degli enti locali e associazioni ecologiche, il ministro dell'Ambiente Valdo Spini si appresterebbe, proprio in questi giorni, a firmare il decreto di istituzione della nuova riserva: con oltre 20mila ettari di estensione, a cavallo tra il comune di Fiumicino e la circoscrizione di Ostia, quella del litorale diver-

rebbe così una tra le più grandi aree «protette della penisola, paragonabile - per la vicinanza - solo al «Parco sud» della Lombardia, che riunisce una cinquantina di comuni del vasto hinterland milanese. Ma, soprattutto, l'istituzione della nuova riserva vincolerebbe per sempre la destinazione agricola della tenuta di Maccarese, l'azienda di proprietà dell'Iri di cui da tempo si annuncia la privatizzazione. In realtà, è dal 1987 che il fantasma della riserva si aggira sul litorale. In quell'anno, infatti, il ministro dell'Ambiente Pavan firmò l'omonimo decreto

che fu pubblicato in un primo tempo dalla Gazzetta ufficiale come «riserva naturale del litorale romano», per poi subire un'altalena anomala rettificata che modificò il titolo in «area di importanza naturalistica», trasformando il decreto in una sorta di formali quanto innocui «buoni consigli». Infatti, fu proprio grazie a quella modifica che la regione Lazio, tre anni più tardi, diede il via libera alla realizzazione dell'autoporto di Ponte Galeria, località che in un primo momento era stata inserita nell'area di massimo rispetto ambientale ma che fu poi «declassata» in base a un emendamento dell'allora presidente socialista Bruno Landi. E la mancata realizzazione della riserva favorì anche la crescita selvaggia dell'abusivismo nella (oggi ex) XIV circoscrizione, a Fiumicino e all'Isola Sacra. Così, nel dicembre scorso, la commissione ministeriale presieduta dal professor De Martino è ripartita proprio dal decreto Pavan per tracciare i confini della nuova riserva. I lavori sono cominciati con la prima seduta del 12 dicembre,

per poi continuare con una serie di incontri delle due sottocommissioni, una incaricata di risolvere i nodi istituzionali e l'altra di esaminare le misure di salvaguardia. È nata così una bozza di decreto, che va ancora «limata» ma che prevede in grandi linee l'istituzione di un consorzio (che comprenderà i due dicasteri dell'Ambiente e dei beni culturali), Regione, Provincia, Comune di Fiumicino e di Roma, la XIII circoscrizione, il consorzio di bonifica di Ostia e Maccarese, le principali associazioni ambientaliste) e di un comitato di gestione incaricato di realizzare il piano d'assetto nel giro di sei mesi dalla nomina. Contro la nuova riserva, però, ancora prima che il ministro Spini apponga la sua firma, si levarono già le proteste. Ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, il sindaco di Fiumicino, Concetta Marra, ha contestato l'operato della commissione ministeriale e ha dichiarato che non parteciperà più ai suoi lavori. Al centro delle critiche mosse dalla Marra - che contesta anche la presenza delle «associazioni am-

bientaliste - c'è il timore che l'istituzione della riserva blocchi ogni futura espansione edilizia o turistica del comune, ostacolando anche il risanamento urbanistico di Fiumicino, in gran parte costituito da nuclei abusivi che non rientrano nel vecchio piano regolatore: «Useremo tutti i mezzi possibili per opporci a una decisione che non tenga in conto il parere del comune di Fiumicino», ha concluso il sindaco, invitando il ministro a partecipare al consiglio comunale straordinario del 21 gennaio. «Quella del sindaco di Fiumicino è una paura ingiustificata - spiega Maria Gabriella Villani, membro del Wwf nella commissione ministeriale - noi non possiamo ampliare i confini del decreto Pavan, perché la legge che riguarda le riserve naturali (la 394, la stessa che prevede la partecipazione degli ambientalisti) non ce lo consente. Infine non avrebbe senso includere nell'area protetta le zone abusive come l'Isola Sacra. A noi importa salvaguardare le zone di interesse naturalistico, come Maccarese e la foce del Tevere».



Tra un mese taxi più cari Tariffe aumentate del 15 per cento

In arrivo l'aumento delle tariffe taxi. L'ipotesi valutata dall'amministrazione comunale si aggira intorno al 15%, pari all'aumento del costo della vita. Ieri l'assessore alla mobilità Walter Tocci ha incontrato Cgil, Cisl, Uil, Cna, Confartigianato.

La base dei tassisti, Tocci si è impegnato a presentare entro 10 giorni una proposta ai sindacati: ma già il Comune sembrerebbe orientato a mantenere le 6400 lire del primo scatto. L'aumento riguarderà il «viaggio» notturno e festivo?

Per un ballo Vienna scende sul Tevere

Vienna e i suoi miti sbarcano sul Tevere. Lo storico incontro con la Capitale avverrà la sera del 22 gennaio al Grand Hotel nei cui saloni si svolgerà la festa delle debuttanti. Diciannove fanciulle che apriranno le danze al suono di due orchestre venute da Vienna. E un buffet ricco in cui spiccherà una torta Sacher di un metro di diametro. Tutto per raccogliere fondi per aiutare la lotta contro la fibrosi cistica.

MARCELLA CIARNELLI

Le note di un valzer per accompagnare diciannove fanciulle al loro ingresso in società e l'occasione per sostenere i ricercatori impegnati a debellare una malattia subdola e fatale. Si può sintetizzare così l'iniziativa «Vienna sul Tevere 1994» che avrà luogo il prossimo 22 gennaio nelle fastose sale del Grand Hotel che, proprio ieri, ha compiuto cent'anni. La Lega italiana delle associazioni per la lotta contro la fibrosi cistica torna, per tentare di raccogliere quanti più fondi è possibile per finanziare la ricerca, a riproporre, dopo un anno di assenza, il ballo delle debuttanti cui parteciperanno cinquecento persone, tutte rigorosamente iscritte all'associazione (costo 200.000 lire all'anno) ma da cui ci si aspetta un alto di generosità ulteriore. C'è bisogno di molto danaro per riuscire a portare a compimento studi difficili che però stanno finalmente dando dei risultati. Lo ha ricordato ieri, nel corso della conferenza

stampa di presentazione dell'iniziativa, il professor Antonelli, direttore del centro di fibrosi cistica di Roma, uno dei diciotto sparsi per l'intero Paese. «Quella di cui ci occupiamo - ha detto - è una malattia grave, imprevedibile poiché i bambini che nascono affetti da essa sono figli di genitori che ne sono solo portatori sani. Ogni 2.500 nuovi nati uno di essi è ammalato. I portatori sani sono il 5 per cento della popolazione, oltre tre milioni di persone. Di recente la ricerca ha raggiunto il risultato di individuare il gene che determina la malattia. Questo significa che il medico ora può intervenire non solo quando i sintomi sono già visibili ma già in fase di gestazione. Per proseguire su questa strada, dunque, è necessario avere a disposizione nuovi fondi. Non possiamo fermarci. L'obiettivo è impegnativo. Ma cosa c'è di meglio che raggiungere sulle note dei valzer



Un classico «ballo delle debuttanti»

più famosi, insieme ad un gruppo di ragazze che a sei anni dal Duemila non rinunciano all'illusione di essere protagoniste di una favola, anche solo per una sera? «In questi tempi difficili - ha detto ieri Inge Saxon-Mills vice presidente dell'associazione - d'istinto non mi sentirei di ballare. Ma se penso che ogni nostro passo di ballo porterà tanti bambini alla guarigione che ben vengano le musiche della festa. Una goccia fa il mare. Io sono convinta che la nostra iniziativa avrà il successo che merita».

Allora parliamo della festa, il giorno fissato è sabato 22 gennaio. La serata si aprirà con il ballo di diciannove coppie (le ragazze indosseranno abiti bianchi dello stilista Patrio Fiore) sulle note di due orchestre messe a disposizione dal sindaco di Vienna, città in qualche modo gemellata all'evento, dato che il ballo delle debuttanti a Roma è ispirato al famoso «Operaball» che si svolge ogni anno nella capitale austriaca. Il gemellaggio sarà ancor più rafforzato dalla presenza nelle cucine del Grand

Hotel dei cuochi dell'Hotel Sacher di Vienna che proporranno agli invitati pietanze tradizionali della gastronomia austriaca e l'immancabile «Sacher torte». Ce ne sarà addirittura una di un metro di diametro. I primi saranno tutti italiani, preparati dai cuochi dell'albergo. E per finire, tra un ballo e l'altro, è prevista una lotteria tra gli ospiti che pagano un biglietto cinquemila lire potranno portarsi a casa un orologio di Bulgari o un viaggio a Vienna, giusto per citare un paio di premi.

Stradario A-Z Ponte Galeria Autoporto Finto stop alle ruspe

Due volumi, 120 tavole per la città, 150 per la regione, una ricca selezione di dati e informazioni per muoversi con sicurezza e agilità a Roma e nel Lazio: è A-Z l'autostradario 1994 giunto alla 13ª edizione e già in edicola e in libreria da qualche giorno. Un manuale rigorosamente aggiornato, quello edito da GV, Guida verde editrice, che offre un completo quadro del territorio e assicura una consultazione facile non soltanto per la viabilità e per i luoghi di grande interesse, ma per raggiungere e leggere, dalla metropoli alla periferia, dai quattro capoluoghi di provincia ai 110 comuni della regione, le strade, le linee urbane, interurbane, tramviarie e sotterranee, gli uffici postali, ospedali, parcheggi, aree archeologiche, parchi, chiese e basiliche, collegamenti ferroviari con l'aeroporto, oltre a una serie di rubriche di informazioni e indirizzi utili come le farmacie, i commissariati, i servizi notturni, cinema, ristoranti e teatri. Il volume Lazio è arricchito dal Calendario delle principali manifestazioni folcloristiche dell'anno.

Tregua promessa, ma non mantenuta: a Ponte Galeria, nell'area «protetta» dove sta sorgendo un megacentro commerciale i lavori di cementificazione proseguono alacramente. Infatti, nonostante la Regione ed il Comune avessero concordato con l'impresa costruttrice, la Lamaro Srl, la sospensione per un mese di ogni attività e la verifica di tutti gli atti relativi alle autorizzazioni rilasciate, al gruppo verde della Provincia continuano a pervenire decine di segnalazioni riguardanti i lavori ancora in corso per la realizzazione del cosiddetto autoporto di Ponte Galeria. Lo sostiene, in una nota, il capogruppo dei verdi provinciali, Paolo Cento, che ha chiesto al Comune e alla Regione di verificare il pieno rispetto della sospensione dei lavori all'autoporto di Ponte Galeria. «Nonostante le migliaia di lettere con gli auguri per il '94 dal presidente dell'Ici, Italia centro Ingresso, agli abitanti di Ponte Galeria - ha sostenuto Cento - il problema dell'autoporto continua ad essere un'opera inutile e dannosa per quella zona di Roma».

UNITÀ DI BASE «MONTESACRO-VALLI» - ROMA

Nella sede di Piazza Monte Baldo n. 8, nei prossimi giorni di:
venerdì 14 - dalle ore 18 alle ore 21
sabato 15 - dalle ore 9 alle ore 13 e dalle ore 16 alle 21
domenica 16 - dalle ore 9 alle 13
si svolgerà l'Assemblea congressuale annuale. Saranno presenti ai lavori la compagna sen. Giglia Tedesco e il compagno Carlo Leoni.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA UNITÀ DI BASE DI FERENTINO

La S.V. è invitata a partecipare alla ASSEMBLEA PUBBLICA «IL FUTURO DELL'OSPEDALE DI FERENTINO» che si terrà domani 14 Gennaio alle ore 17.00 presso la sezione del Pds. Interverrà l'On. DANILO COLLEPARDI Vicepresidente del Consiglio Regionale del Lazio

LA SCOMMESSA DEI PROGRESSISTI

L'alleanza di sinistra, democratica e progressista: la via d'uscita dal vecchio regime, la ricostruzione dell'Italia. Intervengono: GAVINO ANGIUS, Pds; GIORGIO BENVENUTO, Rinascita socialista; LIDIA MENAPACE, Costituente della strada; DIEGO NOVELLI, Rete; MASSIMO SCALIA, Verdi. Coordina ROBERT GRAHN, corrispondente del Financial Times. GIOVEDÌ 20 GENNAIO ORE 17-20.30 Enoteca Comunale, Piazza della Repubblica GENZANO DI ROMA incontro promosso dall'area «Costruire il Pds» dell'Unione di base del Pds di Genzano

Una proposta: ridiscutere trent'anni di storia della sinistra «rivoluzionaria» per comprendere, informare e avviare un processo di ricostruzione della propria storia. Tre incontri a partire da un libro per rileggere e ridiscutere altri fondamentali di trasformazioni e conflitti.

LA RIVOLUZIONE NEL LABIRINTO di Franco Ottaviano

14/1/1994 ore 20.30 Preistoria e storia del sessantotto (1966-68) Critica al revisionismo e al riformismo
21/1/1994 ore 20.30 Gli «anni settanta» (1969-76) Dall'«Autunno caldo» alle lotte sociali e per i diritti
28/1/1994 ore 20.30 Verso gli anni 80 (1977 in poi) La solidarietà nazionale, il movimento del '77, la lotta armata
Gli incontri si terranno nei locali del Circolo Culturale V. Verbaio Piazza dell'Immacolata 28/29 alla presenza dell'autore. Interverranno di volta in volta protagonisti noti e meno noti del periodo in esame.



CRESCERE L'UNITA'
+7,9%
CRESCONO I LETTORI
801.000

grazie a tutti, e a domani.

Caro lettore, l'Audipress 1993/I ha rilevato che l'Unità viene letta ogni giorno da 801.000 persone con un aumento del 7,95% rispetto alla precedente ricerca Audipress 1992/I. Questa è davvero una buona notizia: cresce l'Unità, crescono i lettori, aumenta l'impegno per migliorare il nostro quotidiano.

l'Unità

Stasera al Classico la «Tankio Band» propone un omaggio al grande compositore Petalì di jazz per Frank Zappa

DANIELA AMENTA

Stasera al Classico (via Libetta, 7) la Tankio Band, l'orchestra capitanata dal tastierista Riccardo Fassi, proporrà un omaggio a Frank Zappa, lo straordinario compositore americano scomparso lo scorso mese di dicembre. La compongono Mike Applebaum, Giancarlo Ciminelli, Stefano Scialzi, Sandro Satta, Checco Manni, Torquato Sdrucchia, Fabio Zeppeola, Luca Pirozzi, Alberto D'Anna e Alfredo Minotti. È inusuale che sia proprio una jazz-band a realizzare un concerto in memoria di Zappa. Frank, benché amasse l'improvvisazione, non è mai stato molto seguito in quest'ambito. Ogni «regola» ha, evidentemente, la sua eccezione, il suo contraltare. Lo dimostra Fassi, irriducibile fan del maestro, con il quale abbiamo conversato a poche ore da questo piccolo, grande evento sonoro.

Come e quando nasce la tua attenzione nei confronti di Zappa?

Si tratta di un musicista che ho sempre apprezzato. Sarà un fatto generazionale, forse affettivo, ma è un artista che per me e gli altri della band conta molto di più - che so - di un Louis Armstrong. E infatti la Tankio propone degli arrangiamenti di «Hot Rats» già dal 1985. Ci tengo a sottolinearlo, questo non è un concerto commemorativo, non è un necrologio. Da

circa un anno avevamo in mente di realizzare uno spettacolo tutto basato sulla reinterpretazione dei suoi brani. Poi la data è slittata fino ad oggi. E oggi, purtroppo, lui se n'è andato.

Quale periodo sonoro riproporrà?

Soprattutto i pezzi contenuti in album come «Grand Wazoo», «Uncle Meat» e «Hot Rats». Dunque le composizioni che vanno dal '68 al '70. Ritengo che il materiale del primo periodo sia quello che ha caratterizzato meglio di ogni altro l'opera di Zappa. Lui è diventato Zappa grazie a quei dischi.

Zappa è normalmente considerato come un compositore rock. Tu che ne pensi?

Mah... io credo che Frank incarna l'artista globale del '900. Fuori dalle categorie, in grado di utilizzare i più disparati linguaggi sonori, di attraversare ogni territorio del pentagramma con grande humour. È passato dalla musica sinfonica all'elettronica fino all'avanguardia senza mai perdere una briciola di credibilità. I critici jazz, mi dispiace per loro, non l'hanno capito. Per quel che mi riguarda Zappa, per compositore di scrittura, può essere tranquillamente paragonato a un Gil Evans. E certo jazz d'avanguardia americano, vedi John Zorn e i Naked City per i quali si urla al miracolo, non sarebbero neppure esistiti senza la sua lezione. Anzi, Zorn propone oggi delle cose che Zappa già faceva venticinque anni fa. E non solo: Frank si è spesso servito di musicisti jazz, ha spesso recuperato frammenti degli standard, ha utilizzato l'improvvisazione. Ripeto:

era un artista globale, a 360 gradi. Prima di tutti gli altri ha capito che è necessario giocare con i linguaggi della musica, tra memoria e futuro, montando e smontando le partiture.

Quella di stasera sarà una rivisitazione «libera» dell'ope-



La «Tankio Band» in una foto di Damiano Bianca del gennaio '92; a destra il clown nella «Vecchia fattoria» del Circo; in basso scena da «La Maria Brasca»

ra del maestro? Sì, suoneremo in assoluta libertà. In alcuni casi cercheremo di aderire il più possibile al modello originario, in altri no. Insomma un gioco «free», per rileggere le storie che solo Zappa sapeva raccontare e

trame degli spunti su cui ragionare, da riprendere per farne cose nuove. E poi questo concerto, al di là di ogni cosa, è un atto d'amore nei confronti di un musicista che, purtroppo, molta gente comprenderà fra alcuni lustri...

Conca d'Oro Al circo si torna bambini



MARCO BRUNO

Sotto il grande tendone del circo Americano in piazza Conca d'Oro si torna ad essere bambini e si respira quell'atmosfera da film in cui si rivedono le immagini della celebre pellicola con Burt Lancaster il più grande spettacolo del mondo.

L'Americano mancava nella capitale da oltre dieci anni e il ritorno l'ha preparato con uno spettacolo di alto livello programmato su tre piste. «Abbiamo voluto portare in Italia - ci ha raccontato Flavio Togni star dello spettacolo del celebre Ringling Bros Barnum & Bailey circus e ora dell'Americano - lo stesso show che ha entusiasmato gli Stati Uniti negli scorsi tre anni cercando sempre di stupire con le novità».

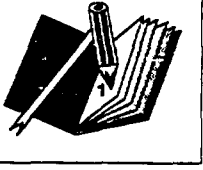
E di novità ce ne sono molte, a partire proprio dai numeri proposti da Flavio che ha voluto creare una specie di guerra stellare con i suoi 14 elefanti. È momento emozionante quando al buio entrano gli enormi pachidermi illuminati soltanto da effetti speciali che corrono a velocità forsennata nelle tre piste. Spade luminose, raggi laser, musica spaziale, luce fluorescente, ballerine in tenuta da combattimento e al centro il domatore con gli elefanti.

Lo spettacolo, che va avanti fino al 30 gennaio, inizia con una parata che mostra l'arrivo del circo nel continente con i cow boys e gli indiani, la diligenza, le ragazze pon pon, l'arca di Noè con i suoi animali, segue un numero che vede protagonisti quattro elefanti e quattro cavalli palomini proposti da Flavio. Poi è la volta della «Vecchia Fattoria» con capre, mucche, maiali e oche e ancora il clown Ives con la sua macchina comica, quindi la volta del quadro argentino con l'alta scuola di equitazione e con 42 cavalli nelle tre piste che rispondono ai comandi di Cristina, Flavio e Daniele, la nuova generazione dei Togni.

Ci sono momenti dello spettacolo in cui il pubblico trattiene il fiato, soprattutto quando si esibiscono gli acrobati nel globo della morte e quando arrivano i motociclisti Fasmond che si chiuderanno in una sfera d'acciaio girando all'interno con le loro moto a velocità sostenuta, quasi sfiorandosi l'uno dall'altro. Dello spettacolo fanno parte anche i trapezisti e i saltatori alle bascule che eseguono salti mortali sui trampolini. Bravi anche i clown capitanati da Elder Milet che riescono a far ridere i bambini di tutte le età.

AGENDA

Ieri ☉ minima 4
massima 14
Oggi ☀ il sole sorge alle 7,36
e tramonta alle 17,01



TACCUINO

«Etica e scienza nella società del Duemila». Progetto cultura 93 e Liceo scientifico «Labriola» organizzano un convegno-dibattito sul tema per oggi, ore 17, presso il Salone del Ristorante «Peppino a mare» di Ostia Lido (Via Amerigo Vespucci 102). Relazioni di Giovanni Berlinguer e Adriano Bompiani. Presiede Mauro Milesi.

MusicoSofia. L'arte di ascoltare. L'associazione italiana per l'approfondimento e la diffusione dell'ascolto cosciente della musica organizza incontri di introduzione al metodo nelle città di Varese, Bologna e Roma. Nella capitale gli incontri si terranno nei giorni 15 e 16 gennaio, 19-20 febbraio, 19-20 marzo, 16-17 aprile, 7-8 maggio e 4-5 giugno (ore 15.30-18.30 il primo giorno e 9.30-12.30 il giorno successivo) presso la sede dell'Accademia di Romania, piazza José de St. Martin n. 1 - Valle Giulia. L'incontro di sabato e domenica prossimi sarà dedicato al Terzo Movimento (Allegretto) della Terza Sinfonia di Fa Maggiore op. 90 di Johannes Brahms. Informazioni al tel. 44.29.16.63 (Livia Altobelli) e 50.53.229 (Ida Santellocco). Il costo di ogni incontro mensile è di lire 50.000.

Le parabole di Gesù. L'Associazione per la ricerca e la comunicazione (Arco) organizza letture multidisciplinari delle parabole di Gesù. La lettura è affidata allo psicoanalista Carlo Brutti nei giorni di giovedì 13 e 27 gennaio e all'antropologa Ida Magli il 10 e 24 febbraio. Gli incontri si terranno alle ore 21 presso la Casa della cultura di Largo Arenula 26 (1° piano). Informazioni al tel. 70.45.25.55 (Maria Onida).

Seminario di Contact Improvisation. La scuola di danza «Mamma Testa» organizza sabato e domenica prossima un seminario di danza contemporanea e di contact improvisation con il coreografo Alessandro Certini della compagnia Company Blu. Il seminario prevede, dopo il riscaldamento a terra e al centro, un lavoro sull'allineamento e il rilassamento, sulla flessibilità e sull'estensione con frasi coreografiche e a movimento libero per dare espressione al proprio tempo fisico. Informazioni presso la scuola in via Montesano 10, tel. 37.29.415.

VITA DI PARTITO

XX Unione Ciroscrizionale. Ore 18, presso la sede della Sezione Ponte Milvio, assemblea su «Situazione politica, organizzazione del Partito nella XX e tesseramento». Intervengono Rispoli e Labbucci.

Fiumicino. Ore 18, presso la sede della Sezione, Comitato direttivo d'Unione comunale con Leoni e Tegolini.

Testaccio. Ore 18.30, presso la sede della Sezione, incontro con Walter Tocci sui problemi della zona.

II e III Unione Ciroscrizionale. Ore 17.30, presso la Sezione Parioli, incontro fra i cittadini di diverse espressioni politiche intorno ad un tavolo comune sul tema «Per la costituzione di un polo progressista».

Federazione Castell. Albano: ore 17, congresso (Di Paolo). Pomezia: ore 17, conferenza politico-programmatica (Magni). Colferro: ore 17.30, conferenza politico-programmatica (Cacciotti).

Federazione Rieti. Ore 17.30, in Federazione, assemblea delle donne (Michelotto).

PICCOLA CRONACA

Genita. È nato Lorenzo. Ad Antonella e Fabrizio Scorzoni, genitor felicissimi, gli auguri affettuosi dai compagni della VIII Ciroscrizione e dalla redazione de l'Unità.

L'ANGOLO DEL BABUINO

A 85 anni salta il fosso

ELIO FILIPPO ACCROCCA

Montanelli lingua brusca non la rima con Berlusconi, abbandona il suo Giornale ma per fatto personale, ha trovato un'altra foce e dirigerà la Voce che era quella di Giuseppe Prezzolini (vissuto oltre cent'anni), brav'uomo, un cervello di altri tempi. Anagrammato fa «sul pizzo e in greggie / seppie il prezzo in giù». A Penabrusca alza il Babuino (voce modesta) il suo bicchier di vino. Emilio Fede («ò le mie fedeli») dice, ed Enrico Mentana «incontra e mena / arma con niente / in mente canora / norma in catene», e dice a Montanelli: a ottantacinque anni sarta er fosso. «Lo schermo intero e allo schermo a temi» e Michele Santoro nero e rosso. «Frangile una o Rai» dice Giuliano Ferrara, «or frena la giuria» e sfumata... Intanto a Roma c'è chi indaga, indaga, ma qui ce rivo- rebbe «na gran draga».

notizie, svaga tra i giornali e tra Montecitorio. Io lo sto a sentire, pare un'Eco Umberto («ruba come te») e appizzo le orecchie. Il Babuino è una miniera. C'è chi lo cerca e chi non bada a lui, chi lo trascura e poi si pente quando scopre la verità degli anagrammi. Vuoi un esempio? Enrico Montesano: «ente Roma con noi» e vuole dare consigli al neosindaco Rutelli e dice dopo un po' «e mo torno in scena». Ma non è tutta in rima Roma, cupole e calacombe, piazza e logghe, è come un gran canestro di problemi. È prosa di cronache, un fagotto già ripieno di nomi: non so tutti endecasillabi. Non tutto quello che arluce è oro. Il Babuino lo sa e non s'incanta ai brilloschi, alle malusciole, lui capta e vive tra le voci discordanti, i ritomelli e sa a memoria tutti i versi mi- gnotti che i

poeti dedicano da duemila anni al volto e al corpo di una capitate pientre di stoffe, tra le rughe più evidenti e non si piega a unguenti di parole. Una città che abbozza e urla, che ne ha viste tante. E il Babuino no? Pure lui, dal suo angolo, annota e impara a sopportare il transito dei marpioni che strillano e avanzano illudendosi di restare nel giro degli anni. Tra un marciapiede e l'altro c'è la vita. E non sempre le strisce pedonali sono evidenti. Lui consuma il tempo caricato di secoli e saggezza: gli basterebbe solo una carezza con gli occhi, ma lui sa che altra rima non ha, avanza a stralli d'anagrammi, mezzi di gloria e mezzi da monnezza...

All'Alpheus nasce uno spazio per gli amanti della telematica. Si parte mercoledì con un laboratorio di poesia tenuto da Pagliarani

Sala virtuale tra jazz e salsa

LAURA DETTI

Dare uno spazio fisico all'attività virtuale sommersa, a cui ogni giorno si dedicano migliaia di giovani. È per questo che nel cuore dell'Alpheus, il locale ormai arcinoto di via del Commercio, nasce, vicino allo spazio-cabaret e a quello dedicato alla musica salsa, una Sala virtuale. Una sala, cioè, che, da mercoledì prossimo, e per una volta a settimana, sarà aperta a tutti i «malati» di telematica della città. L'idea è di Camera blue, uno studio-laboratorio che lavora nel campo della comunicazione multimediale, e di Nexus, un bulletin board system romano nato di recente. Termini astrusi per chi non è di casa, ma estremamente familiari a chi (e sono in molti) è stato investito dalla curiosità per i nuovi universi della comunicazione. Il bulletin board system, ovvero bbs, sono banche-dati con cui

ci si può mettere in contatto via computer - spiega Orazio Converso di Camera blue -. Si tratta delle famose chat-line di cui si è tanto parlato, spesso anche in modo negativo. Se le banche-dati avessero delle sedi fisiche sarebbero delle grandi sale con angoli diversi: l'angolo delle tele-conferenze, quello della posta elettronica, attraverso cui gli utenti possono scambiarsi messaggi, quello delle librente-file, da cui si possono prendere in prestito, attraverso il video del computer, i video-game, i file musicali. E tutto avviene a distanza, telematicamente, attraverso la scrivania. Quest'attività è interessante proprio per questo, perché i giovani, che sono la maggior parte di coloro che fanno uso di questa rete, sono costretti ad usare la scrittura per comunicare. È un aspetto

importante, un punto a favore delle nuove tecnologie che, spesso, vengono demonizzate. E accadrà proprio questo nella sala virtuale dell'Alpheus, che finirà col somigliare proprio a quel locale immaginario di cui parla Converso. Nel nuovo spazio, vicino ai concerti e alla discoteca, tutti i mercoledì, dalle 17.30, ci si potrà incontrare «a distanza», con chi non è «direttamente» presente. Si potranno, cioè, usare i computer e mettersi in contatto con gli amici telematici sparsi per la città e, stavolta l'espressione non può che essere appropriata, nel mondo. Ma non sarà solo questo Nina (è così che è stata battezzata la sala, con una formula che non smentisce l'anima dei telematici) e che sta per Nexus in Alpheus).

Il luogo, sia quello reale, il locale del quartiere Ostiense, sia quello virtuale, il bbs Nexus, sarà occupato da un laboratorio di poesia tenuto da Elio Pagliarani, diventerà punto d'incontro e occasione di discussione per questioni legate alla telematica, ospiterà una rassegna sull'editoria elettronica, in cui interverranno case editrici, scrittori e artisti interessati alla novità. Il laboratorio di poesia è l'iniziativa che il prossimo mercoledì inaugurerà la sala che l'attività di Nexus. Il noto poeta, che ha già diretto per Camera blue una videorivista di poesia su cassetta, utilizzerà i mezzi telematici per trasmettere la sua idea di poesia e per interagire con i partecipanti, i quali potranno inviare esercitazioni e testi anche e soprattutto via computer. La realtà virtuale sarà, infatti, l'area di movimento privilegiata per ogni iniziativa di Nina.

Al Teatro Nazionale Maria, l'operaia milanese che difende il suo castello di sogni e di desideri

È in scena da martedì al Teatro Nazionale «La Maria Brasca», commedia scritta da Giovanni Testori nel 1960 e ambientata in una Milano operaia e periferica. Al centro dell'attenzione di questo lavoro teatrale uno splendido personaggio femminile, appunto Maria, operaia di un calzificio, non più giovane che difende a tutti i costi l'amore per il suo Romeo Camisasca, uno sfaticato di periferia. La Brasca è donna vitale, tenace, feroce nell'amore e fanatica nei senti-

menti quanto brutale con chi cerca di demolire il suo piccolo castello di sogni e di desideri. Il personaggio è superbamente interpretato da Adriana Asti, mentre Giorgio Ferrara veste i panni di Romeo Camisasca. Gli altri interpreti sono Giovanni Battezzato e Carlina Torta, la regia di André Ruth Shammah, le scene sono state realizzate da Gian Maurizio Ferencioni, i costumi da Daniela Verdelli, mentre le musiche portano la firma di Firenze Carpi.



GALLERIA BORGHESE

SALDI SOLO PER POCHI GIORNI

TAPPETI ORIENTALI, MOBILI

VIALE MANZONI, 44 VIA DI RIPETTA, 117 APERTO LA DOMENICA

Dalla laurea alla Nazionale: ecco la biografia di un «mito»

Fulvio Bernardini nacque a Roma il 28 dicembre 1905. Iniziò la carriera di calciatore nella Lazio, come portiere. Dopo un brutto incidente di gioco lasciò i pali e diventò attaccante. Nel 1926 fu acquistato dall'Inter alla cifra record di 100 mila lire. A Milano si laureò in Economia alla Bocconi. Nel 1928 passò a Roma; nel 1940 si trasferì alla Mater, dove chiuse l'attività. In serie

A giocò 342 partite e segnò 74 gol. Da tecnico ha allenato Roma, Reggina, Vicenza, Fiorentina, Lazio, Bologna, Sampdoria. Vinse due scudetti con Fiorentina e Bologna. Nel 1974 fu chiamato alla guida dell'Italia, dove iniziò la ricostruzione dopo il fallimento ai mondiali tedeschi. Bernardini morì il 13 gennaio 1984.

Dieci anni fa moriva Fulvio Bernardini, un maestro del calcio

L'intellettuale dei piedi buoni

Il rapporto privilegiato con la città della cultura

1956, Firenze e l'eleganza del «Dottore»

OTTAVIO CECCHI

In che cosa consiste la fiorentinità? Lo ha detto bene soltanto Emilio Cecchi in un saggio di una quarantina di anni or sono: fiorentinità è guardarsi da ciò che stona. Ciò che stona urta contro quell'intimo senso dell'accordo, del riposo in una appagante armonia. Stona un colore che mal si oppone a un altro colore, stona una nota musicale che frantumi una melodia o strida. Stona un paio di scarpe bianche e gialle su un vestito blu scuro. Stona un cappello da cerimonia su un vestito a fiori. E via di seguito. Si capisce che ciò che non stona ha molto a che fare con il conservatorismo. Ma chi ha detto che un certo conservatorismo sia sempre di segno negativo?

Se posate uno sguardo dall'alto su Firenze, vi accorgete che un po' più di conservatorismo avrebbe evitato quel netto distacco tra la città «murata» e l'orrenda periferia che la circonda. Sono due città, diverse, e quella che è sorta dopo la guerra stona. Fare il nuovo non vuol dire fare il brutto.

Non stonava la Fiorentina dello scudetto 1956. Tutti, anche coloro che del calcio non volevano nemmeno sentir parlare (i conservatori: quelli veri, quelli che alla fine dei conti scelgono il brutto, lo stonato) ripensarono al loro atteggiamento e intuirono, forse, che quel gioco maledetto, buono solo per rompere il silenzio delle domeniche, era uno dei giochi più eleganti del mondo. Quel passarsi una palla con i piedi non era un ruvido pasttempo, ma un finissimo esercizio dell'intelligenza. Un passaggio perfetto valeva quanto una mossa sulla scacchiera, quanto un'operazione di alta matematica. Anche chi non si era mai distaccato dal conservatorismo dei pensieri quotidiani più elementari cominciò a parlare di «contropiede».

Era accaduto il miracolo e l'artefice era un uomo che fiorentino non era (era romano). Quest'uomo si chiamava Fulvio Bernardini. Una città che dà del «dottore» soltanto al medico, che si scambia la parola con un guardingo «signor tale» e «signor tal altro», e che spesso, in luogo dei nomi e dei cognomi, usa il nome del mestiere, parlava con ammirazione e rispetto del dottor Fulvio Bernardini. Il conservatorismo impediva di credere che un titolo accademico potesse avere qualcosa a che fare con il gioco del calcio, eppure nessuno osò mai parlare di lui senza chiamarlo dottor Bernardini. Per un inevitabile sconfinamento nello snobismo, Bernardini fu per molti semplicemente Fulvio. Chiamarlo per nome non stonava. Non stonava perché quell'uomo era riuscito a capire che la squadra adatta a Firenze doveva somigliare alla città, essere dunque elegante e un po' snob, libera dalla boria bottegaia e dal campanilismo.

Chi non l'ha vista giocare non lo sa, ma la squadra di Bernardini era leggera ed elegante, sofisticata e un po' vulnerabile. Non la capirono i boriosi e i campanilisti. La capirono e l'amarono coloro che per niente al mondo si adatterebbero a stonare pensando o fischiettando, o indossando una cravatta. Bernardini era uno che non stonava. Era colto, affabile, intelligente e dotato di quella furberia che è necessaria per attraversare la vita. Ma come faceva? I tifosi più sorpresi dicevano che era psicologo. Dicevano che parlasse con il linguaggio adatto e diverso per ognuno dei suoi giocatori. Aveva il linguaggio adatto per Virgili, detto «Pecos Bill» perché leggeva soltanto i fumetti e giocava al calcetto ballata in un bar di Piazza Beccaria; aveva le parole giuste per l'allampanato Julino e quelle giuste e adatte per quel grande giocatore, così bravo e così fragile, che si chiamava Montuori. Ma il suo capolavoro fu la squadra, una squadra che somigliava alla città moderna, una squadra che con il falso antico, così frequente nelle vecchie capitali, non aveva niente in comune.

L'eleganza è come il coraggio, chi non ce l'ha non se la può dare. Bernardini era un uomo elegante. Lo capirono anche gli stonati e coloro che considerarono sempre un mistero quel difficile termine che tutti allora impararono: contropiede.



Da Haller a Rocca. I ricordi degli allievi

La favola cominciò nell'estate '55. Bernardini riuscì a portare a Firenze un giocatore brasiliano che ai mondiali svizzeri lo aveva incantato: Julio Botelho, detto Julinho. L'affare non fu semplice. Julinho non voleva assolutamente saperne di imbarcarsi per l'Europa.

Bernardini, che lo aveva talonato per un anno, ricorse allora ad uno stratagemma. Aveva saputo che la moglie di Julinho era amica inseparabile della consorte di Ortega, un broccaccio con i piedi storti che giocava nella stessa squadra del talentuoso brasiliano. Bernardini convinse il presidente Viola Befani ad acquistare Ortega e il gioco era fatto: Julinho seguì l'amico in Italia e divenne una delle stelle della Fiorentina. E Ortega? Di lui si persero le tracce: tornò in Brasile senza aver mai giocato una partita. Sempre quell'estate, arrivò in Italia Montuori, argentino, figlio di un pescatore di Sorrento. Montuori giocava in Cile, all'Università Cattolica di Santiago. Fu un sacerdote fiorentino, padre Volpi, a segnalare a Bernardini quel giovanotto rapido e furbo. Con i due sudamericani; con il giovanissimo Giuliano Sarti in porta; con «Pecos Bill» Virgili al centro dell'attacco; con la difesa composta da Rosetta, Magnini, Cervato e Segato; con Chiappella mediano arretrato, Gratton mezz'ala e Prini finta ala, quella Fiorentina riportò, dopo l'isolato exploit della Roma nel '42, lo scudetto al di sotto degli Appennini.

Racconta Giuliano Sarti: «Ero arrivato a Firenze nel 1954, ma il primo anno giocai nella squadra riserve. Bernardini in estate decise di puntare su di me. Le critiche furono spietate: non ero un portiere spettacolare, lavoravo molto sulla posizione e mi piazzavo spesso sul limite dell'area per partecipare al gioco. Bernardini aveva invece intuito che quella soluzione consentiva alla squadra di avere a disposizione un giocatore in più. Mi piace ricordare quest'episodio perché quando si parla di quella Fiorentina di Bernardini si ricorda solo l'innovazione di Prini finta ala che copriva gli inserimenti di Segato e Cervato».

Dieci anni fa moriva Fulvio Bernardini, uno fra i più lucidi esecutori del «calcio all'italiana», ma pure precursore del «calcio totale». Calciatore con Lazio, Inter e Roma, allenò Roma, Fiorentina, Bologna, Lazio, Samp e Nazionale. Ricostruiamo il suo mito attraverso i ricordi di Giuliano Sarti, Beppe Chiappella, Helmut Haller, Marcello Lippi e Francesco Rocca. Il ritratto di uno sportivo-intellettuale.

STEFANO BOLDRINI

«Lo chiamavamo il Dottore. Bernardini era un uomo colto, intelligente, di grandi doti umane. Con i giovani aveva un atteggiamento paterno: dava consigli, chiedeva come andavano le cose a casa. Gli piaceva scherzare, si facevano molte battute, si rideva molto. Era un uomo allegro. Bernardini amava la vita. Quando divenne allenatore della Nazionale, mi telefonò una delle figlie e mi disse che era preoccupata. «Ha 69 anni, dovrebbe riguardarsi...». Parlai con lui, gli chiesi: «Dottore, ma perché si è preso una responsabilità del genere?». Lui rispose: «È da una vita che la cerco». Voleva provare ancora emozioni forti».

Ricorda Beppe Chiappella: «Bernardini era un uomo che guardava al futuro. Aboli i ritiri. Ci radunavamo allo stadio alle dieci di mattina, alle dieci e mezza si mangiava e poi si aspettava la partita. Il Dottore leggeva un libro, noi andavamo nello stanzone dove oggi c'è la sala stampa: qualcuno giocava

Sarti: «Lo chiamavamo il Dottore. Era un uomo colto, amava la vita e il calcio. La Nazionale lo fece sentire giovane»

a carte, qualcun altro a biliardo. Quando mancava un'ora alla gara, Bernardini ci chiamava e diceva la formazione. Poteva anche non farlo, a quei tempi era tutto più semplice. I ruoli erano ben definiti, i titolari erano i titolari e le riserve erano le riserve, nessuno fiataava. Figurarsi, non esisteva neanche la panchina. Quando qualcuno attraversava un periodaccio gli chiedeva, «va tutto bene?».

Con i più vecchi parlava poco, ci dava del lei, ma non ci trascurava. A un ritiro estivo, in Svizzera, ebbi un'infiammazione al nervo sciatico. Il dolore era forte, dovettero farmi un'operazione, ma dopo qualche giorno, pur non essendo guarito, volli tornare in campo. Il Dottore si accorse che volevo forzare i tempi e mi disse: «Guardi che il mediano titolare è lei, noi l'aspettiamo». Noi giocatori ci sentivamo orgogliosi di avere un allenatore come lui. L'anno della Coppa dei Campioni, quando si andava in trasferta al ricevimento ufficiale lui si alzava e teneva un discorso in francese. Con lui facevamo sempre una bella figura».

Dopo Firenze, Bologna, Bernardini conquistò un altro scudetto lontano dal solito asse Milano-Torino. Un'impresa sofferta, maturata dopo un intricato caso di doping, nel quale al Bologna furono prima sottratti e poi riconsegnati alla classifica tre punti, che consentirono al rossoblu di affrontare nello spareggio-scudetto l'Inter di

Herrera. Il 7 giugno 1964 il Bologna vinse 2-0. Bernardini diede scacco al «magico» con due mosse: l'utilizzo del terzino Capra all'ala per fronteggiare lo scorbante di Facchetti e gli otto giorni di ritiro al mare, a Fregene, vicino Roma. Negri, Furlanis, Pinatino, Tumburus, Janich, Fogli, Perani, Bulgarelli, Nielsen, Haller, Pascutti: era questo l'undici-base rossoblu. Racconta il tedesco Helmut Haller: «Eravamo una squadra spettacolare. Il Dottore diceva, «così si gioca solo in Paradiso», ed era vero:



Qui accanto, Fulvio Bernardini nel 1956, l'anno in cui vinse lo scudetto con la Fiorentina. In alto, il gol di Fogli del Bologna a Sarti dell'Inter nello spareggio del 1974 che valse lo scudetto ai bolognesi allenati da Bernardini

poche volte ho visto un calcio così bello. La grande abilità di Bernardini fu quella di far coesistere i corridori con i giocatori di classe. A me diceva sempre, «Helmut, tu devi giocare come ti senti. Metti in campo tutta la fantasia che hai nei piedi». Mi voleva bene, il Dottore, ricordo che un'estate venne a trovarmi in macchina ad Ausburg, in Germania. Era curioso, voleva capire come era la Germania. Poi, ripartì per andare a trovare in Danimarca Nielsen».

Lippi e i tempi della Sampdoria «Quando disse a Corni di far divertire il pubblico con Rivera»

«Il periodo dello spareggio fu il più bello dei miei dieci anni italiani. In ritiro, a Fregene, alternavamo gli allenamenti giocando a tennis e pallavolo. Andavamo in spiaggia, in mezzo alla gente. Furono otto giorni spensierati. L'Inter, invece, andò in montagna e, quando quel 7 giugno scesero a Roma, il cambio di temperatura per loro fu micidiale. Faceva un

caldo bestiale, quel pomeriggio, e gli interessi si squagliarono».

Prima di sbarcare in nazionale, Bernardini passò per la Sampdoria. La Samp, allora, aveva orizzonti più limitati. L'obiettivo era la salvezza. «Eppure», racconta Marcello Lippi, oggi tecnico del Napoli - non perse mai di vista il concetto del bel gioco. Il calcio, per lui, era uno spettacolo. Una volta, prima di un Sampdoria-Milan, parlò con Corni. Gli disse, «marcherai Rivera e quando si troverà negli ultimi trenta metri non lo mollare mai. Però, quando lo vedrai a centrocampo, lascialo stare. La gente di Marassi ha diritto a godersi un giocatore come lui».

Un altro episodio che non dimenticherò mai si riferisce ai tempi della sua avventura in Nazionale. Ormai eravamo amici, abitavamo a Bogliasco, ci vedevamo spesso. Ricordo che il giorno dopo la partita Olanda-Italia (3-1), seduti sugli scogli, egli parlò per tre ore di quella gara. Mi spiegò perché aveva deciso di far esordire Orlandini per marcare Crujff».

Francesco Rocca, oggi collaboratore di Arrigo Sacchi, debuttò in Nazionale il 28 settembre: quel giorno, contro la Jugoslavia, fu anche la «prima volta» di Bernardini sulla panchina azzurra. «Faccio uno strappo alla regola perché non mi piace rievocare il passato, ma Bernardini lo merita. È una delle pochissime persone che ho ricordato con piacere. Era un signore e un grande esperto di calcio. La rivoluzione che ci portò al titolo mondiale di Madrid fu iniziata da lui. Lancio lo slogan dei piedi buoni, è vero, ma seguiva con attenzione anche chi, come me, non aveva classe. Un mese prima della partita con la Polonia, nel '75, mi telefonò a casa per dirmi che Lato lo avrei marcato io. Lato allora uno dei più grandi attaccanti del mondo. Beh, quella fu la mia unica partita in cui fui il difensore puro. E Lato non tirò mai in porta».

I vecchi criteri di «Fuffo» applicati al calcio di oggi

Ora dove sono i giocatori «di classe»?

FRANCESCO ZUCCHINI

Se da lassù il dottor Fulvio Bernardini guarda il campionato dalla sua tribuna privilegiata, non sarà per niente contento. Come è cambiato, il calcio - starà pensando adesso - non mi ci rivedo neanche un po'. E poi la Fiorentina in B, la Bologna in C... ma che mondo è diventato? Così, dopo aver ammirato Maradona, e magari battuto le mani ai campioni che hanno reso celebre il Milan di Sacchi, per il momento il dottor Fulvio si accontenta di Roby Baggio. E non pensa agli orrori del torneo '83-84. Se fosse ancora fra noi, e su quella panchina della Nazionale che fu sua dall'estate '74 al nazionale '77, tenterebbe piuttosto in tutti i modi di far convivere Baggio con Mancini. Ci si potrebbe scommettere.

Perché al dottor Fulvio piacevano i calciatori di classe: «piedi buoni» li chiamava, e «piedi buoni» è restato lo slogan-Bernardini nella storia. Quando, 30 anni fa, vinse lo scudetto sulla panchina di un Bologna «che faceva tremare il mondo», aveva con sé giocatori tecnicamente dotatissimi come Bulgarelli, Haller, Fogli, Era, beninteso, tutto un altro football: Janich, lo storico libero bolognese, concluse la carriera con 426 presenze e neppure un gol! Oggi non capirebbe più «segnano anche Fincano e Ceramicola».

Bernardini, insomma, oggi non sarebbe contento: i «piedi buoni» si vanno via via esaurendo. È un fenomeno non nuovissimo, contro cui egli stesso dovette fare i conti nei tre anni di Nazionale, prima da ct e poi da direttore generale. Convocò un centinaio di giocatori, altro che Sacchi! E, a forza di scegliere, fece debuttare sulle macerie della squadra azzurra bastonata al Mondiale '74, uno dopo l'altro Rocca, Antognoni, Gentile, un Cordova 31enne, Graziani, Bettega, Savoldi, Pecci, Cuccureddu, Zaccarelli, Tardelli. Naturalmente ci furono anche gli Orlandini, i Roggi, i Caso, i Zecchini e i Giorgio Morini. Bernardini provava e sceglieva la classe, avendo orrore dei pur corridori: si desero all'atletica! Insomma, fu Bernardini a porre le basi per la Nazionale che arrivò quarta in Argentina e prima in Spagna con Bearzot.

La prospettiva è cambiata: non è che non nascano più calciatori con la vocazione del dribbling alla Julinho o col lancio lungo alla Bulgarelli. Semplicemente, il calcio è sempre più uno sport per gente muscolosa. Non è un caso se, al fianco del mercato-Silenatori, oggi il mercato dei preparatori atletici ha assunto proporzioni inimmaginabili: si dice che i metodi di Pincolini siano stati e siano tuttora fondamentali per gli scudetti milanesi; come fondamentale è stato, altro esempio, Carmignani nell'escalation del Parma dal '90 a oggi. Ma qui il discorso devierebbe.

Oggi, in serie A i giocatori di classe si possono facilmente contare: il Milan vanta la colonia più numerosa: Van Basten, Savicovic, Baresi, Albertini, Donadoni, Boban; poi c'è la Juve con Roby Baggio e Möller, il Parma con Zola e Broin, il Napoli con Thern e Di Canio, l'Inter con Bergkamp, Dell'Anno e Bianchi, la Roma con Hessler, Mihajlovic, Giannini e Scahilli, il Torino con Francescoli, Osio, Fortunato e Fusi; la Samp con Mancini, Jugovic e Gullit; il Lecce con Notaristefano e Baldieri. Le altre hanno un solo giocatore di classe a testa: Matteoli (Cagliari), Maspero (Cremonese), Stroppa (Foggia), Bortolazzi (Genoa), Gascoigne (Lazio), Turini (Piacenza), Altalanta aveva l'argentino Leo Rodriguez ma l'ha venduto al Borussia Dortmund in questi giorni: d'altra parte non se ne faceva nulla col suo calcio-velocità.

Questo football italiano, ma non solo italiano, è diventato infatti troppo rapido; e il pressing, si sa, uccide la fantasia. Si può notare facilmente come moltissimi giocatori fra quelli elencati siano indiscutibilmente in crisi. Vediamo: Dell'Anno non si è inserito nell'Inter, ma anche Bergkamp fa fatica, e Bianchi, rotto un anno fa, ancora non si è ristabilito completamente. Nella Lazio, Gascoigne brilla e annaspa a rotazione; nel Torino, si sono smarrite le tracce di Francescoli e Osio; nella Roma, Giannini è invecchiato; e Roby Baggio, oggi al di sopra di ogni discussione, ci ha messo anni prima di imporsi. Poi ci sono «casi» come quelli di Savicovic. Ecco, Savicovic sarebbe piaciuto molto a Bernardini che gli avrebbe costruito attorno una squadra da scudetto; pensate al Re del Montenegro inserito nel Bologna! Quello di una volta, si capisce.

Un colpo di testa vincente del francese permette al Milan di battere il Parma nel primo atto di Supercoppa europea. Partita spettacolare in avvio, nella ripresa calo generale. Desailly e i «soliti» Maldini e Baresi i migliori in campo

Papin, ed è gol

PARMA-MILAN

O-1

PARMA: Ballotta, Balleri, Benarrivo (75' Di Chiara), Minotti, Apolloni, Sensi, Brolin, Pin, Crippa, Zola, Asprilla, 12 Bucci, 13 Maltrecano, 14 Maltagliati, 16 Zoratto, Alt, Scala.
MILAN: Rossi, Tassotti (87' Panucci), Maldini, Albertini, Costacurta, Baresi, Eranio, Desailly, Papin, Savicevic, Donadoni, 12 Ielpo, 14 Galli, 15 Carbone, 16 Massaro, Alt, Capello.
ARBITRO: Diaz Vega (Spagna).
RETI: 43' Papin
NOTE: angoli 9-3 per il Parma, spettatori 15.000, ammoniti Eranio, Desailly e Apolloni. Spettatori paganti 8.083, per un incasso di 337 milioni.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

PARMA. Il Milan si ritrova. Batte il Parma 1 a 0 e ipotizza la Supercoppa continentale. Baresi e soci riescono nell'impresa grazie ad un primo tempo ad alta intensità. Dapprima lasciano stogare i padroni di casa, poi pian piano prendono in mano le redini dell'incontro e allo scadere vanno in gol con un colpo di testa di Papin, grazie ad una splendida invenzione di Savicevic. Nella ripresa tutto fa vice per i rossoneri. Aspettano il Parma raccolti nella loro metà campo pronti a partire in velocità sfruttando i varchi lasciati liberi dai padroni di casa. Il Parma cade ancora. È la terza sconfitta casalinga consecutiva, dopo quelle con Napoli e Udinese in campionato. Per la squadra di Scala è un momento estremamente critico. La manovra brillante dell'anno scorso è solo un ricordo. Adesso ci sono soprattutto gli individualismi di Asprilla e le accelerazioni di Zola. Ma il gioco corale laita. E arrivano anche errori difensivi a peggiorare la situazione.

Si parte con le due squadre corte e aggressive. Il pressing sistematico impedisce lo svilupparsi di azioni pericolose e comunque impedisce tiri in porta. Velocità e precisione degli schemi garantiscono comunque uno spettacolo decoroso. L'incontro s'accende a partire dal 22' quando il Parma prende coraggio e inizia ad affrontare: scambio in velocità Brolin-Asprilla con conclusione in diagonale rasoterra e palla deviata in angolo da Rossi. Risponde il Milan due minuti dopo con un passaggio smarcante di Savicevic per Eranio che solo davanti a Ballotta spreca mandando la palla a lato. Al 28' Eranio si fa suggerire: lancio smarcante di

40 metri a servire Papin che però si fa precedere dall'uscita di piede di Ballotta. Il Parma si rende pericoloso un minuto dopo: Zola conquista palla al limite d'area tira ma Rossi è sventa a mani aperte. Adesso la partita è davvero gradevole con rapidi rovesciamenti di fronte. Ancora Parma protagonista al 40: Brolin conquista palla sulla tre quarti campo e dai 25 metri prova il destro: una bomba che Rossi devia in angolo con la punta delle dita. Ma al 43' passano in vantaggio i rossoneri: geometrica azione con Savicevic, ovviamente, nelle vesti di rifinitore; dal limite, spostato sulla sinistra, inventa un assist millimetrico per Eranio che crossa per la testa di Papin, che, davanti a Ballotta, lo batte con un colpo di testa imparabile.

Ripresa. Col vantaggio, il Milan propone la sua manovra con più tranquillità. Le giocate rossoneri passano sempre dai sapienti piedi di Savicevic. Il Parma invece è costretto a pre-



Jean Pierre Papin, autore leri sera del gol-partita

La Figc sul caso Torino Il debito è di 25 miliardi Matarrese: «Nuovi soci per risanare la situazione»

TORINO. Napoli batte Torino 88 miliardi a 25. Queste le cifre dell'indebitamento delle due società calcistiche. I numeri del dissesto finanziario della società granata sono stati accertati ieri, in una riunione al vertice, dai presidenti della Federcalcio, Antonio Matarrese, della Lega calcio, Luciano Nizzola, e della squadra granata Roberto Goveani. Reduci dal summit napoletano, nel quale è stato stabilito un piano di risanamento, Matarrese e Nizzola sono dunque sbarcati nel capoluogo piemontese con lo stesso obiettivo. «Devo dare atto al presidente del Torino Goveani - ha detto Matarrese dopo la riunione - di aver condotto la squadra in maniera equilibrata. La situazione economica non è certo pesante come quella del Napoli. Ma è necessario che entrino a far parte della società altri eventuali consiglieri. Ma, a detta degli intenti, alcuni problemi rimangono: il Tribunale fallimentare di Torino tiene ancora sotto sequestro il pacchetto di azioni passate dell'ex-presidente Gianmauro Borsano all'attuale patron Goveani. Inoltre, sul Torino, pendono l'inchiesta della Procura del capoluogo piemontese, che sta indagando sui contratti di cessione di alcuni giocatori, tra i quali il milanista Lentini.

Tuttavia, Matarrese è convinto che la squadra granata possa avere i mezzi per risolvere il grave buco economico: «Ho chiesto a Goveani che vogliamo conoscere gli eventuali nuovi partners, e le garanzie che offrono. È chiaro - ha proseguito il presidente della Figc - che la passata gestione ha dato un brutto colpo. C'è di mezzo la Magistratura, c'è un curatore fallimentare, ma ciò è anche garanzia di regolarità per i potenziali nuovi soci. Matarrese ha anche escluso che possano esistere situazioni, in altre società calcistiche, finanziariamente simili a quelle di Napoli e Torino. E lo ha escluso anche Luciano Nizzola. «Ci sono società, come Lazio, Inter e Juventus che hanno fatto acquisti gravi - ha commentato il presidente della Lega calcio - ma i loro contratti erano normali. Hanno versato il 30% in contanti e il 70% in fidejussioni. Non sono mai state normative di Federcalcio e Lega».

L'INTERVISTA

«Alberto soffre sempre più lo stress agonistico, tutti si aspettano qualcosa da lui. Ma a Lillehammer sarà protagonista»

«Tomba è in crisi, gli passerà con i Giochi»

Mai al traguardo nelle ultime tre gare di Coppa del mondo, alle prese con un misterioso dolore al ginocchio: Alberto Tomba attraversa un momento particolarmente negativo ad appena un mese dalle Olimpiadi invernali di Lillehammer. Ne parliamo con Piero Gros, ex campionissimo dello sci azzurro, oggi impegnato in attività promozionali sulla neve: «Alberto è in crisi, ma ai Giochi sarà protagonista».

Piero Gros, olimpionico di slalom nel '76, parla del momento negativo del bolognese

Piero Gros, olimpionico di slalom nel '76, parla del momento negativo del bolognese

«Tomba è in crisi, gli passerà con i Giochi»

stenero che la pista era rovinata, la neve non perfetta e così via dicendo. A parte i possibili problemi fisici, il resto sono tutte balie. La verità è che da Alberto ci si aspetta il massimo e lui fatica sempre più a reggere uno stress del genere.



Piero Gros a Wengen nel 1975, ai tempi della «Valanga azzurra»

sempre con dei ritmi agonistici da forsennato. Gli alti e bassi, quindi, sono da mettere nel conto.

Eppure qualcuno sostiene che in allenamento Tomba privilegi lo sviluppo della potenza alla tecnica scialistica. Insomma, il preparatore atletico Giorgio D'Urbanò conterebbe di più dell'allenatore Gustavo Thoenl.

Non credo minimamente a un'ipotesi del genere. Gli allenamenti non è che si cambino da un giorno all'altro, se andavano bene prima, non vedo perché adesso debbano essere sbagliati. E poi andiamoci piano con certe distinzioni, la forza da una parte e la scivolosità dall'altra. La sciata di un atleta va valutata nel suo complesso.

che è arrivato a 27 anni. Se lo deve togliere dalla testa. Gli obiettivi sono altri, a cominciare dalle Olimpiadi.

L'appuntamento con i Giochi di Lillehammer è distante appena un mese. Vedremo un Tomba competitivo ai massimi livelli?

Certamente, Alberto resta sempre uno sciatore eccezionale. Il fatto che adesso commetta degli errori non significa che sarà così per sempre. Non scordiamoci che nello sci alpino la casualità riveste spesso un ruolo determinante, in uno slalom speciale può bastare una lieve imperfezione della pista per farsi «inforcare».

MARCO VENTIMIGLIA

Gros, tre gare consecutive senza arrivare al traguardo e prestazioni pessime in slalom gigante: Alberto Tomba è veramente in crisi? I fatti purtroppo lo dimostrano. Bisogna invece valutare se si tratta di una crisi psicologica o tecnica. E occorre pure distinguere fra slalom speciale e gigante: nel primo Alberto è stato qualche volta sfortunato ma ha anche vinto due gare; in gigante no, si è visto fin dall'inizio di stagione che c'era qualcosa che non andava.

Non penso che Alberto abbia interesse a raccontarci delle balie. Dal resto, per andare male in una gara non è necessario avere un ginocchio a pezzi, basta avvertire un dolore momentaneo. Malanni misteriosi, tracciati sbagliati, materiali non adatti, l'altezza e persino litigi con gli inserzionisti delle piste: sulle lamentele di Tomba c'è ormai una nutrita letteratura... Un atleta della sua fama è costretto a difendersi in questo modo: se una gara va male, non ammetterla mai di essere in crisi o di non sentirsi più all'altezza. È molto più facile dare la colpa a fattori esterni, so-

Dici che è un atteggiamento comune a molti italiani famosi, sportivi e non. Lei non crede che in questo momento i problemi di Tomba siano anche di ordine tecnico? Il bolognese scia troppo «di forza» accumulando, specie in gigante, pesanti ritardi nel tratto di pista meno impegnativi, in cui serve la scivolosità.

Di sicuro in gigante Alberto non è all'altezza della situazione. Sbaglia facilmente, anche perché si tratta di una disciplina molto difficile da interpretare. Però non me la sento di parlare di un preciso problema tecnico. Di certo, gli anni passano pure per lui, non può pensare di andare avanti per

I passi falsi di Tomba allungano anche molti altri rampanti per la Coppa del mondo. Quest'anno non sembra esserci un dominatore assoluto della classifica. Se Alberto non ha conquistato la Coppa da giovane, quando riusciva a vincere dieci gare a stagione, figuriamoci adesso

Pallanuoto. Rudic è soddisfatto «In Australia siamo andati bene»

Tournée vincente per far dispetto a tutta la serie A

La nazionale di pallanuoto ritorna in Italia dopo aver trionfato nella tournée in Australia. Questo il bottino: cinque vittorie su cinque incontri disputati contro la nazionale locale. «Sono contento del lavoro svolto - spiega Rudic - e il clima che c'è in squadra è ottimale». Accanto ai plausi del tecnico, però, ci sono anche le critiche dei club: per questa tournée, il campionato è rimasto fermo un mese



La nazionale italiana di pallanuoto ha ottenuto solo successi nella recente tournée in Australia.

LORENZO BRIANI

Come un carro armato, la nazionale italiana di pallanuoto non conosce ostacoli. Nella tournée australiana, conclusa mercoledì scorso da Alessandro Campagna e soci, sono arrivate soltanto delle vittorie, cinque per l'esattezza. Così, continua il momento d'oro della selezione dei ragazzi di Rudic, quel gruppo che ha iniziato diverso tempo fa a divertirsi con il metallo più pregiato e non ha ancora smesso di farne incetta. Certo, l'Australia non è fra le migliori formazioni del mondo: in questa tournée, l'imperativo categorico era vincere con uno scarto importante, per

non deludere nessuno. E, questo, è stato fatto. La squadra vincitrice in terra di Spagna in occasione delle Olimpiadi ha fatto felice Rudic e gli emigranti italiani che - numerosi - hanno assistito agli incontri disputati in Australia. «Siamo venuti in Australia - ha spiegato Rudic - con una serie di obiettivi da inseguire e li abbiamo centrati tutti. Volevo constatare l'armonia della squadra e, sotto questo profilo, posso considerarmi molto soddisfatto. Il gruppo c'è sempre, e questo è positivo. Avevo bisogno di fare valutazioni non solo tecniche ma anche comportamen-

tali per vedere l'amalgama tra vecchi e nuovi. Tutto è filato per il verso giusto nonostante le difficoltà di una tournée che ci ha portato a cambiare in dieci giorni fuso orario, abitudini e clima e a sostenere numerosi spostamenti fra alberghi, ristoranti e piscine. Il gioco? La squadra si è espressa sui livelli abituali, anzi a tratti abbiamo superato il nostro rendimento standard. Un'ultima cosa: mi ha colpito il grande entusiasmo dei tifosi italiani in Australia. Si sono divertiti, gli azzurri hanno trovato anche lo spazio per fare una piccola va-

canza visto che (a parte i giocatori di Roma, Posillipo e Voltumo che sono immediatamente ritornati in Italia a causa degli impegni dei loro club) arriveranno a Milano soltanto nei prossimi giorni. Contenti tutti, quindi? No, e non poteva essere diversamente. I club italiani - per esempio - si sono trovati con un «buco» di quasi un mese nel bel mezzo della stagione agonistica. Niente partite, niente incassi e spese per mantenere in forma i giocatori per un mese intero aspettando che arrivi il fatidico sabato che sancisca il ritorno vero e proprio del campionato.

«Era un impegno preso da molto tempo dalla Federazione per cercare di sfruttare il momento vincente della nazionale? - si chiedono i dirigenti dei club della serie A - Beh, visti i risultati e visti gli spazi che i giornali ci hanno riservato, non crediamo che la tournée sia valse uno stop di un mese al campionato. Non siamo finiti sui telegiornali, non siamo finiti sulle prime pagine dei quotidiani. Siamo invece riusciti a far dimenticare alla gente che esiste un campionato, quali squadre ci partecipano. E questo risultato come bisognerebbe definirlo?».

Nel prossimo settembre, comunque, Roma sarà la capitale del nuoto mondiale. Si svolgeranno, infatti, i campionati del mondo. Sembra che i problemi da risolvere non siano pochi né di piccola entità. Così, la Federnuoto, con ogni probabilità, chiederà al presidente del Coni Pescante un contributo extra che possa ripianare quegli aculei che si stagliano all'orizzonte e che, visti da vicino, assomigliano sempre più a montagne insormontabili. Problemi economici e non solo. «Si troverà una soluzione a tutto quanto - continuano i dirigenti dei club - come al solito».

Calcio Bagnoli «Se vi peso, me ne vado»

MILANO. Sempre peggio all'Inter. Dopo l'ultimo capibollo con il Monaco (quarta sconfitta in dieci giorni) l'ambasciatore si è fatto ancora più pesante. E anche Osvaldo Bagnoli, che a Montecarlo aveva già avuto un aspro scontro con la stampa («Non sono un rimbambito»), ne è sempre più contagiato.

Ieri mattina, alla Pinetina, il tecnico si è intrattenuto a lungo con i giocatori per chiarirsi reciprocamente le idee. Sempre più avvilito, Bagnoli ha detto che se la sua permanenza in panchina costituisce un problema è disposto ad andarsene immediatamente. Sorpresi dall'uscita, del tecnico, i giocatori gli hanno risposto che la questione non si pone, e che comunque la responsabilità per il difficile momento dell'Inter ricade su tutti.

Più tardi, è intervenuto anche Piero Boschi, il braccio destro di Pellegrini. Preoccupato dall'atteggiamento di Bagnoli, il dirigente gli ha riconfermato la piena fiducia della società. Finora Bagnoli non aveva mai parlato di dimissioni. Nei giorni scorsi, anzi, si era dichiarato profondamente contrario. «Non è mio costume - aveva detto - andarci a metà stagione, tanto più che il mio contratto scade a maggio. Lo farei solo se ci fossimo dei profondi contrasti con la società o con i giocatori». Evidentemente qualcosa è cambiato.

Stoccarda Spettatrice accoltella un giocatore

STOCCARDA. Il calciatore dell'Amburgo Oliver Moeller è stato accoltellato ieri sera a Stoccarda da una giovane spettatrice sordomuta dopo una partita disputata contro l'Eintracht Francoforte nell'ambito di un torneo di calcio. Moeller, che ha 25 anni, è stato ricoverato in ospedale e operato per una lesione al fegato, ma ora è fuori pericolo, secondo quanto riferito dal medico della squadra dello Stoccarda, Edgar Stumpf, che è stato tra i primi a soccorrerlo. La spettatrice, che ha 28 anni, è stata arrestata ma per il momento si ignora il movente dell'aggressione.

Il fatto - ha precisato la polizia - è avvenuto quando Moeller, al termine dell'incontro con l'Eintracht vinto dalla sua squadra per 3 a 2, ha raggiunto i compagni in tribuna per seguire un'altra partita del torneo. La donna gli si è avvicinata contro brandendo un coltello da cucina e gli ha inferto un colpo a un fianco. Subito dopo è stata immobilizzata da un altro spettatore, prima che potesse vibrare una seconda coltellata.

E questa è la terza aggressione subita da atleti negli ultimi nove mesi. Il 30 aprile 1993 la tennista Monica Seles era stata accoltellata durante un torneo ad Amburgo. La settimana scorsa, a Detroit, negli Stati Uniti, la pattinatrice Nancy Kerrigan è stata colpita con una bastonata ad una gamba da un uomo.

Ciclismo Moser, sabato il record?

CITTÀ DEL MESSICO. «Mi sento più forte che mai»: con questa frase pronunciata martedì al termine di un nuovo intenso allenamento di tre ore in vista del tentativo di sabato prossimo per battere il primato dell'ora, Francesco Moser ha comunicato ai numerosi giornalisti messicani e internazionali presenti il suo ottimismo sul successo dell'impresa. Grandente sudore, a testimonianza - dell'intenso sforzo compiuto, Francesco Moser si è accomodato su uno sgabello per asciugarsi, restando vicino alla bicicletta in fibra di vetro che dovrà permettergli di realizzare un sogno cominciato quasi per gioco, ma in cui ora crede. Coi giornalisti, l'ex-campione del mondo è rimasto sulle generali: non una parola sulla tabella che applicherà sabato, che gli dovrebbe permettere di andare, se non a 52.270 km di Chris Boardman, almeno oltre i 51.151 km da lui percorsi nel 1984. «Credo proprio di farcela - ha detto - perché mi sono preparato per bene e perché ho passato la maggior parte della mia vita sui pedali». Il tentativo di primato dell'ora sarà realizzato nel velodromo del centro sportivo olimpico (Cdom) di Città del Messico alle 11 locali (le 18 italiane).

BREVISSIME

Pattinaggio: caso Kerrigan. A colpire con una spranga di ferro alla gamba la pattinatrice americana Nancy Kerrigan, nei giorni scorsi, sarebbe stata la guardia del corpo di Shawn Eckhardt, la sua maggiore rivale: a questa conclusione sarebbe arrivata la Fbi secondo un giornale statunitense.

Calcio 1: giudice sportivo. Montero (Atalanta), Bertotto (Udinese), Gerson (Lecce), Giandebiaggi (Cremonese), Melchiorri (Lecce) e Sciacca (Foggia): a questi giocatori della Serie A di calcio è stata inflitta una giornata di squalifica. Fino al 24 gennaio è stato squalificato l'allenatore dell'Udinese, Fedele.

Calcio 2: arbitri. Ecco gli arbitri designati per le partite di domenica prossima: Nicchi per Atalanta-Milano; Bazzoli per Genova-Milano; Quartuccio per Inter-Foggia; Cardona per Juve-Roma; Brignoccoli per Lazio-Roggiana; Arena per Lecce-Parma; Colina per Napoli-Cremonese; Bettin per Piacenza-Samp; Palmito per Udinese-Cagliari.

Calcio 3: Pancev non va a Lipsia. Sfumati definitivamente i sogni del club tedesco di Lipsia di avere in squadra il macedone Pancev, ora in forza all'Inter. L'attaccante non ha dato il suo benestare al trasferimento.

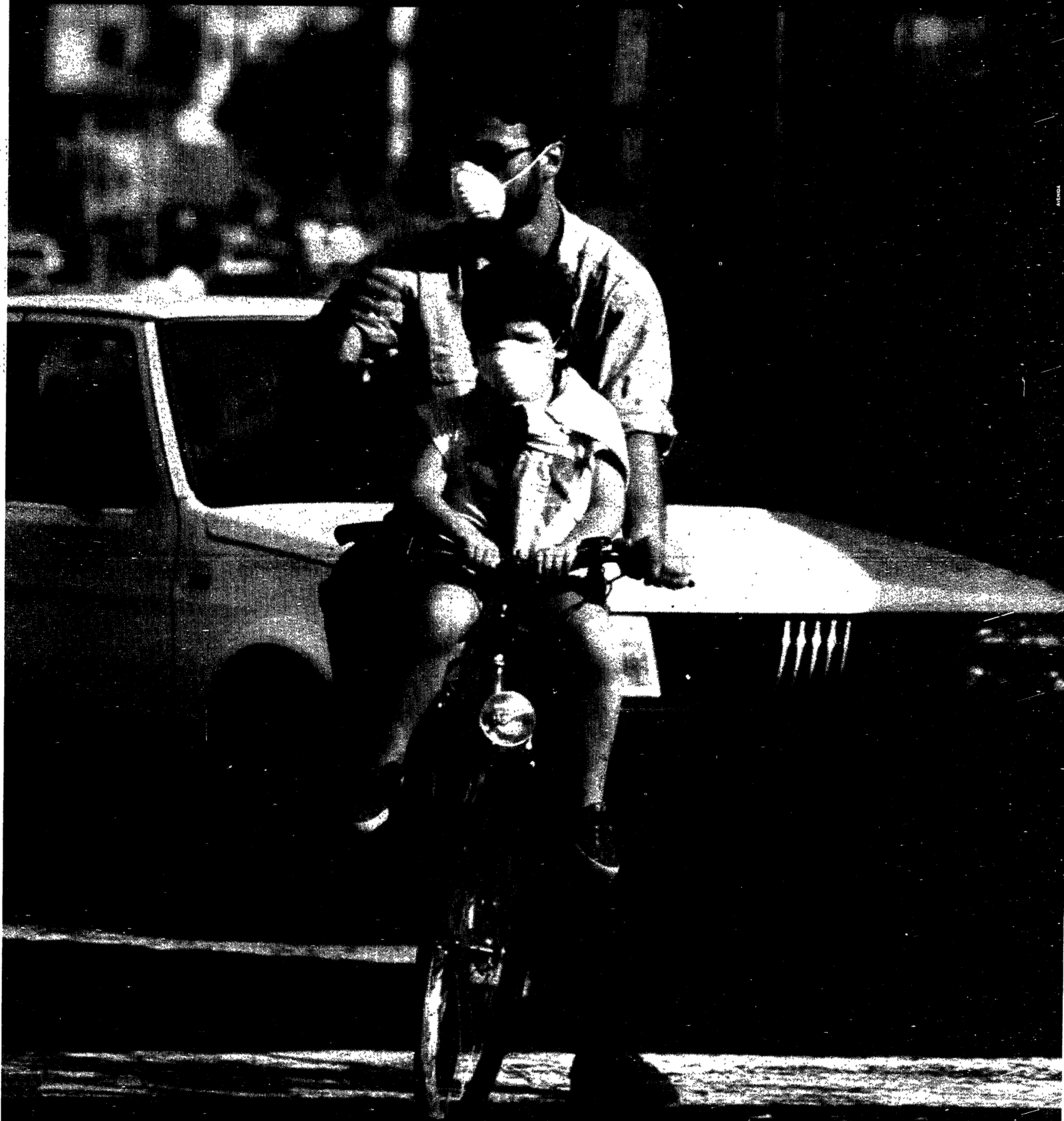
Sci: incidente a Kitzbuehel. Lo sciatore svizzero Franz Heinzer è stato ricoverato nell'ospedale di Kitzbuehel, in seguito a una grave caduta durante le prove della discesa libera di Coppa del mondo di sci alpino in programma per sabato prossimo. I medici gli hanno riscontrato un leggero stato comolivo.

F1: Letto alla Benetton. Il pilota finlandese J.J. Letto sarà il secondo pilota della Benetton-Ford nella stagione 1994 di Formula 1: affiancherà il tedesco Michael Schumacher.

Basket. Coppa Korac. Ieri, a Pesaro, l'Olimpique Antibes, squadra francese, ha battuto la Scavolini per 99 a 79. A Trieste la Stefanel ha vinto con i greci del Panionios per 94 a 79. A Milano la Recoaro ha superato il S.F. Siviglia (Spagna) per 108 a 82.

Pallavolo europea. Ieri sera, in Coppa Cev ad Istanbul, la Gabeca di Montchiarari ha battuto per 3 a 0 (15-10, 15-5, 15-9) l'Eczacibasi.

Dedicato a un futuro senza più mascherine.



Il 25 gennaio l'Unità vi sorprenderà. Due volte.